ORATORII
OVERO
MELODRAMMI SACRI

DEL CANONICO ARCHANGELO SPAGNA,

Con vn discorso intorno all' Origine dell' Accademia de gl'Infecondi.

DEDICATI

All'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.

IL SIG. CARDINALE

PIETRO OTHOBONI

Vicecancelliere di Santa Chiesa Pronepote della San. Mem. di PP. Alessandro VIII.

LIBRO SECONDO.

In ROMA, MDCCVI.
Per Gio: Francesco Buagni.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs. e Reuerendiſs. Signore Sig. e Padrone Colendiſſimo.

Vando ancora io non godeſſi il da me pregiatiſſimo Carattere di familiare dell'E.V. haurei nondimeno ſtimato mio debito di conſecrarle come à Nume Tutelare, queſte ſacre primitie de miei ſtudii giouenili in oſſequioſo tributo. Non ſolo per le rariſſime gratie tante volte compartite con la ſua digniſſima preſenza alla mia Caſa, delle quali ne conſerua perpetua la memoria; Mà ancora per la propenſione, che dimoſtra à queſto genere di Compoſitioni, e

 per

per la nobiltà del talento, e per farle rappresentare con Regia magnificenza, onde ne riporta l'vniuersale applauso, come vnico Mecenate de nostri tempi. Ardisco pertanto supplicare l'E.V. che si degni di riceverne l'offerta col gradimẽto; acciò questo picciol Volume resti ingrandito dalla sua benignissima Protettione, e riceua dallo splendore del suo gran Nome quella luce, che in se stesso non si ritroua, Restando dell' E.V. qual sempre sarò &c.

Humilis. Obligatis. & Osseru. Seru.
Archangelo Spagna.

LO-

NOTITIA

A chi Legge.

IN questo secondo Libro de' miei Oratorij non ti apporti stupore se miri, inuece del duodecimo Oratorio, impresso il Dramma scenico di S. Eustachio, poiche hauendolo già composto in forma d'Oratorio à cinque voci, mi conuenne, per vbbidire ad vn Personaggio qualificato conuertirlo in vn Dramma; onde mi è parso più conueniente così darlo alla luce. E' l'istesso nella sostanza, e solo quasi tutto il primo Atto è aggiunto, come parimente la parte di Zinco per dar trattenimento alla Scena. Hò fatto ciò ancora, perche risoluendomi di mandare alle stampe alcuni altri Melodrammi Theatrali di soggetto differenti, non mi è parso bene imprimer con essi questo, che è sacro. Dunque ti prego à gradirlo in questo luogo, tanto maggiormente, che ritrouo l'esempio del Signor Malatesta Strinati, il quale hà fatto l'istesso.

In oltre, perche alcuni haueriano voluto, che nel mio Discorso degl'Ora-

torij mi fossi più diffuso nella materia di quelli Latini, che si cantano nell' Oratorio della Archiconfr. del Santiss. Crocifisso di S. Marcello. Dirò anche di questi quanto per il lungo vso hò fin hora osseruato, e mi fò lecito d'imprimerne al fine del Libro vno de' miei, non già perche pretenda di porlo per esempio, ed imitatione, mentre vi sono al presente molti, che perfettamente ne compongono; ma solo per notificare anche in ciò il mio sentimento, e sodisfare à chi lo desidera.

Dico per tanto, hauer questi hauuto non differente principio, & essersi variati nella istessa forma, che gl'altri composti nella nostrale fauella. Erano gl'Oratorij Latini da principio à guisa di quei Mottetti, che tuttauia si van cantando ne' Chori delle Religiose, e già vn tempo in ogni festa si vdiuano inuece delle Antifone, de' Graduali, e degl' Offertorij; Erano differenti in ogni parte dell'Oratorio senza connessione del primo con il secondo: Si prendeuano gli soggetti dalla Sacra Scrittura; I recitatiui erano in prosa con l'istesse parole del Sacro Testo, e per ciò più propria-

mente

mente se gli daua il nome di Testo. Tutta la maggiore applicatione si poneua nel moltiplicare gli stromenti musicali, distinguendoli in varij Chori, per la grandezzità della pompa, e per dar luogo al numero grande de' Cantori, che vi operauano; si fabricauano varij palchetti; ma questi più capaci, e più adorni seruono adesso per commodo di molte Signore Dame, che vi s'inuitano, e concorrono ad vdirli. Fù poi il medesimo soggetto diuiso in due parti ad imitatione degl'Oratorij volgari, & abolito, come già dissi, il Testo. Incominciarono alcuni à comporli in varij metri latini, come esametri, e pentametri per li recitatiui, e per l'arie in quelle specie diuerse, che vsa Seneca Tragico ne suoi Chori; ma non adattandosi la musica moderna ad essi, ne à suoi piedi, zoppicaua di quando, in quando; ma più spesso nell'arie: ne riusciua di quella sodisfatione, che si erano imaginati, tanto, maggiormente, che non si sa perfettamente hoggi l'armonia, che si vsaua in quelli antichi tempi. Laonde finalmente fù risoluto di gettarsi al metro volgare, cioè ai versi di sette

 silla-

ſillabe, e di Vndeci per li Recitatiui, e per le Arie con l'iſteſsa miſura delle noſtre, con le ſue rime però, tanto negl' vni, quanto nelle altre, il che ſpicca à merauiglia, & à chi ha la perfetta intelligenza della lingua latina recano la medeſima compiacenza che gl'Oratorij Italiani; Ma acciò che ne guſtino tutti vniuerſalmente, ſi è ſtimato bene di fare in ogni parte l'argomento in volgare, e diſpenſarlo all'vdienza.

Ben è vero, che eſsendo queſto vn cibo non così facile a digerirſi, non ſi deue aggrauar troppo il palato; voglio dire che ſtimo neceſsario, di andar moderato nella lunghezza, e ſtudiare in queſto genere di compoſitioni la breuità più che ſi ſoglia fare. E' neceſſario finalmente di oſseruare tutte le parti conſtitutiue di vn perfetto Melodramma nella maniera, che accennai nel ſopradetto mio Trattato; come non meno in dar cognitione ſin da principio de' Perſonaggi, e dell'Opera, per mantenere ne gl'Aſcoltanti l'attentione, e sfuggire, più che ſia poſſibile, le cauillationi di alcuni petulanti Ariſtarchi, li quali non ſapendo di vna materia

ne

ne anche il quid nominis col dirne male vogliono spacciarsi d'intelligenti.

Sappiasi del rimanente, se in questo libro, ritrouerassi parole di sorte, fato, fortuna, e simili, che io le usai per conformarmi all'uso poetico; ma che credo in tutto, come vero Catholico. Viui felice.

L'Au-

L'Autore a questo secondo Libro.

SONETTO.

Vanne pur, già che vuoi, l'ardir condono,
Mentre muove il tuo piè, desio di lode;
Che troppo esulta human pensiero, e gode
Di lusinghieri accenti al dolce suono.

Hor mentre nel sentier lungi a tè sono
Esser tù dei del nostro honor custode:
A chi grato il tuo dire accoglie, & ode,
Fa di te stesso amor libero dono.

Accolto un tuo Germano in Regia Corte
Lieto vedrai, seco, se puoi, dimora,
Che unita la virtù sempre è piu forte.

Ivi ciascun, che in tè s'avviene, honora;
Ma se arride benigna a te la sorte,
Per me di nuouo i Sacri Piedi adora.

Al

Al Signore

D.ARCHANGELO SPAGNA

Per gli suoi Melodrammi,
overo Oratorii Sacri.

CANTIVNCVLA.

D I

D. POLIPODIO PEDAGOGO CALABRO.

DA certa febre invaso è l'human genere
Che l'Innocenza in lui vulnera, e perime:
Tal febre sono Ira, Avaritia, Venere,
Ambitione; & quidquid l'Alma interime:

Penitenza suppedita il rimedio,
Atto à sottrarne l'imminente funere;
Mà perche amaro è al gusto; e neusea, e tedio
Fan ch'aborriamo il salutevol munere.

Il madefar col mel gl'orli del poculo,
Dove è racchiuso il farmaco spiacevole;
Puote allicere i Pueri; a i Viri, è ioculo,
Nè a lor l'inganno innocuo è profittevole.

Siam troppo, a nostro danno, accorti, e callidi.
Vn sorso che sentiam d'amaritudine,
Subito il rigettiam tremuli, e pallidi;
Ne curiam risanar dall'egritudine.

Le

Le viſcere ci rode altro che arſenico,
E col ſaccaro il mal vogliam compeſcere!
Ah; che antidoto chimico, ò galenico...
Non c'è che piaccia, e faccia convaleſcere.

Dunque del mal (che benche ſia peſtifero
Con la gratia del Ciel ſaria curabile)
Si reſpue la medela? Ideo mortifero
Divien, per colpa noſtra, & inſanabile.

ARCHANGEL Tù, con admiranda audacia
Tentaſti far del nettare poetico
Vn Elixir per torre la fallacia,
Ch'offuſca il ſenno al peccator frenetico.

Arriſe al Tuo conato il Ciel propitio,
E a' Melodrammi Tuoi diede dulcedine,
Che non ſol ſi deguſta nell'initio,
Ma in medio, in fine ſine intercapedine.

Grata al palato è la potione: porrige
Ciaſchedun per ſorbirla il labro ultroneo;
Ma giunta in ſen di chi guſtolla, corrige
Quanto vi trova d'imperfetto, ò erroneo.

L'opre, che udì nel ſacro medulamine
Di tanti Heroi recogita, e s'illumina:
Del viuer ſuo con la lor vita eſamine
Fà trà ſe ſteſſo; e ſeco parla, e rumina.

Peccò David; e in cenere, & cilicio
Piange dì e notte, il perpetrato ſcelere:
Io rido, reo dell'infernal ſupplicio,
Dove andrò forſe repentino, e celere?

Nel

Nal patrio lare Aleſſio ignoto, e povero
Sente, che i Genitor piangeno il filio;
Della Coniuge meſta ode il rimprovero,
Che gli rampogna il putativo eſilio.

Ei non hà in ſen cuore lapideo, ò ferreo
Huomo pur è; Ma perche al ſenſo domina,
Antepone l'amor celeſte al terreo:
Quello ſol concupiſce, e queſto abomina:

Non ſol da ciò che lice, io non m'abſtineo;
Ma precipite corro al vitio in gremio:
Nè lo sfrenato mio corſo retineo
Per timore di pena, ò amor di premio?

T'intendo, ò Ciel; Già ſtabiliſco, & Cetera
Contrito hec verba profert, aut ſimilia.
Così le ſpine al calle pervio ad ethera
SPAGNA togli; e vi pianti e, roſe, & lilia.

Del Sig. Canonico Bartolomeo Nappini.

Per

Le viſcere ci rode altro che arſenico,
E col ſaccaro il mal vogliam compeſcere!
Ah; che antidoto chimico, ò galenico...
Non c'è che piaccia, e faccia convaleſcere.

Dunque del mal (che benche ſia peſtifero
Con la gratia del Ciel ſaria curabile)
Si reſpue la medela? Ideo mortifero
Divien, per colpa noſtra, & inſanabile.

ARCHANGEL Tù, con admiranda audacia
Tentaſti far del nettare poetico
Vn Elixir per torre la fallacia,
Ch'offuſca il ſenno al peccator frenetico.

Arriſe al Tuo conato il Ciel propitio,
E a' Melodrammi Tuoi diede dulcedine,
Che non ſol ſi deguſta nell'initio,
Ma in medio, in fine ſine intercapedine.

Grata al palato è la potione: porrige
Ciaſchedun per ſorbirla il labro ultroneo;
Ma giunta in ſen di chi guſtolla, corrige
Quanto vi trova d'imperfetto, ò erroneo.

L'opre, che udì nel ſacro modulamine
Di tanti Heroi recogita, e s'illumina:
Del viuer ſuo con la lor vita eſamine
Fà trà ſe ſteſſo; e ſeco parla, e rumina.

Peccò David; e in cenere, & cilicio
Piange dì e notte, il perpetrato ſcelere:
Io rido, reo dell'infernal ſupplicio,
Dove andrò forſe repentino, e celere?

Nel

Nel patrio lare Alessio ignoto, e povero
Sente, che 'l Genitor piangeno il filio;
Della Coniuge mesta ode il rimprovero,
Che gli rampogna il putativo esilio.

Ei non hà in sen cuore lapideo, ò ferreo
Huomo pur è; Ma perche al senso domina,
Antepone l'amor celeste al terreo:
Quello sol concupisce, e questo abomina.

Non sol da ciò che lice, io non m'abstineo;
Ma precipite corro al vitio in gremio:
Nè lo sfrenato mio corso retineo
Per timore di pena, ò amor di premio?

T'intendo, ò Ciel; Già stabilisco, & Cetera
Contrito hec verba profert, aut similia.
Così le spine al calle pervio ad ethera
SPAGNA togli; e vi pianti e rose, & lilia.

Del Sig. Canonico Bartolomeo Nappini.

Per

Per l'istesso soggetto;

Alludendosi particolarmente all' Eminenza sua alla quale è dedicato il presente Libro.

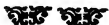
SONETTO.

ARCHANGEL tù, da quei sublimi Throni
L'armonia delle sfere à noi porgesti,
E de' beati Heroi gl'incliti gesti
Con la lingua degl'Angeli ragioni.

Con quelli dell'Empiro alti Campioni
A soggiogar l'oblio saggio t'appresti,
E'l Cielo alfin, poiche tanto t'ergesti,
Concesse à te più liberale i doni.

Spirto gentil, che sovra l'Etra ascendi,
E tolto un raggio à quel Purpureo Lume,
Gl'ingegni indori, e gl'intelletti accendi.

Mentre d'un ampio mar l'ondose spume,
Nocchier sagace, à valicare attendi
Offri merce di gloria al Patrio Fiume.

Del Sig. Francesco Nucci.

Al Signor Canonico

ARCHANGELO SPAGNA

Institutore della Celebre Accademia degl'Infecondi in Roma, e riduttore degl'Oratorii in Sacri Melodrammi, per gli presenti suoi dodici nobilissimi Componimenti in tale specie di Poesia.

SONETTO.

CHi è questi mai? che d'alto honor presago
Fonda un Liceo con titolo Infecondo?
Forse lo SPAGNA? Sì: mentre col Tago
Dell'aureo suo saper lo fà fecondo.

Poscia con ali Angeliche più vago
Al Parnaso del Ciel da quel del Mondo
Vola, e di Sacra Clio fà, che l'Immago
Prenda aspetto più bello, e più giocondo.

Onde il Sol nella Zona, in cui si aggira,
Dagl'Argentei color del suo Talento
Cangiati i Segni in Melodrammi ammira.

Dunque accrescan le Sfere al lor concento
Quel della sua maravigliosa Lira
S'è un huomo d'Oro, e un Angelo d'Argento.

Del Sig. Cavalier Gio. Battista Andriani.

Ad

Ad eundem

Pro secundo libro Sacrorum, Carminum noviter edito.

EPIGRAMMA.

VT sacros canat Heroas, legemq; modumq;
Nescia Posteritas, quo doceatur, habet.
Nec satis est? optasque magis ditare Nepotes
Maiorique cupis corda replere Deo.
Ehu quantũ prodesse studet, premiturq;gemitq;
Sub doctis iterum dum tua Musa Typis.
Ede tamẽ quæcũq; velis modo promere, nostro
Quod desiderio semper avarus eris.
Nam quamvis tantum pressis; Venturaq; nostra
Sæcula, nonne audis dicere; plus potuit.

D. Francisci Dominici Clementij.

Ad

Ad Eumdem

Qui primum de Oratoriis Libellum

CLEMENTI XI.

P. O. M.

Secundum verò Eminentiſſimo, & Reverendiſ. D. Principi

PETRO CARD. OTHOBONO

DICAVIT.

EPIGRAMMA.

(Fama,
SPAGNA, tua è laribus dimiſſa domeſtica
Irrequieta petit Solis utramque domum:
Extremumque tuo replet iam nomine mundũ,
Fata nec ulla ſacris Vatibus eſſe docet;
Sed tamẽ, haud laudũ laus eſt hac sũma tuarũ,
Quem perdas, ſupereſt nam tibi livor edax.
Macte animis: certis tibi ſtat Victoria pennis,
Arma, quibus livor dilanietur, habes.
Si primum fortaſſe tuum lacerare libellum
Audebit nigris dentibus Invidia;
Invidiam contrà tunc ito audentior, & dic:
CLEMENTI ſacer eſt hic liber; & taceas:
Si cũ prima nequit; furor eſſet carpere, ſacris
Quæ modo ſub prælis carmina docta gemũt:
Dic age, Livor abi (ſed dic moderatius) iſta
Carmina ſunt PETRI fulta Patrocinio.

Ejuſdem.

Nell'

Nell'istessa materia.

SONETTO.

SPAGNA, ch'al suon d'armoniose corde
Dell'alta mente tua spieghi i concetti:
Onde con dolce melodia concorde
Ogn'alma tiri, & ogni core alletti.
Sprezzan l'ire del Tempo aspre, & ingorde
Sacri all'Eternità tuoi carmi eletti:
Nè fia che morte à bell'oprar discorde
Consumi mai ciò che tù scrivi ò detti.
Non canti tù vile, e profano Amore:
Ma cerchi sol con fervorosi accenti
L'Alme infiammar di sacrosanto ardore.
Sì movendo divoto i passi ardenti
Dietro il gran Rege Hebreo, sacro Cantore,
Sù l'Italica Cetra alzi i Concenti.

Del Sig. Gio. Maria Salvioni.

Auctor duodecim Sacra Dramata in lucem edit Libro Secundo.

HEXASTICON.

Zodiaci fasces Duodenis circuit anno
Signis distinctas luminis ille Pater:
Hic ductu Angelico *citius tot Dramata prodit*
Aeterea, que potens ire, redire vias;
Non te Phœbe pudet lustrare cubile ferarum?
A Vate hoc discas nobiliora sequi.

D. Io. Francisci Rubini.

Al

Al Signor Canonico

ARCANGELO SPAGNA

Per le molte Opere sue, che và scegliendo per la Stampa.

SONETTO.

INdustre Peregrin, che spinse il piede
Frà strane genti à mercantar sudori,
Ricco di perle, e di gran gemme, & ori
A la Patria natia stanco al fin riede:

E al guardo altrui, che curioso il chiede
Di poche gemme in pria scopre i fulgori;
Ma poi tutti in veder gl'aurei thesori
Lo spettator quasi a' suoi lumi hà fede.

Vedrà 'l Mondo vedrà, ch'in ozio indegno
Tù non desti à l'età giorni infecondi,
Ne vil Piacer pose al tuo cor ritegno.

Ben ampie à noi ricchezze hora difondi,
Merce gentil del tuo felice ingegno;
Ma più di quel, che doni, è quel ch'ascondi.

Del Sig. Malatesta Strinati.

Au-

Auctori pro suo de Oratoriis tractatu, nec non pro ejusdem Oratoriis in lucem editis.

EPIGRAMMA.

(Poesis
PLau de iterum, mundo dudum contempta
Innoc ua redeunt aurea saecla tibi.
Conscia gens veri, fama mendacia spernit:
Est tua recta uno cognita Vate Fides.
Providus Aonio deductas vertice Musas
Exemplo ad sacros dirigit ille sonos.
Et qui degenerum biberat iam toxica Vatum
Divino in cantu nunc bibit Ambrosiam.
Ductus ab insolito faelix Archangelus *astro*
Saepius est lactis visus adire viam.
Vatibus hāc mōstrat, puri & modulamine plectri
Evehit Ascreos sydera ad alta Choros.
Munere pro miro sed quid dabis ergo Poesis?
Caelesti Vati sit Deus in pretium.

D. Iosephi de Becchiis Visentini.

Nel

Nel ſoggetto medeſimo.

SONETTO.

PRia che d ſolcare l'Oceano infido
Foſſe guida al Nocchier l'altrui conſiglio
Videſi ò errante variar periglio,
O dall'aura infedel reſpinto al lido.

Mà all'hor che di Piloto eſperto il grido
Moſtrò le ſirti al mal certo naviglio,
Spiegò le vele ogn'un con franco ciglio,
E fè lieto ritorno al patrio nido.

Così pria che da te gl'Aonii accenti
Foſſero all'Arpa di Davide uniti,
Furo ſcoglio d'errore anco i concenti.

Hor però che la via ſagace additi
Non è trà noi, chi sì cantar non tenti;
Che l'alta Norma tua ci rende arditi.

Dell'iſteſſo.

Nel

Nello ſteſſo Argomento.

SONETTO.

LVngo, e alpeſtre è'l ſentier, che all'alte ci-(me
Guida di Pindo ogni più nobil core;
Pur, benche tardi il piè l'orme v'imprime,
Tù vi giungeſti dell'età ſul fiore.

Crebbe poi tanto il merto ſuo ſublime
Che Apollo inſieme, e le Caſtalie Suore
Sovra ogn'altro Cantor le glorie prime
A te donàro, & il primiero honore.

Indi dall'alto Colle, ove tù ſolo
L'opre cantavi de più eccelſi Heroi
Drizzaſti col tuo plettro al Cielo il volo.

E di là riſuonando i Carmi tuoi,
Sì grati furo al ſacro Aonio ſtuolo,
Che da quelli formò le leggi à noi.

Del medeſimo.

So-

Sopra l'istessa materia.

SONETTO.

PAraninfo celeste, è tuo bel vanto
Contra il terreno Amor, che prẽdi a sdegno
Sposar le caste Rime al sagro Canto
Con l'aurea dote d'un sì ricco ingegno.

Per Tè da lor nasce à gran luce intanto
Quella Gloria immortale, onde vai degno.
D'Eterei Cigni, e lauri eterni, ò quanto
Popolato è da Tè d'Apollo il Regno.

Non più le Muse ignude hor di rossori
Coprono il volto; i tuoi fecondi rai
Le vestiron di gemme, e d'ostri, e d'ori.

Render Parnaso à Noi sì fertil sai,
Che à le Vergini Dive, hor che stupori!
Fai partorir, più purità le dai.

Del Sig. Nicolò Francesco Saulini.

Al

Al medeſimo per la ſua nuova Inventione di Comporre Oratorii in conformità dell'Inſtituto del Glorioſo S. FILIPPO Neri.

SONETTO.

Svelli toſto una penna, humil mia Clio,
Non dal Pegaſo nò, da un Serafino,
Perche di Vate tal con ſtil Divino,
Mi ſerva d'eſſa a fulminar l'oblio.

Ma che ! d'uopo non è, che col ſuo pio
Cantar s'eterna, e ſe ne poggia fino
Dove non giunſe mai ſguardo Aquilino
Per cantar co' ſuoi metri Hinni al grã Dio.

Del NERI l'Alma sù dal Cielo parmi
SPAGNA, che teco arrida à ſacri modi,
E il vano ſtile à confutar già s'armi.

Al Celeſte favore eſulta, e godi,
Mẽtre chi ſcieglie Iddio per meta a i Carmi
Mancano lodatori, e non mai lodi.

Del Sig. Ab. Rinaldo Diaceti.

LO SPLENDORE DELL' ADRIA

CIOE'

S. LORENZO GIUSTINIANO.

ORATORIO I.

A cinque.

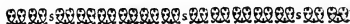
ARGOMENTO.

LOrenzo Nato in Venetia Città singolare nel Mondo, dall'Antica, e Nobile famiglia Giustiniana; era portato dalla viuacità del suo spirito a disprezzare le cose terrene come a se inferiori. Vn tal disprezzo era stimato dalla Genetrice più tosto effetto di vna mente superba, che riflessione sagace, di chi riconosce la superiorità dell'Anima alle grandezze terrene; e perciò ben spesso lo riprendeua. Comprouò questi suoi veri, e saggi sentimenti l'elettione da lui fatta della vita Religiosa nella Congregatione di San Giorgio in Alga, qual risolutione portollo alla Dignità di Primo Patriarca della sua Patria; e dalla San. Mem. di Papa Alessandro VIII. suo Concittadino ad esser ascritto nel Catalogo de Santi.

INTERLOCVTORI.

S. Lorenzo.
Quirina Madre.
Marco) Fratelli.
Leonardo)
Marino Abbate.

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendissimo Patri Magistro Sac. Palatij Apost.

Dominicus de Zaulis Episcopus Verulanus Vicesgerens.

Imprimatur,
Fr. Io: Baptista Carus Magister, & Soc. Reuerendiss. Patris Fr. Paulini Bernardini Sacri Palatij Apostolici Magistri, Ord. Prædic.

PRI-

PRIMA PARTE.

Lorenzo ſolo.

DAL mondo fallace
Chi ſpera hauer pace,
Deh quanto s'inganna?
Luſinga ogni mente,
Con gioia apparente
La ſpeme tiranna.
Dal &c.

Soura vn iſtabil prora,
Auido di theſori,
Gode l'huomo tal' hora
Scherno de venti infidi
Mirar barbaro Clima, ignoti lidi;
Chi per deſio d'honore
Stima felice ſorte
Miſera ſeruitù di Reggia Corte?
Altri auido di fama il petto eſpone
A perigioſo Agone!
Ma ben tolto s'auuede
Che de ſuoi genij è il pentimẽto herede?
Finto honor d'inſtabil ſcena,
Son le glorie de viuenti.
Vago fior che nato appena
Cade al ſuol ſcherno de venti!
Finto &c.

Quirina, e Lorenzo.

Qui. Lorenzo oue ti porta
De tuoi vani desiri
Vna fallace scorta?
Infelice non miri;
Misero non intendi,
Ch'in spregiar le ricchezze,
Ch'al fuggir le grandezze
La nobiltà de tuoi natali offendi?
Deh ritorna in te stesso,
Rieda all'antico lume il senso oppresso.
Lo. Madre non potran mai
I mondani diletti,
Col mentito splendore
De gl'apparenti rai,
Lusingarmi gl'affetti,
Ed allettarmi il core,
Che disprezzar ben sà doni fallaci;
Qui. Il materno consiglio ascolta, e taci.
Quanto ohimè s'inganna ed erra,
Chi de beni della Terra
Dispensiera fà la sorte.
Solo Dio con legge eterna
Ci creò, regge, e gouerna
Dà grandezze, e vita, e morte.
Quanto &c.
Quindi se sprezzi vn dono suo gradito
A i voleri del Ciel t'opponi ardito.
Lo. Qual merti amor non veggio
Dono benche di lui caduco, e frale;
Ma, render ben gli deggio
Gratie per l'alma, che mi diè immortale.
Qui. Le sostanze terrene,

Quan-

Quando auara la mano
Ascose non le serbi, ò sparga inuano,
Frutti daran di sempiterno bene.
Lor. Per approdare al lido
Dal tempestoso regno
E' condottiero infido, vn fragil legno.
Qui. Troppo ò incauto giouinetto,
Pompa fai di tua virtù.
Lor. Da me lungi ogni diletto
E' nel fior di giouentù.
Qui. Sprezzi il ben ch' altri desia
Nell' April di verde età,
Lor. Non allettan l'alma mia
Le caduche vanità.
Qui. Deh volgi almeno il guardo
De tuoi germani all'opre;
Mira in Marco, e Leonardo,
Quale hoggi si discopre
Desio di vera fama? (chiama.
Lor. Ah. Ch' a più degne imprese il Ciel mi

Quirina sola.

Così sprezzarmi gode,
E i detti miei non ode
Il figlio oh Dio!
Cuor che di se presume,
Adora per suo Nume
Vn van desio,
Così &c.
Pur col Materno impero
L'ostinato voler, vincere io spero.

Marco, e Leonardo
a due.

Entro petti generosi
I riposi
Sono Remora al valor.
Non aspiri a nobil palma
Chi nell' alma
Non hà stimoli d'honōr.
Entro &c.

Mar. Hor che il superbo Trace
Al Veneto Leone
Osa turbar la stabilita pace;
E riposta hà nell'armi ogni ragione;
Per la patria a pugnar, e per la Fede
Muouiamo vniti ò Leonardo il piede.
Di bellica Tromba
Vn suono rimbomba
La Veneta riua.
Dell' Adria alle sponde
Vn Echo risponde
Con gioia festiua.
Di &c.

Leo. Marco a sì degna impresa
Hò di pari valor l'anima accesa.
La Fè, che quì regna
I campi c'insegna
Fecondi d'allori.
Al brando guerriero
Giocondo sentiero
Additan gl'honori.
La &c.

Mar.) *Leo.*) Hora dunque partiamo arditi.

Qui-

Quirina, e detti.

Qui. E doue
D'acciaro honusti, oh Dio,
Strano furor vi muoue!

Mar. Di rintuzzar desio
L'insano ardir dell'Ottomane squadre,
In questo giorno all'armi,
Desta gl'animi ò Madre.

Qui. E come qui lasciarmi
Figli potrete abbandonata, e sola!
Infelice Quirina
Alla certa ruina
Chi pietoso t'inuola?
Già resto a piangere
D'vn fato rio.
L'empio tenore.
Nè vale a frangere
Il pianto mio
De figli il core.
Già &c.

Leo. Inuan l'alma addolora
Periglio imaginato.

Qui. Ah troppo viuo è ancora
De Giustiniani il memorando fato.
Infesto è troppo all'empioTrace, e fiero;
Dell'inuitta Progenie il nome altero.

Mar. Desio di vera fama
I giouanili affetti accende, e chiama.

Qui. Della stirpe l'amor le piante arresti,
Nè il mio pregar fia vano.

Leo. L'hereditaria sorte
A Lorenzo è douuta, a noi germano.

Mar. Sì sì, degna Consorte

A Lo-

A Lorenzo s'apprefti ;
Ei di prole fecondo
Confolerà la genitrice, e il mondo.

Qui. Dunque a me fi conceda
Vn breue indugio almeno
Fin che difpofto il duro petto io veda.

Leo. Di compiacerti appieno
Madre in ciò rifoluiamo.

A tre.

Il fuo volere a ftabilir partiamo.

Lorenzo solo.

Alma mia fra l'ombre abforta
Fida fcorta
Cercar dei, che il ver t'infegni.
Siegui, fuggi, brami, e poi
Ciò che vuoi
Ad vn tempo abborri, e fdegni.
Alma &c.
Hor che dunque farò? Sì, sì fra quefte
Solitudini amate
Al Ciel care, e beate,
Di pace albergo vero.
Calma a sì rie tempefte,
Di trouar non difpero.
E mentre quà mi porto
Come à ficuro porto,
Scorta de paffi miei
Tu Marino effer dei.

Ma-

Marino, e Lorenzo.

Mar. Signor, come già mai,
Tenero ancor negl'anni
E nudrito frà gl'agi
Di pouertà potrai
Auuezzarti a' disagi?
Lor. Se all'apparir de matutini rai
La sollecita man non coglie il fiore
Giunto al merigio poi languisce, e more.
Mar. Non ti lusinghi vn immaturo Zelo?
Lor. Godo sacrar le mie primitie al Cielo.
Mar. Qual' efimera del Campo
Son talhor gl'affetti humani
Più fugaci ancor d'vn lampo,
Più de sogni incerti, e vani.
Qual &c
Dunque sì graue affar pria dell'effetto
Vanne, e matura o figlio.
Lor. Vn risoluto petto
Non da luogo a consiglio;
Et io da te lontano
Pace a gl'affetti miei sospiro in uano.
Geme la Tortorella
Pena la Rondinella
Lungi dal caro nido.
Mà quando il Ciel l'inuita
Gode varcar' ardita
L'onda del mare infido.
Geme &c.
Mar. Sì sì risoluo entro le sacre soglie
Fortunato Garzone
D'appagar le tue voglie;
Ciò che di tua virtute il Ciel dispone,
Esito

Esito più felice
A sperarne mi lice.
Beltà terrena
Che offende, e piace,
Alma sagace
Fuggir ben sà.
Luce terrena
Chi brama solo,
I vanni al Polo
Spiegar potrà.
Beltà &c.

Lor. Ecco il mondo spregiato, e vilipeso.
Abbandono ò Signore
Tutto di santo amore
Di Charitade acceso.
Quì le forzè d'Auerno io non pauento,
E rimane fra Chiostri il piè contento.
Sù resti in oblio
Chi placida calma
Donarmi non val.
Fugace desio
Indegno è dell' Alma
Che hà pregio immortal.
Su &c.

Fine della Prima Parte.

SE

SECONDA PARTE.

Quirina sola:

DEH come in vn iſtante
Turboſſi di mia ſpene
Il ſereno ſembiante,
Mentre Lorenzo in ſolitarie arene
Cangiando ſenſi, e voglie
Cinge al tenero ſen romite ſpoglie.
Per ſollieuo al ſeno afflitto
Verſarò dag'occhi il core;
Ma ſe il piangere è delitto,
Toglie il merito al valore.
Per &c.

Marco, e Quirina.

Mar. Madre, i tuoi cennì ad eſeguire intento,
A Lorenzo arbitrai degna Conſorte;
Che vniſce a nobil ſorte,
Beltà, ricchezze, e ſingolar virtù.
Qui. Taci Marco non più,
Che porgi all'aſpro duol nuouo alimẽto.
Mar. E come render vana
Potrà petto ſagace
La ſtabilita pace?
Qui. Moſſo da brama inſana
D'vn indiſcreto Zelo
Seguir diſpoſe l'aſpre vie del Cielo.
I fraterni delìri
Fè Leonardo a me noti;
Indi per dar ſollieuo a miei martìri
Colà portoſſi a diſturbarne i voti.
Sono

Mar. Sono d'aura più leggieri
I voleri
D'vna mente giouanile .
E qual nasce appena muore
Molle fiore
Di Sol priuo in valle humile .
Sono &c.

Qui. Ecco riede Leonardo , ah che dal volto
Fra dense nubi inuolto
Inditij di dolore
Ben ne rauuisa il Core ?

Leonardo , e detti .

Leo. Madre , in vile soggiorno
Lorenzo al guardo presentossi al fine .
Oue pendean con strane guise intorno
Cilicij , e discipline ;
E dal vicino speco
Risuonaua di voci vn flebil Echo .
L'horrido aspetto
Rese al mio petto
Stupore , e pena .
Che gl'occhi miei
Sottrar potei
Dal pianto appena .
L'horrido &c.
Ma forse in quell'istante
Posti in dubbia tenzone
Il senso , e la ragione ,
Ei nel patir costante
Con magnianimo ardire
Esortaua così l'alma a soffrire .

Se

Se questi, che miri
Ti sembran martìri
E affanni;
T'inganni;
Son gioie, e contenti.
Son rose odorose,
Non spine pungenti.
Se &c.

Hor vedendo che resa
Vana haurebbe ogni spene
Il suo desio di sopportar le pene;
Abbandonai l'impresa.

Qui. Dunque in tal guisa aueri
I vanti che ti desti
Di ridurre Lorenzo a miei voleri?
Come atterrir potrai nemico stuolo,
Se vincer non potesti
Fanciullo inerme, e solo?
Fluttuante nauicella
E il confuso mio pensiero.
Chi gl'addita amica stella,
Chi sicuro apre il sentiero?
Flutt. &c.

Leo. Perche sparger di duol gli segni inuano.
Madre da te si gode,
Se Lorenzo è lontano
E i detti tuoi non ode.
Deh ti consola, e serba
Poscia a tempo miglior la doglia acerba.

Mar. A lui volgiamo il piede; (crede.
Ciò che l'occhio non mira il cor non

Troppo debile è il valor
D'vn sol cor
Per opporsi a doppio assalto;
A noi

A noi ceder ben dourà
Se non hà
Sen di fiera, alma di smalto.
Troppo &c.

A tre.

All' assalto, all'assalto.

Marino, e Lorenzo.

Mar. Per fare eterni acquisti
D'vna gloria verace
Questi son, che da me Lorenzo vdisti
Documenti più veri; hor resta in pace,
E in silentio profondo,
A meditar quanto fallace è il mondo.
Contenti ei ci promette,
E pure in se non l'hà.
Son di veleno infette,
Le gioie che ci dà.
Contento &c.

Lorenzo solo.

Oh Dio quanto è mai vero
Che lusingan la mente
Vna gloria apparente,
E il senso lusinghiero!
Oh Dio quanto è mai vero.
Ne riflette già mai l'animo errante
Pender l'eternità da vn solo istante.
Quel sempre quel mai
Di gioie, e contenti,
Di pene, e tormenti,
M'inuola da i sensi.

Mio

Mio coré lo sai
E pure nol pensi ?
Quel &c.

Quirina, Lorenzo, Marco, e Leonardo.

Qui. Pur ti riueggio al fine
Delle viscere mie parto più caro
Ma quanto ohimè dal primo honor di-
Al canuto mio crine (uerso;
Questi, ingrato, ed auaro
Sollieui apporti in tante pene immerso?
Lor. Lungi da vn mare infido
Mi scorgi ò Madre a più sicuro lido.
Mar. Col nome di riposo
Chiamar vorrai le pene ?
Lor. Godo negl' antri ascoso
Luce d'eterno bene.
Qui. Sotto lacere spoglie
Troppo offẽdi degl'Aui il vãto egregio ?
Lor. Ben che vil, sacra veste orna, e non toglie
Di nobiltade il pregio.
Vile è forsi quell' ammanto
Di cui veste il Cielo i fiori ?
Delle porpore ogni vanto
Ceder deue a suoi fulgori.
Vile &c.
Leo. Troppo di tua virtù folle presumi;
E con horrido velo
Nube di proprio amor t'offusca i lumi.
Lor. Ne i discorsi del Cielo
Quanto ahi fallace, e vana
E la prudenza humana.
Mar. A sì graue dolore
D'Amante genitrice
An-

Anche impetrar non lice
Dall'ostinato core
Vn picciol segno di pietade almeno ?
E per latte che diè, rendi veleno.
Non sortisti già la cuna,
O' nell'Indiche foreste,
O' nel Caucaso gelato ?
Pur ti diè nobil fortuna
Reggio vanto, e solo in queste
Aure placide sei nato.
Non &c.

Lor. In sì dura battaglia,
Se a resister non hò forza che vaglia;
Porgi oportuna aita,
All'inferma virtute,
O superna del Ciel pietà infinita,
Quindi a te, di salute,
Tronco sublime, e degno,
Ricorro, i baci imprimo, e me consegno.
Il mio cor non è più mio
Mentre a Dio lo consecrai.
Vere gioie a lui lontano
Spero inuano, hauer già mai.
Il &c.

Marino, e detti.

Qui. Hor mentre la durezza
Dell'ostinato cor prieghi disprezza
S'vsi forza, e rigor *Ma.* Qual'ardimento
Ti trasporta o Quirina
Questi impedir da vn generoso intento;
S'ei da luce diuina
Ad alte imprese eletto (to;
D'vno intrepido ardir munito hà il pet-
Fiu-

Fiume che al mar s'inuia
Fiamma ch'al Ciel s'estolle (le.
Chi ritardar desia deh quãto è fol-
Ma dura è più l'impresa
Volger da suoi voleri, (speri.
Di santo ardore accesa Alma che

Qui. Se il Ciel così dispone Fiumi &c.
Gl' alti decreti adoro,
Nè il mio voler al suo voler s'oppone.
La Diuina pietà supplice imploro,
Acciò sospenda l'ire
E condoni benigna il mio fallire.

A due.

Lor. Cara Madre. *Qui.* Amata prole
Lor. Se tu parti *Qui.* Se quì resti.

A due.

Sempre il cuore in te viurà:
Così Dio dispone, e vuole
E de suoi doni Celesti
Le nost'Alme colmerà.

Cara &c.

Mari. Sì sì sperate, e intanto
Più maturo consiglio
Terga l'humido ciglio
Per ottener della Costanza il vanto:
Così vedrem le virtù rare, e'l Zelo
Di quest'Alma arricchite
Dalle gratie del Cielo.
Benigni hor voi m'aprite
Spirti eccelsi, e sourani
Delle future età gl'occulti arcani:
Di Lorenzo i sacri allori
Nel Celeste Campidoglio
Renderanno il nome Augusto:

Ed

Ed all'hor l'Adriaca Dori
Mirerà di Piero al Soglio
Alessandro il Grande, il Giusto.
Di &c.

Ed ecco già lontano
Da piaceri, e diletti;
Per debellar gl'affetti
Con inuitto ardimento arma la mano.
Ed al fin gl'è concesso,
Gloria maggiore; Il superar se stesso.

Lor. Cinto d'armi lusinghiere
Il piacere
Contro me forze non hà;
E chi il Cielo ha in sua difesa
D'ogni impresa
Vincitore al fin sarà.
Cinto &c.

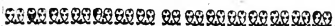
Fine del primo Oratorio.

L'IDOLATRIA CASTIGATA

Nell'Adoratione

DEL VITELLO D'ORO

ORATORIO II.

A CINQVE.

VOCI.

Moisè.
Aron.
Voce dal Cielo.
Eliab capo de Seditiosi.
Heber sua Consorte.
Noemi capo de Levitici.
Coro.

ARGOMENTO.

Asceso Moisè nel Monte Sinai per riceuere da Dio la Legge, e restato il Popolo Hebreo alle radici di esso, parendoli troppo eccessiua la dimora, che vi faceua; ricorsero molti dè Seditiosi ad Aron Sommo Sacerdote, e lo violentarono a formargli vn Vitello d'oro, che adorandolo per Nume hauesse a condurli, e souuenirli nella loro peregrinatione. Volendo Aron distoglierli da somigliante eccesso con diuerse ragioni, alle quali non dierono orecchio, li richiese finalmente per formarlo tutti gl'ori dè donneschi ornamenti, giudicando, che sarebbe come impossibile indurre quel sesso a priuarsene. Tutte nulla dimeno vi concorsero; terminato che fù, mentre gli festeggiauano intorno, discese Moisè dal monte, e mirando il non creduto delitto, non potè contenersi à non gettare nel suolo le Tauole della legge, benche impresse dalla mano Diuina, e fè prouare agl'empij il meritato castigo. Parendogli finalmente d'hauerli a bastanza puniti, supplicò il Sig, Iddio per il perdono, e benignamente l'ottenne.

PRI-

PRIMA PARTE.

Eliab : Heber, e Choro.

Ch. CHi potrà resister più ?
El. Quì del bosco
L'aer fosco
Benche paia libertà
Più molesto a noi si fà
Dell'Egittia servitù. Chi &c.
El. Quanto più grato hora saria, che quando
Ponemmo il piè nell'onde
Ci havesse il mar sommersi
Colà nelle voragini profonde ;
Che non andriam dalle Cittadi in bando
Per tanti lustri errando ;
Che non andriam dispersi
Hora in quelle, hora in queste
Solitarie foreste ;
Ed à guisa di belve
Hor negl'antri posando, hor frà le selve :
Stanco il piè pace non sente
Delle vie trà spessi errori ;
Sempre ignoto in Oriente
Porta Febo i suoi splendori,
Stanco &c.
Heb. Solo per farsi Rè
Quà ci trasse in esiglio
Con sì grave periglio
L'ostinato Moisè.
Mostrò per nostro bene un finto zelo
E gl'Oracoli udir vantò dal Cielo.
Invano mai spera

Vn alma fincera
Grandezze acquiftar .
E folo apriranno
La frode , e l'inganno
Le ftrade al regnar . In &c.

El. Io di canute brine
Miro coperto il crine ,
Se d'Egitto partii ne più verd'anni ,
E un Impero sì degno
A noi promeffo , e'l Regno
Sono finte fperanze , e veri affanni .
Meglio colà folo una volta fora
Satii morir , che qui penando ogn'hora .
Se par cibo quefta manna
Quanto inganna ,
Mentre cibo ella non è .
Mà le carni dell'Egitto
Vero vitto
E foftanze haveano in fe . Se &c.

Heb. Così fperar, miferi noi, che giova ?
Mentre chi deftinato è al noftro impero
Lungi da noi fi trova ;
Per l'incerto femiero
Chi ci farà di fcorta , e trà i perigli
Porger à noi faprà norme , e configli .

à 2. Efuli , inermi , abbandonati , e foli ,
Non v'è chi ci confoli .

Heb. Nel fofpirare in vano
Gl'agi de patrii tetti ,

El. Reftar vili , & abietti
In confin sì lontano

à 2. Ci rifveglia nel core
Con più degno valore
La fopita virtù .

Ch. Chi potrà refifter più ?

Heb.

Heb. Altro Duce s'elegga, ad altro Nume
Vittime offriamo, e voti,
E in Altari devoti
Arda à Nouello Dio Sabeo profume.
Ch. Altro Duce, altro Nume.
El. Mà qual sia questi ?
Heb. A chi di gloria in segno
Saggia natura incoronò la fronte.
Supplici à lui porgiam prieghi, ed honori.
Il Vitello s'adori.
Ch. Il Vitello s'adori.
à 2. Si gran Deità,
Più mite, e clemente,
Più giusta, e possente
Il mondo non hà.
Heb. A gara i tributi
Ogn'alma prepari,
E à porger ei impari
Ossequii dovuti.
El. O' Dio d'Israele
Se in otio tù dormi,
Vn Nume si formi,
Che scorta sedele
Ogn'hor ci sarà. Si gran &c.
à 2. Dunque à inalzar del nuovo Numi i pregi
E li suoi vanti egregi
Questi gli consecriamo hinni canori
Ch. Il Vitello s' adori.
El. Aron ohimè, miseri, à noi sen viene,
Il canto, e l'armonia lascair conviene.

Aron, e detti.

Ar. Mal accorto Israel, che fai ? che pensi ?
Come ingrato al Signore,
Con insano furore
Ad altri porger brami Arabi incensi ?

Mal accorto Israel, che fai? che pensi!
Ah, ch'alla tua follia,
All'empia Idolatria
Vn esito infelice
Con profetico spirto Aron predice;
Hor così poni in oblio
Quanto oprò
A tuo prò
Dell'Eterno, e Sommo Dio,
La sublime alta Virtù?
Credi che i fulmini
Ne gl'alti culmini
Non serbi più?
Misero forsennato
Così t'opponi ingrato
A suoi favori immensi?
Mal accorto Israel, che fai? che pensi!

Heb. Più miserabile
Più deplorabile
Dell'Hebreo, Popol non v'è,
E à prò di noi
Cò doni suoi
Questo Dio nulla mai fè. Più &c.

Ar. Se à prodigi sì rari,
Che oprar per te mirasti
Colà del Rosso mar ne gorghi vasti
A creder non impari;
Anche negar potrai
Freddo al giel, caldo al fuoco, à Febo i rai.

Noemi, e detto.

No. Ecco, Aron, teco unito
Il Levitico stuolo
Contro l'indegno rito;
Mà che potrà privo di forze, e solo
Delle Tribu infedeli al fiero orgoglio?

Ne

Ne teme atre tempefte un fermo fcoglio.
Vincer di vano error
Vn oftinato cor
E' dura imprefa.
Chi le furie è poffente
Frenar d'ampio torrente,
O à Pira accefa? Vincer &c.

El. Del Vitello gentil la bella imago
Di formar faggio Aron à te s'afpetta;

Ar. Del voftro mal prefago
Vi protefto dal Cielo afpra vendetta:
Ne indarno contro i rei fulmini avvēta

El. Rifoluto voler nulla paventa.

Heb.) 2 Sù formi la mano
El.) Vn Dio sì gradito;
Ar.) 2 Di popolo infano
No.) Difprezo inaudito!

Heb. Sacro Aron, hoi che fai?
O forma il noftro Nume, ò tù morrai.

El. Già la mia deftra, è a fpopolare intenta
Legni odorofi in più remota balza.

Ar. Fiamma che l'huom per vani riti inventa,
Splendor non già, torbido fumo inalza.
Dunque ceffate homai.

Heb. O forma il noftro Nume, ò tù morrai.

El. A fcherni, ad'onte
La deftra s'armi.
Ecco già pronte
Le pietre, e l'armi. A &c.

Ar. Mentre ad opra sì ria
Oftinati vi fento,
Con mio grave tormento
Far ciò rifolvo; e la materia fia
Di muliebri monili oro il più vago.

Ch. A efporlo eccoci prōte, *Ar.* Ed io fō pago.

Compita homai la deteftabil opra ;
Alla vifta fi fcuopra .
Heb.) Sù bafe illuftre
El) Statua fi degna
S'inalza , e regna ,
Di fabro induftre
Nobil lavoro .
Ch. E già adoriamo il noftro Sole in Toro .
Ar. Mifera turba infana
Qual inganno ti porta
A voler per tua fcorta
Deità sì profana .
Quindi fia ben dovuto
Ad un popol,ch'è fordo,unDio,ch'è muto
Moisè , Voce dal Cielo .
Quale deve rappre∫entarsi da lungi .
Vo. Moisè Moisè,*Mo.*Parla mio Dio,ch'afcolto.
Vo. Scendi à Ifrael , che ftolto
Involarne prefume
Gl'honori à tè di fcorta, à noi di Nume .
Mo. Nel Sinai fulminante
Hora,ò Signor, che il popolo ti mira ,
Come può delirante
Provocar gli tuoi fdegni ,
Renderfi oggetto al crudo fcempio,all'ira?
Sò bene a i noti fegni
Quanto inftabil , leggiero
Sebi il core , il penfiero ,
Hor co' precetti iftelli
Dalla tua man ne facri marmi impreffi ,
Se così vuoi ; follecito mi porto ,
Acciò nel grave error non refti abforto .
Il tuo Zelo Signore mi porta
Pronto il piede,non meno che il cor;
E fperar con la fida tua fcorta ,
Ben

Ben mi lice, fortezza, e valor. Il &c.
Quanto oprò la mia mano
Già nell'Egittio Regno,
Col tuo poter sovrano,
Da tè di nuovo io spero;
E se mi rendi degno
L'opre à eseguir del tuo possente impero,
Resterà noto al mondo,
Che al tutto impera il tuo saper profondo,
Sei stolto ò mortale
Se avventi lo strale
Il Cielo à ferir.
Ben tosto l'aspetta,
Con aspra vendetta
Te stesso à punir. Sei &c.

SECONDA PARTE.

Eliab, Heber, e Choro.

Gh. VIva, Viva il nuovo Rè.
Heb. Ecco l'Aurora
Che humil l'adora,
El. E il sol nascente,
Lieto e ridente,
Mirar si fè. Viva &c.
Heb. Già sovra soglio altero
Splende l'aureo Vitello
Di ghirlande fiorite adorno e bello:
E d'Israel il fortunato impero
Per si degno Custode
Intorno al sacro Altare esulta, e gode.
E noi nel verde April d'età fiorita
Anche alle gioie il comun gaudio invita.

Dunque s'honori
Si lieto giorno,
Spargiam di fiori
Il ſuolo intorno,

El. Sciolgaſi intanto
Colmi di fè
La lingua al canto
A i balli il piè.

Ch. Viua, Viua il nuouo Rè.

El. Con deſtra onnipotente
Queſti ci traſſe, e con potere inuitto
Dall'empia ſchiauitudine d'Egitto.
Queſti del mar fremente
Frà voragini ondoſe
Strade ci aperſe al guardo humano aſcoſe
Dunque s'honori
Si lieto giorno;
Spargiam di fiori
Il ſuolo intorno.

Heb. Per ſtabilir al culto ſuo la ſede
Ergaſi in queſte arene
Tempio ſublime; e qui fermar conuiene
Dopo ſi lungo errar lo ſtanco piede;
Gia parmi ei ſteſſo dir. Che piu ſaſpetta
Queſta è del popol mio la Terra eletta.
Cielo quì nubilo
Mai non ſarà;
E ſol con giubilo
Trarrai l'età.
Sciolgaſi intanto
Colmi di fè
La lingua al canto
A i balli il piè.

Ch. Viua, viua il nuouo ... *El.* Hoimè,
Ecco gia ſcende Moiſè dal monte,

Econ

E con seuera fronte
Sollecitando il piè si porta a noi:
Bipartito splendore, (suoi,
Ch'al crin lampeggia, e più da gliocchi
Sono fulmini al guardo, e strali al core.
L'alte leggi del Ciel frange nel suolo,
E si cangiò la nostra Cetra in duolo.

Ch. Miseri hor che faremo?

Heb. Contro noi l'aspra vendetta
Già s'affretta.

El. Ogni gioia è a noi sparita,
E di vita
Già miriamo il punto estremo.

Ch. Miseri hor che faremo!

El. Inariditi al suol cadono i fiori.

Heb. Si cangiano in Cipressi i nostri Allori.

El. Partirò. *Heb* Fugirò. (à 2. dal graue eccesso
El. Di fugir. *He*: Di partir. non è permesso.

Moise, Aron, Noemi, e detti.

Mo. Ahi, misero Israel, tra quai deliri
Lontan dal vero bene
Con cieche voglie, e folle ardir t'aggiri?
Et hoggi in queste solitarie arene
Con sacrilego piede esulti ingrato?
Dall'Orebbo irritato
Del suo honor vilipeso
Vendetta vuole il giusto Nume offeso:
Strage, morte, incendio, e lutto.
Vuol di Dio la giusta mano.
Io cader con ciglio asciutto
Mirerò lo stuol profano. Strage&c.

Heb. Pietà, Cielo, Pietà.

Mo. Ostinato fallir speme non hà.

El. Pentito il core, al sommo Dio s'inchina.

Mo. Troppo offesa è da voi l'ira Diuina.

Heb. Sempre fù la Pietade al Ciel diletta.
Mo. Ma non men la Vendetta.
Heb.)
El.) Voci, e sospiri.
Figli del duolo,
Giungendo al Polo.
Fate ch'ei miri.
I pianti nostri,
E vn raggio di speranza almen dimostr'
Mo. Tacete, empi tacete, & io del Cielo
Ministro eletto a vendicar l'offesa
Ecco armato di Zelo
Gia mi volgo all' impresa.
Contro l'Idolo indegno
Volgasi il primo sdegno.
Al suol ruini, e in poluere conuerso
Alle Tribu esecrande
Porga amare beuande.
Cada il profano Altar franto, e disperso
E chi fedele a Dio, l'indegno Rito
Sprezzò, sia meco alla grand'opra vnito
No. Con la tua fida scorta
Di sacro ardore accesa,
La Leuitica schiera a te si porta
Per così degna impresa.
A' scherni, ad'onte
Ecco già pronte
Le destre, e i ferri.
L' Idolo cada, e l'empio Altar s'atterri.
Ch. Cada, cada. s' atterri.
No. Non v' è gloria al mondo stabile,
Ne durabile,
Se dal Ciel non hà gl'auspici
Le grandezze, i Regni, e gl'ori
Dan gl' honori,

Ma

Mà non rendon mai felici. Non &c.
A' vostra Deità dunque riuolti
Hora cantate, ò stolti,
Mentre il tutto restò scherno à ogni piè,
Le glorie al nuouò Nume, al nuono Rè.

Mo. Gia contro vn vil metallo
Sì sfogàro à bastonza, i ferri e l'ire,
Hora, degl'empj il fallo
Sol rimane a punire,
Con furore indistinto
Il ricco, & il mendico,
Il congiunto, e l'amico
Cada egualmente estinto.
Degl'empi il sangue maggiormente è reso
Holocausto gradito al Ciel offeso.
E' rea di morte
L'Alma, ch'errò,
Piu degna sorte
Sperar non può. E &c.
Sù pronto ogn vno alla vendetta s'armi.
Alle morti, alle stragi, all'armi, all'armi

Ch. All'armi, all'armi.

Ar. Ed ecco oue ti porta
A morire, infelice,
Del senso lusinghier l'infida scorta
Con la mia destra vltrice.

El. Deh come puoi, quasi pestifer angue
Senza fè, senza legge,
Barbaro, incrudelir contro il tuo sangue?

Ar. Quel Dio, ch' il tutto regge,
Di sua gloria in difesa
Mi sospinge all'impresa.

No. Paga tù, che rubelle
Volgesti il tergo a Dio,
E nemica a le Stelle

Del-

Delle tue colpe il fio .
Heb. Ferma , crudel , che fai ?
Qualla beltà, che amasti,
A placarti il furor non sia che basti ?
Come infido potrai
Lacerarmi quel petto ,
Oue hà l'imago tua fido ricetto ?
No. Di lusingar gl'affetti indarno pensi ,
Che vn amor piu sublime alletta i sensi ,
Heb. Così misera io morò
Per mano di colui, che folle adoro .
No. Non ritardino gl'incauti
Di sirene adulatrici
A eseguir l'alta vendetta .
Le preghiere , il duolo i pianti
Dè congiunti , e dègl'amìcì
Saggio cor mai non alletta. Non&c.
Onde la Turba infida
Si disperda ; s'vccida
Mo. Signore , ecco gia aspersi
Di cadaueri infidi i campi intorno ,
Ecco gia i rei nel proprio sangue immersi.
Deh faccia a noi ritorno
L' antico honor , onde l'Egitto tremi.
Salua del popol tuo gl'auanzi estremi .
Ar.) Fà , Signor , che il mondo miri
Mo.) Se pietoso , e giusto sei ,
Ch è maggior la tua Pietà.
Gia punisti i lor deliri ,
Anche il pianto vdir tu dei ,
Che per duol spargendo và. Fà &c.
Ar. Queste , ch'ora sueniamo
Vittime salutari ,
E soura sacri Altari
In tributo porgiamo ,

Giungano si gradite, ò Rè superno,
Che sian della tua gratia vn pegno eterno.

Voce come sopra è detto

Vo. Ben merta, Aron, il tuo pregar perdono,
Dunque ogni fallo al popol mio condono

Tutti.

Se talhor lacrimante a Dio ricorre
Il Sacerdotio, e'l Regno,
Può i fulmini ritorre
Dal' braccio irato, e di perdono è degno.

Fine del secondo Oratorio.

LA VITTIMA INNOCENTE NEL SACRIFICIO DELLA FIGLIA Di Iefte.

ORATORIO III.

A CINQUE.

VOCI.

Galad capo de Galaditi.
Iefte Guerriero.
Zebei figliola di Iefte.
Lia sua Compagna.
Azor Duce degli Ammoniti.
Choro.

ARGOMENTO.

ARmatisi gl'Ammoniti nè confini di Galad à danni degl' Hebrei, risolverono i principali di quelle parti di eleggere per loro Prencipe, e Duce, chi primo fra essi prendeua l'armi in difesa. Viueua all hora Iefte Galadite; huomo fortissimo il quale era stato da fratelli priuo della paterna heredità come nato da vna donna libera; Armaua questi in campagna seguìto per il suo valore da molti. A lui si portarono gli sopradetti fratelli con tal proposta, e dopò hauer Iefte rimprouerata l'ingiustitia seco da essi vsata accettò la carica & insieme la promessa del Principato. Venuto pertanto cò nemici a battaglia, ritrouandosi in euidente pericolo, fece voto a Dio, che se gli concedeua la Vittoria haurebbe à lui offerto in holocausto, chi prima nel ritorno, se li presentaua alla vista. Ottenne la gratia, & auanti di ogni altro fù dall'vnica sua figliola incontrato. Turbossi Iefte in vederla, non senza la di lei merauiglia; ma saputane la cagione l'animò al compimento del Voto, purche le concedesse qualche tempo da piangere con le Compagne la sua Verginità, mentre priua si vedea di speranza, che dalla sua progenie nascer potesse il venturo Messia; quale terminato, con intrepidezza d'animo sostenne la morte.

PRI-

PARTE PRIMA

Galad, e Iefte.

Gal. ECco d'armate schiere
Il superbo Ammenità
Qual rapido torrente i campi inonda:
Ne vale argine, ò sponda
A ritardar le furie sue guerriere:
Deh porgi, ò Iefte, in sì grand'vopo aita,
E da giogo seuero
Libero rendi il Palestino impero.
Già miro dall'alto
Risplender vn lume,
Che il crin ti corona.
Già pria dell'assalto
Il nobile Idume
Sue palme ti dona. Già &c.
Ief. Galad, e qual poss'iò
Segno mostrarti di fraterno affetto;
Quando vile, e negletto
Mè discacciasti dalle patrie mura?
Gal. Ogni offesa in oblio
Resti, ò Signor, mentre con ricca vsura
Ne goderai gl'acquisti;
A gli Auiti soggiorni,
Priuato onde partisti
Hoggi Prencipe e Duce, ecco ritorni.
Ief. Chi di ciò m'afficura?
Gal. Della Fe, della Patria amore, e Zelo
Fà, che'l prometta, e testimonio è il Cielo.
Con la scorta superna, e fedele

Sì

Sì, sì d'Israele
Note al mondo le glorie farai.
Se a difendere la vera sua legge
Il Cielo t'elegge
Dè nemici vittoria otterrai. Cõ&c.
Per noi dunque a pugnar lieto t'inuia,
Arma d'vsbergo il petto
E generoso i nostri errori oblia;
Ief, Della paterna Fede il solo oggetto
Più che in vostra difesa
Rende d'inuitto ardir l'anima accesa.
Cinto di nuoui rai
Torni Israele al regno:
Da noi scuotasi homai
Dalla regia ceruice il giogo indegno.
Cada il furor dell'Ammonita insano,
E con libero piè scorra il Giordano.
Armi, vsberghi, Aste, e bandiere
Si preparino all'impresa.
Sperin sol l'aūuerse schiere
Nella fuga ogni difesa. Armi &c.
E produca ogni stelo
Rose à noi, Spine ad essi, e palme al Cielo.
Sù, magnanimi all'armi;
Non sia che il vostro ardir piu si risparmi.
Cho. All armi. all armi.

Zebei, e Iefte.

Zeb. Come, ò signore, e padre,
A i perigli t'esponi
Delle nemiche squadre?
Sì l'affetto abbandoni
Dell'vnica tua figlia?
Chi muoue i passi tuoi, chi ti consiglia?
Ief. Di nuoue glorie insolito desire
Destarmi in petto io sento;

Di

Zeb. Di periglioſa pugna eſpoſto all'ire
Nel vederti pauento.
Ief. Deſtra gentil d'altere palme è vaga.
Zeb. Speſſo del proprio mal l'alma è preſaga:
E vn ignota cagione
Turba al mio cor la pace.
Ief. In piu dura tenzone
D'eſporſi à forte cor, diletta, e piace.
Zeb. Già porta in grembo al mar febo, i ſuoi rai,
Serba la tua partenza al nuouo giorno.
Ief. Perigliosa dimora
Pauento alle vittorie, e mi vedrai
Tornar di lauri adorno
Alla naſcente Aurora.
Zeb. Non il tuo, ma il mio periglio
Mi conturba, o Padre, il cor.
Ief. Foſca nube del tuo ciglio
Troppo offende il mio valor.
Zeb: Nel mirar ſolo il tuo ſdegno
Pace l'alma hauer non può.
Ief. Del ſuperbo Ammone il Regno
Tributario à tè farò.
Tanto il Ciel mi predice.
Solo ſperar. *Zeb.* Solo temer. *Ief.* *Zeb.* mi lice
Strana diuiſion di cuori amanti!
Ief. Parto alle glorie *Ze:* Et io rimāgo a i pianti.

Zebei ſola.

Temo, ne sò perchè,
Quando gioir dourei,
Fortunata Zebei,
Dè conquiſtati honori;
Mentre a glorie, a trofei,
Alle palme, à gl' allori
Volge l'iuitto Genitore il piè,
Temo, ne ſò perchè.

Già le bandiere
Nell' aria ondeggiano;
E l'alte sfere
Per lui guerreggiano.
L'oppressa mente
Scacci ogni nubilo;
D'ostro lucente
Con lieto giubilo
Sen rieda à mè,
Temo, nè sò perchè,

Lia e Zebei.

Li. Qual turbine improuiso
Hoggi la calma alle tue gioie inuola?
Ed alla fronte il riso?
Tergi l'humido ciglio, e ti consola;
E sia sollieuo almeno
Ad vna fida Ancella.
Zeb. Ben spesso a Ciel sereno
Teme cauto Nocchier di ria procella.
Li. Mira, che troppo offendi
Del tuo gran Genitor le glorie, e i merti.
Se perigliosi apprendi
Così lieui cimenti.
Zeb. Ah, che mai sempre incerti
Son di Marte gl'euenti.
Li. Ei con destra inuitta, e forte
Di Sion Duce sourano
Nuoue glorie a noi darà;
Apportar ruina, e morte
Allo stuolo empio, e profano
Dal suo brando si vedrà. Ei &c.
Zeb. Ah, nò, vero non sia
Che del mio Genitor l'alte fortune
Con lacrime importune
Giunga a turbar l'acerba pena mia.
Parta dunque, e debelli La-

L'ardir dè suoi nemici. à Dio ribelli.

A due.

A vn cvor, che geme
Sempre la speme
Fù di conforto.
Non è sì graue
Euro alla Naue,
Se mira il Porto: A vn &c.

Iefte solo:

Eccoci, ò fidi, al Campo:
Se già la notte in Cielo
Spande l'orrido velo;
All apparir del matutino lampo,
Farà ciaschun, d'emulatrici ghare
Nel piu chiaro del giorno opre piu chiare
Quindi il riposo, al core
Nuoue forze darà, spirto, e vigore.
Dall Arco sempre teso
Spesso è reso
Imbelle il suo poter;
Nè subito consiglio
Nel periglio
Inditio è di saper. Dall &c.
Dunque sol doue la prudenza è scorta
Premio al fin si riporta.

Azor e suo Choro.

Az. E sarà ver, ch'il temerario Hebreo
Sprezzator della morte,
Speri sorgendo a danni miei piu forte
Diuenir nuouo Anteo?
E l'Ammonita Alcide
Tentar pugnando, a cui fortuna arride?
Iefte all'insano ardir Duce ben degno
Già trascorse il confine
Del Palestino regno;

Egli auezzo trà boschi alle rapine
Vedrà, ch'altro, è pugnar nè campi aperti,
Che insidie ordir nè sterili deserti.
All empio stuolo
In questo suolo,
Oue il soglio sperò,
Tomba s'appresta.
L'ardire insano
Pugnando inuano
Altro sperar non può;
Che strage infesta. All &c.
Ed hor, che il troppo audace
Inimico dal sonno oppresso giace,
Trofeo della mia spada
Con assalto improuiso estinto cada;
Su magnanimi al Campo. (auampo
1 D'honor 2 di gloria 3 & io di sdegno
Tutti.
Al Campo, al Campo.
Piano e con pochi istrumenti.
Iz. Tra foschi horrori
Notte gradita,
A nuoui honori
Ecco c'inuita.
O scuro velo
Occulta, e copre,
D' vn chiaro Cielo
Le più degn'opere.
Choro forte con tutti gli stromenti.
Mà già è l'ardite,
Del campo auuerso,
Dalle nostr' ire
Rotto, e disperso.
1 Cada. 2 Pera. 3 s'uccida.
i. Creschino al fosco Cielo horror le strida.
Cada, pera, s'vccida.

Iefte Galad, e Choro d'Hebrei.

Ief. Deh qual d'intorno sorge
Turba hostile infinita ?
Chì lo scampo ne addita,
Et aiuto ne porge ?
Da mille squadre cinti.
Siamo, pria ch'assalliti, oppressi, e vinti
Forse del Cielo a scherno
Sprigionò le sue furie il cieco Auerno?
Ma, si tenti la difesa.

Ch. Ogni ardire è folle, e vano.
Gal. Su magnanimi all impresa ?
Ch. Di fuggir speriamo inuano.
Ief. Nel' assalto io vi precedo.
Ch. 1 Gia son uinto, 2 Io cado 3 Io cedo.
Gal. E chi sfuggir potrà fato si riò ?
Ch. Solo la morte. *Ief.* Ah si ricorra a Dio.
Nume, che reggi il Polo,
S'hoggi di palme adorno
Al Palestino suolo
Per tua pietà ritorno; (to
Chi prima si presenta al mio cospet-
D'offrire in holocausto, à tè prometto
Accogli i voti miei
Dio di pietà, non di rigor tu sei.
Ch. O' prodigi! ò portenti!
Gal. Del suo popol fedele
Dell afflitto Israele
Vdì il Cielo i lamenti;
Ch. O prodigi! ò portenti!
Gal. Già confuso, e tremante,
Rese al nimico vna superna luce
Fugitiue le piante,
Disperso è il campo, e prigioniero è il
(Duce.
Dun-

Dunque s'inuestino
Le fuggitiue
Squadre, onde restino
Di forze priue.
L'assalitor s'allaglia,
Ceda chi vince, e chi cedè preuaglia
Ch. A battaglia, a battaglia
Ies. Forza inuissibile
Per noi combatte!
Tempesta horribile
Le selue abbatte.
Son gl'inondati campi
Feretro agli Ammoniti, e faci i lampi.
Ecco pugnan per noi turbini, e venti.
Ch. O prodigi, ò portenti!

PARTE SECONDA.

Iefte. & Azor.

Ief. AZor, disperso il campo tuo già vedi
Se pugnasti da forte,
L'armi deponi, e al mio valor tu cedi.
Az. Non cedo al tuo valor cedo alla sorte.
Ief. La sorte insieme, e il mio valore honora.
Nelle cadute tue, superbo ancora.
Al mio Carro prigioniero
In trionfo ti vedrai.
Az. Fato auerso vn cor guerriero
Auuilir non potrà mai.
Ief. Degl' alteri il dir non ode
Il potere alto e Diuino

C Non

Az. Non inuido la tua lode
Ma deploro il mio destino.
Destino ch' egualmente
Può rendertè infelice.

Ief. Ad vna cieca mente
Gl'Eccelsi arcani penetrar non lice.
Sopra il tuo capo il rio presagio cada,
Ch'augurij io prendo sol dalla mia spada

Galad, e detti.

Gal. D'armi ricco, e di spoglie
Il nostro campo ritornar desia
Alle paterne soglie,
E me, ò signor, per supplicarti inuia,

Ief. Gratia lor non si nieghi.
Tantarara virtù la Tromba spieghi.

Tromba.

Gal Ricche prede
Son mercede
A guerriero trionfante.
Sì gradita
Speme inuita
Fra i perigli alma costante. Ri &c.

Lia, e Zebei.

Li. Con applauso festiuo
La smarrita speranza al cor richiama
Del tuo diletto Genitor l'arriuo;
E precorsa la fama
Che le sue glorie addita,
L'aria a ferir di lieti canti inuita.

Zeb. Doppo i nembi, e le tempeste
Piu ridente appare il Sol.
Al fugir d'Iadi funeste
Scherzan l'aure, e ride il Suol.

A due.

Oppresso, e vinto
Gia cadde estinto

L'

L'auerso stuol

Li. Fra le stragi, e le rapine
Bella pace ha il suo natal.
Molle fior tra dure spine
Tinge porpora regal.

A due.

Douuta è a voi
O degni heroi
Gloria immortal.

Zeb. De sonori metalli
Già il rimbombo foriero
Dalle vicine valli
Non lungi addita il vincitor guerriero.
Mie compagne gradite
Il piè volgiamo ad incontrarlo vnite.

A due.

A suono concorde
Le mutole corde
Risuegli la mano.
Con voci festiue
Risuonin le riue
Del chiaro Giordano. A &c.

Zeb. Di raro affetto in segno
A precorrer ciascuna homai disegno.
Galad, Iefte, Azor, e Zebei.

Gal. Con sollecito piede,
Donna gentil, e sola
Venir a noi si vede.

Ief. Chi sara mai? *Gal* Zebbei la tua figliola.

Zeb. Padre, e Signor su l'ali del desio
Prima d'ogn'altro a te mi porto. *Ief.* Oh
(Dio!

Zeb. In tal guisa concessi
Sono a me dunque i desiati amplessi?
In tal guisa m'accogli?

Ief. Deh fuggi, ò cara, e al guardo mio ti togli.

Ma se per la tua morte
L'agitato pensier scampo non troua ;
Misero, a che mi gioua
Da me scacciarti, ed incolpar la sorte!
Zeb. Vie più confusa il tuo parlar mi rende.
Ief. In si graue dolor fugge il sereno
Del sol a i sguardi miei, l'alma vien meno
Gal. Accidente sì rio chi mai comprende?
Zeb. Chi lo soccorre oh Dio,
Con aiuto opportuno?

Coro, e detti.

Cho. Ecco a gara ciascuno.
Az. Mentre qui resto abbandonato e solo,
E inteso alla grãd'opra accorre il Campo
Giusto è tentar verso il natiuo suolo
Con la fuga lo scampo.
La fortuna che mai sempre
Fù nemica a vn infelice,
Come può cangiando tempre
Dimostrarsi a me felice?
Libero già mi vedo
Dall'indegne catene, e pur nol credo.
Gal. Ecco homai fa ritorno
Lo spirto a i sensi, & alle luci il giorno
Zeb. Spiega o Padre, e Signore
Qual sia che ti conturbi aspro dolore?
Ief. Figlia, la tua sciagura
Ad incontrar ti spinge
Nel fior degl'anni tuoi morte immatura.
Già la destra paterna il ferro stringe,
E il troppo amarmi alla fatal ruina
Vittima ti destina.
Promisi al Ciel sacrificar chi pria
Dal patrio suolo ad incontrarmi vscia,
Se

Zeb. Se il Ciel tanto richiede, io non pauento
Sacrificio sì strano.
Arma dunque la mano
Ad eseguir intento
Con magnanimo ardir l'alta promessa,
Che per le glorie tue dono me stessa.
Giusto fia che del mio sangue
La tua porpora risplenda;
E àl cader vittima esangue
La vita che, mi desti hoggi a te ren- (da.
Giusto &c.

Gal. Pietoso il Ciel non comandò gia mai
Sù gl'Altari suenar, Vittima humana,
Ne tu farlo potrai,
Mentre la tua promessa è folle, e vana.

Ief. Pur troppo noto è a noi,
Che d'Abram ei volea l'vnico figlio.

Gal. Volle prouar sua fedeltà, ma poi
Lo sottrasse al periglio.

Ief. Giusto è seguir ciò che si Vota al Cielo.

Gal. Non fù mai giusto vn indiscreto Zelo.

Ief. O Cieli armatemi
D'inuitto ardire.
O illeso fatemi
Dalle vostr' Ire. O &c.
Sarò spergiuro, e infido,
Se manco al Voto espresso,
Ma se la prole vccido
Son reo contro me stesso.
Che dunque far dourò chi mi consiglia?
Si, si sueni la figlia.

Zeb. Se tale è il tuo voler, lascia, ò Signore,
Che pria con le Compagne
In quest' erme campagne
Scorra piangendo il Virginal Candore

Ief. Troppo ah lieue conforto a chi si muore.
Zebei, Lia, e Compagne.
Zeb. Selue Amiche, albergo vero
Di gioconda amenità,
Vengo à voi, ma non già spero
Al mio duol triegua ò pietà.
Voi compagni del mio lutto
Chiamo, ò fiori, in questo dì,
Piango vn fior, che senza frutto
Nato appena inaridì.
Se priua d'ogni spene
Mi veggio, che il promesso, e gran Messià
Della progenie mia
A nascer venga, a che tardate ò pene?
Vergine, & infelice
Più tener non mi lice
Per sì graue cagione il ciglio asciutto;
Piango vn fior che senza frutto
Nato appena inaridì.
Li. Del ligustro, del giglio
L'innocente candor è vile, e abietto:
Della rosa il vermiglio
Mostra di sangue vn doloroso aspetto;
Miro narcisi, e pallide viole,
Se nacquero al matin, morir col sole.
Quindi ouunque mi volgo, e il guardo giro
Inditij di dolor contemplo, e miro.
Se tra le sponde
Mormora il rio,
L'acque confonde
Nel pianto mio.
Spiegando il volo
L'aura, che spira,
Emula è solo
Di chi sospira.

Cel-

Zeb. Cessino, ò fide Ancelle
Gl'importuni lamenti;
Hora che d'Israelle
Alle glorie consacro i miei tormenti,
Et all'età future
Raro esempio saran le mie sventure.
Il crin cingetemi
Di rose, e fiori.
Il suol spargetemi
Di verdi allori. Il &c.
Sol tanto è a me douuto.
Sacra vitima son, degno, è il Tributo.

Gal. Delle nemiche squadre
Iefte trionfa, e vincitor sen riede;
Cade a prò della Fede
L'unica figlia, e sacerdote, è il padre.

Li. Dunque permette il Ciel, ch'aterra cada,
Della Paterna spada
Vittima vn Innocente?
E come ciò l'alta pietà cosente?

Choro.

Vn silentio sagace
Gli secreti del Cielo ammira, e tace.

Fine del terzo Oratorio.

CORDOVA TRIONFANTE

Nella costanza

DE' SANTI MARTIRI

VITTORIA ET ACISCLO

ORATORIO IV.

A QUATRO.

VOCI.

Vittoria.
Acisclo suo fratello.
Dione Proconsole.
Fausta sua sorella.

AR.

ARGOMENTO.

LA Città di Cordoua nelle Spagne, benche Celebre sia, come Patria dell'vno, e dell'altro Seneca, e di Lucano, più gloriosa può dirsi per esserui nati di Regio sangue gli Santi Vittoria, & Acisclo germani, & hauerui conseguita la Corona del Martirio, chiamati perciò gli Santi Martiri di Cordoua. Questi per sottrarsi à gl'insulti della fierissima persecutione mossa dal crudel Diocleziano contro la nostra Fede; e per esercitarsi lontani da i tumulti del Mondo nelle superne contemplationi viueano in solitudine. Ma peruenuta la loro fama à Dione Proconsole Romano iui giunto cō Fausta sua sorella, fè tornarli alla Patria. Erano ambedue questi Santi nel fior dell'età, e dotati di bellezza singolare; onde s'inuaghirono Dione non meno di Vittoria, che Fausta d'Acisclo, sperando con doppij himenei stabilirsi ancora la Corona del Regno; Mà discopertili per Christiani, e costanti nel voler conseruare illibata la Pudicizia, cangiato in disdegno l'amore, dopo atroci tormenti li rendè Martiri gloriosi del Cielo.

PRIMA PARTE.

Vittoria.

SElue amiche, ed antri ombrosi,
I riposi
Godo in voi de gl'alti Giri;
Ma più cari all'hor mi siete,
Che rendete
Flebil Echo a miei sospiri. Sel &c.
Ogni mortal grandezza
Vittoria qui fra voi pongo in oblio;
Le pompe il cor disprezza;
I fasti abborro, e sol riposo in Dio
Meta dè miei desiri.
Ma più cari all'hor mi siete,
Che rendete
Flebil Echo a miei sospiri.
Sollieuo a vn core amante
E'l'ombra del contento;
De'piaceri il sembiante
E'lusinga al tormento;
Onde non è stupor s'anche i mièi detti
Ripercossi da gl' Antri vdir m' alletti.
Ma in confin si remoto
Come, ò Germano, e doue
Volgi si frettoloso hora il tuo piede?

Acisclo, e Vittoria.

Acis. Vittoria, a farti noto
Strano furor, che ad atterrar la Fede,
Il crudel Diocleziano in venta, e muoue,
E ad eseguirlo empio ministro inuia.

Il

Vit. Il Christiano valor vedrà qual sia.
Acis. Stolto è l'ardir, che appresti
Contro forze Celesti
Ingegno humano.
Ad espugnar le Stelle
Tentò l'empia Babelle
Armarsi inuano.. Stolto &c.
Vit. Di sacro ardore accesa
Superar non pauento
Ogni più dura impresa;
Nutre inuitto ardimento (adora;
Alma, che i Numi sprezza, e Christo
C'ha le Ammazzoni sue la Fede an-
Nuoue palme il Cielo addita (cora.
A suoi Duci, e nuoua sorte;
E'viltà restare in vita,
Vince sol chi giunge à morte.
Nuoue &c.
Acis. Hor che l'ombra funesta
Della notte sparisce, e il nuouo giorno
Risorge à noi di viui raggi adorno
Gratie dal Cielo ad implorar ci desta:
Ei con benigna luce
Hoggi al nostro voler sia scorta, e Duce.
Al seren de primi Albori
Spirto, e vita instilla a i fiorì
Con le sue ruggiade il Cielo.
Se mancasse vn solo instante
Il suo grato humor stillante,
Tomba haurian sul patrio stelo.
Al &c.
Vit. Nel apparir del matutino raggio
Anche il pennuto stuolo,
E col canto, e col volo
Rende all'Alto Motor douuto omaggio;

Hor chi ci niega intanto
D'vnir le voci all'armonia del canto?
Nato il Sol da'lidi Eoi
Rondinella, a te ben lice
Di portarti a ignote arene;
Ah se haueßi i vanni tuoi,
Come all'hor lieta, e felice
Volerei dou'è il mio Bene Nato &c.

Acis. Mentre dunque calcar a noi si toglie
Così degno sentiero,
Cinti d'humane spoglie,
Oue il corpo non può voli il pensiero,
Quì da pregi più rari
L'alta possanza a riuerir s'impari,
Se in Ciel le stelle
Son così belle
Qual sarà chi le creò.
Il Sole, e il polo
Son ombre solo
Di chi luce à lor donò. Se in &c.

Dione, e Fausta.

Dio. Ad eseguir di Cesare gl'imperi,
E ad atterrar l'orgoglio
Di chi tenta vsurpar a i Numi il soglio
Già già posiamo il piè sù i lidi Iberi.
Onde Preside eguale
Con la destra fatale
Di sangue sitibondo
Esser io voglio à chi dà legge al mondo.

Fau. Affaticato, e stanco
Da i flutti ondosi, e dall'estiua arsura
Quì l'amena verdura,
German, c'inuita à riposare il fianco.

Dio. Sì, che non lungi è la Città ch'è resa
Meta de nostri passi all'alta impresa.

Vo-

Voglio ſol fra le ruine
Conſigliera l'Empietà
Di cipreſſi ornata il crine
Col rigor trionferà. Voglio &c.

Fau. Ah nò, l'aſpro tuo core
Fingi, ò Dion pietoſo,
Ed il veleno aſcoſo
Copri col manto di pietà, d'amore;
Che di Chriſto à ſeguaci
Sembran pene i contenti,
Gl'honori ombre fugaci,
E delitie i tormenti.
Nulla gioua il ferro, e il foco
Anche è poco
Di quell'Idra all'empie teſte.
Naſceranno a mille a mille
Da le ſtille
Di quel ſangue, che ſpargeſte.
Nulla &c.

Vittoria, Aciſclo, Dione, e Fauſta.

Vit. Con diuiſa Latina
Maeſtoſa al ſembiante
Gente a noi s'auuicina.

Dio. Ma qual tra queſte ſolitarie piante
Miro, ò Fauſta germana,
Diletta al guardo mio beltà ſourana?

Fau. Nobil garzon non meno
A me con aureo ſtrale impiaga il ſeno.

Dio. Hore liete, e felici
A voi conceda il Cielo.

Vit. Con fortunati auſpici
Secondi il voſtro zelo.

Aciſ. Chi vi fù duce, e ſcorta,
E qual error trà queſti ignoti campi
Il vago pie traſporta?

Non

Fau. Non v'arrechin terror dell'armi i lampi;
Mentre godiam de vostri pregi adorno
Mirar più lieto e risplendente il giorno.

Fausta, e Dione à 2.

Dio. Vn desio mi sorge in seno,
Fau. Prouo al cor vn rio veleno,
Dio. E mi sforza Che deliri
Fau. Che sospiri
à 2. Ed ancor non sò perchè?
Dio. Vn dolore, che contenta,
Fau. Vn piacere, che tormenta,
Dio. Se deliro Io prouo in mè
Fau. Se sospiro

Vn desio &c.

Dio. L'esser vostro sia noto.
Vitt. E voi chi siete?
Dio. Soura Italico Abete
Giungemmo a i lidi Ispani;
Siam congiunti di sangue
Vitt. E noi germani.
Dio. Qual strano effetto
Nell'aspro core
Fè vn guardo sol!
Togliendo al petto
Sdegno, e furore
Cessar fà il duol. Qual &c.

Fau. Qual ignota cagione
Turba al mio cor la pace?
Chi nel sentier della Virtù s'oppone,
E con vani fantasmi offende, e piace?
Ah che tardi m'auueggio
Che per folle desìo peno, e vaneggio.
Agitati miei pensieri,
Che farete?

Em-

Empio fato, astri tiranni,
D'vn sol petto vniti a i danni,
Con assalti più seueri
Troppi siete. Agitati &c.

Dio. Qua' contrario destino
Dalla Città vi toglie?

Acis. Troppo funeste, e graui
Sono a noi quelle soglie,
Oue regnò l'alto poter de gl'Aui.

Fau. Dell'Impero Latino
Sono fasti più egregi
Di stabilir l'antico soglio ai Regi.

Dio. Indegno al vostro merto,
Coppia gentil, troppo si rende homai
Questo lito deserto.
Tu meco vnito a Corduba verrai,
Fida compagnia alla germana sia
La vaga Pastorella.

Fau. Ciò solo il cor desia.

Vit. Il nome hauer mi pregierò d'ancella:

Fau. Vieni, ò bella, ma de'fiori
Priuo il campo resterà
De tuoi lucidi thesori
Pregio egual più non haurà:
Vieni &c.

SECONDA PARTE

Vitteria, & Aciselo.
à due.

SV sù a combattere
Già siamo in campo
Di Fè muniti,

L'ar

L'armi ad abbattere
Del cieco Auerno
Lampo superno
Ci rende arditi. Sù sù &c.

Vit. Dell'Innocenza à i danni,
Se presumi destar entro il mio petto
Con lusinghiero affetto
Fiamme impure, ò Dion, troppo t'inganni.

Acis. Saprò di Fausta anch'io
Hora che a se mi chiama
Vincer l'indegna brama
Il mal nato desio.
Ci renda a superar gl'assalti insani,
Sorte non men, che la pietà germani.

Vit. Chi fissa i guardi intenti
All'eterno gioire,
Gode in mezzo à i tormenti,
Ne pauenta il morire;
Che à magnanimo petto inerme, e nudo
E' scorta il Cielo, e l'Innocenza è scudo.
Quanto lungi da perigli
Più vezzose
Sono i gigli,
Son le rose,
Cui fan siepe acute spine.
Con la porpora del sangue,
Col candor che in me non langue,
Spero ornarmi il manto, e il crine.
Quanto &c.

E ci darà la Fede,
In più duro cimento,
Al cuor nuouo ardimento;
Allo spirto vigor, fermezza al piede.

Acis. Prema pur aspro sentiero,
Piè guerriero,

Sol

Solo armato di costanza ;
Che magnanimo, ed inuitto
Nel conflitto
Più lo rende la speranza .
Prema &c.

Vit. Cinto di forte zelo
Con generoso ardir vanne all'impresa ,
Che de Campioni suoi sempre in difesa
Benigno assiste il Cielo .

Acis. Presagio di Vittoria
Spero dal nome tuo , dal Ciel la gloria .

Vit. Di tirannico destino
Resti il corpo esposto all'ire ;
Ma si serbi intatto il cor .
Così , nobile Armellino ,
Pria s'elegge di morire ,
Che macchiar il suo candor.Di &c.

Dione , e Vittoria .

Dio. Vittoria , e fino à quando
Haurà nel duro tuo rigido petto
La crudeltà ricetto ,
E la pietade il bando ?
Così folle disprezzi
Di magnanimo Eroe le preci, e i vezzi ?

Vit. Beltà che miri in mè caduca , e frale .
Degno oggetto non è d'alma possente ,
Deh sollieua la mente
A vna gloria immortale . .

Dio. Quel cor, che i Numi adora
Spera pietade vn dì ;
Chi le pene soffrì
Gode tal'hora .
Nè mai comporta il Ciel ,
Che vn petto à lui fedel
Penando mora . Quel &c.

Vit. I tuoi deliri homai (gno.
Muouon d'Amore in vece il petto à fde.
Dio. Col mio fauor potrai
Tornar degl'Aui all'vſurpato Regno.
Vit. Altri diletti
Muouon gl'affetti
Di chi cerca il vero bene.
Pompa fugace
Inganna, e piace
Moſtra gioie, e apporta pene;
Altri &c.
Dio. Sprezzar almen non dei,
Quella benigna ſorte,
Che t'offre gl'himenei
D'vn Preſide Romano.
Vit. A più degno Conſorte
Giurai la fede, e mi ricerchi in vano.
Dio. E chi ardito preſume
Offrire incene à Deità, che adoro? (me.
Vit. Ceder ben dei; ch'il tuo riual è vn Nu-
Dio. Gioue forſe di nuouo in Cigno, ò in Toro
Cangiò forma, e ſembiante?
E di tè reſo amante
Abbandonò le Sfere? (mere.
Vit. Son Gioue, e i Numi tuoi ſogni, e chi-
Dio. Taci incauta Donzella.
Vit. Iddio, che acceſe
Fiamme di Charità nell'alma mia,
Vuol, che miniſtra ſia
Del vero culto à deteſtar l'offeſe.
Dio. L'honor de'ſommi Dei da te negletto
A'sdegno muoue, & à vendetta il petto
Soffrirti homai non sò;
S'armi pur la deſtra ardita
A punir sì graue eccesſo.

Mà

Mà infelice, che farò?
Se dò morte alla mia vita,
Son crudel contro me stesso. Più &c.
Cinta d'aspre catene
Paghi l'insano ardire
La Donna contumace.
it. Prende à scherno le pene,
Gode frà sdegni, & ire
Chi di Christo è seguace.
Dio. Entro l'impure soglie
Hor si conduca, oue frà cieco horrore,
Esposta all'altrui voglie,
Perda pria della vita
Vinta, e schernita il verginal candor.
it. Con più corone, e duplicata palma
Volarà coronata al Ciel quest'Alma.

Fausta, & Acisclo.

Fau. Mi destina à pianger sola
L'empietà del cieco Nume;
Dalle luci il sonno inuola,
E più stanco
Langue il fianco
Nelle più morbide piume. Mi &c.
Acis. Quà mi porto, ò Signora, à i cenni tuoi;
Mà che miro? e qual cura contumace
Turba al tuo cor la pace?
Fau. Dar sollieuo al mio mal solo tu puoi;
D'altri aita sperar mi lice in vano
Che dalla tua virtute.
Acis. Nel mio Nume sourano
Credi, e confida, ei ti darà salute.
Porgiamo pur deuoti
A lui preghiere, e voti.
Da i Regni tuoi
Signor ben puoi

Da

Di luce accendere :
E vn'alma fida,
Che in te confida
Contenta rendere : Da &c.

Fau. Acifclo à te ricorro ;
Da ogn'altra Deitade
E conforto, e pietade, (borro :
Se da te non deriua, io fprezzo, e ab-
Ecco à tè folo è dato
Di fottrarmi alle pene :
Oh mio Nume adorato,
Mio conforto, mia fpeme :
Ma, taci, e non rifpondi ?
Ah l'ardir mio col tuo roffor confondi?
Non è viltà d'vn core
Bramar cafti himenei .
In fegnó del fuo amore
Il Cielo abbandonàro ance gli Dei.
Quindi fcufar potrai mia deftra ardita.

Acif. Porgimi ò Rè fuperno
In sì gran d'vopo aita ;
Fuggo gl'inganni tuoi moftro d'Auerno
Il Ciel m'affifta, e fia
Di Coftanza trofeo la fpoglia mia.

Faufta fola.

Fau. Ah crudel fe pietà di me non hai.
Se ingrato m'abbandoni,
Se non curi i miei doni,
Tanto t'abborrirò quanto t'amai.
Farò che quefte à te rapite fpoglie,
Dell'impure tue voglie,
Inditio fian ; che vn vilipefo amore
Cangia i vezzi in furore.
Furie voi del cieco Regno
Infpirate nel mio feno

Rie

Rio veleno
Per più rendermi crudele;
Et armato il cor di sdegno,
Solo intento alle ruine,
Porti al fine
Stragi, e morte à vn'infedele;
Furie &c.

Vittoria, & Acisclo.

D'impuro albergo ecco trà foschi horrori
Splende raggio di fede;
E benche auuinto il piede
Frà più dure catene,
Esposto il sen d'vltrice spada all'ira;
Per vnirsi al suo Bene
La cara libertà l'alma sospira;
Nè più veloce mai, nè più leggiera
Sen corre l'onda al Mar, fiamma alla Sfera
Volerò co i vanni tuoi
Mio pensiero à gl'alti giri.
Tu portar l'alma ben puoi
Più veloce co i sospiri. Volerò &c.

is. Quell'inuitto valore,
Che ti rauuiso in seno,
Tormenti, e morte à disprezzar non meno
Sollecita il mio core,
Ed hò anch'io per morir petto, che basta;
La virtu ch'à gl'assalti altrui contrasta
Più stimabil si rende;
Fiamma scossa da venti allhor più splēde.
Tiranno crudele
Negarmi ristoro
Può bene, e pietà;
Mà farmi infedele
Al Nume, che adoro
Già mai non potrà. Tirann o &c.

Nel

Vit. Nel vicino periglio
Ogni nube di duol Celeste aita
Terga dal mesto ciglio; (torni
Miriamo il Ciel, ch'à noi risplende in
Di nuoua luce adorno;
Miriamo il Sol, che piu seren c'inuita
Da questo humile, e peregrino suolo
Ver le Sfere à spiegar sublime il volo.
Per te contento hò il cor
O dolce mio Signor,
E l'alma hò paga.
Bacio le mie catene,
Che d'amarti, mio bene,
Il cor s'appaga. Per &c.
Acis. Ma voi, che più tardate
Empi ministri, e rei?
Ecco il petto, ecco il, cor, l'haste vibrat
Siete de'vostri Dei
Dunque sì pigri à vendicar l'offese?
Di Celeste desio
Alle nostr'alme accese,
Per vnirsi al suo Dio
Negl'eterni contenti,
Sembran secoli eterni anche i momen
Vit. Quel piacer, che infondi al core
Mio Signore.
Mi fà dolce anche il morir.
Acis. Quella gioia, quel contento,
Ch'hora sento
Mi fa lieue ogni martir.
a due, Vieni pur, deh vieni ò morte:
Apri à noi l'Etheree Porte
Della vita, e del gioir.

Fine del quarto Oratorio

IL

LE GLORIE DELLA PERSIA
Nel Martirio
DE SANTI
MARIO
E
COMPAGNI.
ORATORIO V.
A CINQVE

VOCI.

Mario nobile Persiano.
Marta sua Consorte.
Audiface) loro figluoli.
Abbaco)
Cludio Imperatore.
Choro.

AR-

ARGOMENTO.

Mario Nobile Persiano, vnitamente con Marta sua Consorte & Audiface & Abbaco portaronsi a Roma non tanto per ammirare le grandezze di quella Reggia del Mondo, quanto per adorarui li celebri Santuarij di essa. Iui giunsero in tempo, nel quale maggiormente, infieriua contro la nostra S. Chiesa la persecutione di Claudio Imperatore. Attoniti restarono essi nel mirare la Costanza de Christiani al soffrire con animo inuitto i tormenti, e le morti, e di altri, che per sfuggire vn tal flagello viueano occulti nelle Catacombe, & Arenarie: la onde non mancauano di souuenire alle loro necessita per mezzo delle richezze, e di animare quelli alla sofferenza de martirij. Mossi finalmente questi Santi dal feruore dello Spirito siportarono auanti Cesare cercando di stoglierlo da tali crudeltà improprie d'vn animo generoso, e Romano; Ma non potendo il superbo suo genio soffrir tali rimprouerì, dopo varij tormenti condannò anch'essi alla morte.

PRI-

PRIMA PARTE.

Mario, Marta, Audiface, Abbaco.

Mar.) HOr che sì vago
Ma.) Nell'alta mole
Lampeggia il Sole,
Il cor presago
Di lieti euenti
Desta a i contenti.
Au) Già venticelli
Abb.) Soaui, e grati
Scherzan ne'prati,
E gia gl'augelli
De loro canti
Spiegano i vanti.
A 4 Onde à noi si predice
Da così grata Aurora vn dì felice.
Mar. Alle mura Latine
Dà Persiani Regni ecco siam giunti
Figli, e Consorte al fine,
D'amor non men, che dalla Fè congiunti
E qui, Marta vedrem con Santo Zelo
Da i Martiri additar le vie del Cielo.
Ma. Desta il tuo viuo esempio,
Mario, ne petti nostri almo desio
Ne potrà de'Tiranni il crudo scempio
Ritardarci ad offrir vittime à Dio;
Che de'perigli à vista
Alma gentil forze maggiori acquista.
Vaghe spiaggie, oue à gl'honori
Nuoue scene apre la Fede,

Se col piede
Vi calchiamo, il cor vi adori;
E sarem più sagaci
De'Santi à secondar l'orme cò baci.

Mar. Ricco il Tebro, e di sè pago
Scorre quì frà riue amene,
E le arene
Non inuidia al Gange, ò al Tago,
Portando in vece d'oro
Di sacre spoglie al mar ampio thesoro.
E à voi, prole gradita,
Abbaco, & Audiface
Anche il premio s'addita
D'vna gloria verace;
Onde il Perso valore
Renda a i posteri suoi l'antico honore.

Ab.) Sono i dogmi paterni
Au.) D'ogni nostro volere arbitri eterni,
E stimerem per noi felice sorte
Chi la vita ci diè seguire in morte.

Au. Armar le sue ire
Tirannico ardire
Potrà contro mè.
Più ferma, e costante
Di saldo Adamante
Sarà la mia fè. Armar. &c.
Abbaco, e noi con singolar tenzone
Per sua gloria a pugnar Iddio dispone.

Ab. A nobile impresa
Del Cielo in difesa;
Costante n'andrò;
Con animo inuitto
A fiero conflitto
Oppormi saprò. A &c.
E non fia, che pauenti

Teco

Teco vnito Audiface aspri tormenti.

Mar. Ben rimiro, ò miei figli,
Che generoso ardir comparte a voi
Il Ciel co i doni suoi
Onde in mezzo a i perigli,
Con la superna luce
Compagno vi sarò, se vi fui duce;
Itene o figli intanto
Della Turba fedel, che ascosta viue
In antri occulti, e in solitarie riue;
A consolare il pianto.
Quegli di vero honor degno si scopre
Che vnir si mira i vanti suoi con l'opre.

Ab. E si nobile la palma,
Che à quest'Alma,
O Dio, prometti.
Ch'il mio cor da te lontano
Brama inuano
Altri diletti. E &c.

Mario, e Marta.

Ma. Partir colma di gioie a i cenni tuoi
Mario vediam la generosa Prole
Ed vna santa inuidia accende in noi.
L'Aquila, che del Sole
Immota fisa allo splendor le ciglia
Sol dell' Aquila è figlia.
D'eguale ardir quindi munito il seno
Mostrar dobbiam noi Genitori almeno.

A 2 Tra fieri sdegni
Trionfi, e regni
La vera Fede.
E l'empia setta
Vile, e negletta
Premi ogni piede. Tra &c.

Mar.)Quell'honor che sognò sopra le stelle
Ma)Perda de'falsi Dei la turba imbelle
Mar. Ed ecco Claudio, che di fasti altero
Per l'vsurpato regno
Editto contro noi sparge seuero.
*Ma.*D'opporsi al suo furor fuggiam l'impegno.

Claudio, e Choro.

Cla. Cada oggetto dell'ire
Chi gl'alti Numi offende,
E con insano ardire
Contumace si rende,
Onde proui il rigor della mia spada.
Cho. Cada, Cada.
Cla. Pera lo stuolo insano
Che adora vn morto Nume,
E dal suo Regno inuano
Gioue abbatter presume,
E vedrà,che sol Claudio al mōdo impera.
Ch. Pera, Pera.
Cla, Io, che del mondo
Lo scettro hò solo
D'inerme stuolo
Scherno sarò?
Nò, nò, s'vccida
La schiera in fida;
E piu giocondo
Premio n'haurò.
E à nostri Dei sempre la sorte arrida
Cho. Cada. Pera. S'vccida.
Cla. Hor si condanni a morte rea quell'empio,
Che osò di Citherea sprezzare il tempio!

Mario, Marta, & Abbaco.

Mar. Abbaco, e doue? *Ab.* O padre ecco alla
Cinto d'aspre catene (morte
Vn glorioso Martire sen viene,

Ad

Mar. Ad ammirar la sua felice sorte
Seco mouiamo il piede
Co'nostri detti ad animar la Fede.
O pene gradite!
Amati tormenti!
Che à veri contenti
Il varco gl'aprite.
O pene gradite!

Mar. Prode Campion di Christo;
Tua vaga mente alletti
Di vere palme il generoso acquisto,
A gl'eterni diletti
Da momentaneo duolo
Erger vedrai la tua costanza il volo,
Non lungi al lido
D'vn mare infido
E'la tua naue.
Che più s'aspetta,
Se al corso alletta
Aurà soaue? Non &c.

Ma. A così degna impresa
Te non ritardi vn barbaro furore,
E costante sia resa
L'alma da i raggi del Celeste amore:
Che se gli strali suoi vibra in vn petto
Ogni pena è diletto:
Cari lacci fortunati,
Io vi bacio, & io v'adoro;
Che ne' bei regni stellati
Mirerò cangiarui in oro.
Di quel sangue ò come bella
La tua porpora risplende,
Ed in lucida facella
Ogni stilla in Ciel s'accende.

Ab. Sì, sì, vanne costante,

Che benigno mai sempre vn lampo à
Al valor d'Alme fide. (ride
Dalla megion stellante
Iui mirar potrai
Splender il vero Sol con più bei rai.
Si glorioso inuito
Vorrei seguire anch' io
In proua di mia fè.
Ma se non posso, vnito
Ti seguirà il desio
Con generoso piè. Si &c.

Mar. Da vn inuitto ardimento
Réso il sublime Heroe costante ogn'hora,
Gl'è caro ogni tormento,
Ed'vn giorno immortal nasce all'Aurora.
Vn' eterna corona (na.
Gl'orna le sacre tempia, e al Ciel lo do-
D'illustre palma
Ricca quell'alma
Al Ciel volò.
E degni esempi
Frà duri scempi
A noi lasciò. D'illu c&c.
Deh sianci vn giorno a ricalcar concesse
Le vie dal suo valor col sangue impresse.

Audiface, e detti.

Au. Padre, mirai tra cauernosi horrori
Viuer turba fedele
Per sotrarsi a i rigori
Del Tiranno crudele;
E da thesori tuoi spera il conforto
Per giunger poi dalle tempeste in porto.
Le sostanze così labili
Di fortuna
Son per noi sempre durabili,

Se

Se la Fede in Ciel le aduna.
A turbarle mai non giungono
Austri fieri
Le tempeste il cor non pungono
Di noiosi atri pensieri.

Mar. Hor quelle, che il sourano
Potere à noi donò ricchezze, ed ori
Scorta saranno à più sublimi honori
Se prodiga è la mano
A ristorare i mali
De'miseri mortali.
Sol felice è quà giù chi il tutto spreza
Et è la pouertà vera ricchezza.

Ch. Sol felice è quà giù che il tutto sprezza,
Et è la pouertà vera ricchezza.

PARTE SECONDA.

Mario, e Compagni.

Ma. Sù miei fidi all'alta impresa.
Frà le stragi, e frà le morti
Renderà costanti, e forti
D'ardente Carità l'anima accesa.
Sù miei fidi all'alta impresa
Gia nè spechi più ascosi
Per isfuggir l'Idolatria regnante
Godendo alti riposi
Turbe vedemmo al sommo ben costante.
Quindi nel seno mio
L'Alma non viue più, ma viue in Dio.

Ma. Che se talhora auuiene
Di trouarci al cimento,
Con inuitto ardimento

Disprezzando le pene;
A gloriose palme
Con la costanza loro accendon l'alme;
Che non può di nobil core
Il valore,
Se all' oprar specchio si fà.
Spirto inspira, e leggi impone
Nell'Agone
D'imitar la sua pietà. Che &c.

Ab. Dunque che piu tardiamo
L'orgoglio à detestar del rio Tiranno?
Pronti all'opra partiamo,
L'ire sue contro noi nulla potranno,
D'ogni potenza è imbelle
Il temerario ardir contro le stelle;

Ab.) Deh quanto diletta
An.) Quel ben, che s'aspetta,
Ch' eterno sarà.
Per breue momento
Ogni aspro tormento
Potere sol' hà. Deh. &c.

Claudio, e Choro!

Cla. Stratierò, struggerò, di membra incise
Ergerò monti al suolo.
Atterrirò con le mie voci il Polo.
E alle teste recise
Dell'Idra rinascente
Torrò di pullular con face ardente.
Col rigor chi regna aspetti
D'ottener stabile impero;
Che da popoli soggetti
Più temuto sarà chi è più seuero.
Col &c.

Dunque che più s'aspetta?
Alle stragi, alle morti, alla vendetta.

Ma-

Mario, e Claudio;

Mar. D'atterrire i fedeli
Tenti, ò Cesare, inuano,
Che il suo poter sourano
In difesa de' giusti armano i Cieli;
Ne da i fulmini loro
Puo sottrarti del crin l'augusto alloro.
Pauentar non può d'offesa
Quella Chiesa,
Ch'è fondata in ferma Pietra.
Non hà turbini quel monte
Che la fronte
Inalzò sublime all'Etra. Pa. &c.

Cla. Mario honor della Persia, equal ti muoue
Strano desire ad incontrar le pene
Vana follia doue ti porta, e doue?

Mar. Cerco la libertà fra le catene.

Cla. Chì d' vna nuoua setta
I deliri à seguir tua mente inuita?

Mar Questa che sembra à tè vile, & abietta
Sola al Ciel è gradita.

Cla. Oscura lo splendor de' tuoi natali
Seruitù così indegna.

Mar. Vn alma, che desia beni immortali,
Ogni gloria caduca abborre, e sdegna.

Marta, Abbaco, Audiface, e detti.

Ma. Figli, e noi neghittosi,
Hor che del Genitor la brama è intesa
A magnanima impresa,
Resterem ne riposi? (lampo
Ah nò, mentre dal Ciel risplende vn
Generosi non meno vsciamo al Campo.
Gran Monarca, ah che non miri
L'atro vel, che oscura i lumi?
Sogni vani, ombre, e deliri

Son le glorie dè tuoi numi. Grã &c.
Qual fosco horror la nobil mente ingombra?
Chiudi gl'occhi alla luce, e siegui vn ombra.
Clau. Donna, e tu ancor osi sprezzare i Dei.
Ma. Vn magnanimo ardir porge i trofei.
Cla. Pur dall'armi diuine
Di Flegra pauentar dei le ruine
E temere i portenti.
Ab. In van ricorri à fauolosi euenti.
Mira il Ciel, mira ogni stella
Ch' à stupori il guardo muoue.
Ma chi fè luce sì bella
Non fù Venere, ne Gioue.
Solo quel Dio, che la mia Fede adora,
Fè la luce, le stelle, il Ciel, l'Aurora.
Clau. Taci incauto garzone;
Al mio soffrir troppo ti rendi ardito.
Aud. Anch' io nuoue corone,
Bramo, e premio infinito;
Mà accresca in te rossori
Abborrendo i costumi
Di quei sognati Numi
Che mal accorto adori.
Cla. Con sacrileghi accenti
D'irritar non pauenti,
Della magion stellante
Le potenze sourane?
Aud, Contro vn alma costante
Le tue furie son vane.
Sacro Amore da cui son piagato
D'altri dardi sicuro mi rende:
Forte Vsbergo mi cinge temprato
A gl'ardori, che il petto m'accende.
Sacro &c. E quan-

E quando ancor io fossi inerme, e nudo
Mi saria l'Innocenza argine, e scudo.

Cla. Più soffrir non degg'io
Scherno sì vil de miei temuti imperi,
Dunque sen vada ogni pietà in oblio.
Frà tormenti più atroci, e più seueri
Pera lo stuolo indegno;
E chi sdegna l'amor proui lo sdegno.
Stragi, morte, incendi, e scempi
Contro gl'empi
Sù miei fidi si preparino.
E da noi gl'eccelsi Dei
Verso i rei
A vibrar saette imparino.
Stragi &c.

Ma. Minacciando tormenti
A i trionfi c'inuiti, & a i contenti;

A 4. Che a sì bella vittoria

Mar.) La sua Prole animar)
Ma.)) è vera gloria.
Aud.) Seguir i Genitori)
Ab.))

Mar. Ecco, ò Figli, ò Consorte, il Ciel n'inuita
Dalle tempeste al porto,
Dalle pene al conforto,
Dalla morte alla vita.
Stabile sia la Fè l'alma costante.
Pende l'Eternità da vn solo istante.

Ab. Croci, flagelli, e questo
Apparato funesto
Ad vn animo vil rechi terrore,
Ma inspira al seno mio forza, e vigore.
Che tardate, io vi disfido,
Crude pene, eccoui il petto.
De' flagelli io già mi rido

E il patire m'è diletto. Che &c.
Sparsa da noi diuiene
Ogni stilla di sangue, vn mar di bene;

Ma. Per la Fede offro mè stessa
E il morire non pauento.
La mercede à noi promessa
Rende lieue ogni tormento. Per &c.
Et vn inuitto ardire
Mostrerà la costanza hoggi in patire.

Mar. Per l'eterna mercede (po:
A noi già s'apre in riua al Tebro il cam-
Di speranza, e di fede
Alle nostr' Alme è fida scorta vn lampo,
Che verso l'alto Impero
Cinosura fedel mostra il sentiero.
Al rotar de gl'ampi giri
Come ò vago il Ciel risplende.
E in quei lucidi Zaffiri
Sol la mente il ben comprende.
Al &c.

Aud. Ombre son del ben che aspetto
Della Terra i fasti alteri;
A sì nobile diletto
Volti hò solo i miei pensieri.
Ombre &c.

Cla. Frà tormenti più atroci ancor si sprezza
Il mio valor da questa Turba insana,
Ad oltragiare auuezza
L'alto poter della virtù Romana?
E per maggior trofeo
Sembran essi i regnanti, io sembro il reo.
Fasti, grandezze, honori,
Io vi detesto sì.
Palme, oliui, ed allori,
Qual procella al mio crin vi inaridì?
Fasti &c. Si-

Siete all'alma, ed al crine,
Se rose vi credei, pungenti spine.
Ma non sia ver, che inuendicato resti
L'honor de' sommi Numi.
Fiamma, e ferro s'appresti.
Fuoco diuoratore i rei consumi.
Questa pena gl' apporti
Vn insano ardimento,
E le ceneri lor sparganſi al vento.

Mar. Ecco ò figli, ò consorte all'vltim'hore
Giunti siamo; deh porgi, ò Rè supremo,
In questo punto estremo
Alla spoglia mortal forza, e vigore.
Pietoso à noi ti mostra;
E' tuo l'honor, se la vittoria è nostra.

Abb. Volgi, ò benigno Dio,
Gl'occhi di tua pietà.
Inspira al seno mio
Fiamme di Charità.

Aud. Lo spirto, che mi desti
A tè render io vuò.
Per mè morir volesti,
Io per tè morirò.

Ma. Se la sorte à mè tocca
Viuer non bramo più;
Col santo nome in bocca
Spiro del mio Giesù.

Choro.

Caro nome diletto,
D'ogni delitia oggetto:
Il tuo poter superno
Ogni nostro gioir ci rende eterno.

Fine del quinto Oratorio.

LA

LA PVRITA'
TRIONFANTE
Ne' consigli
DE' SANTI
NEREO,
ET ACHILLEO.

ORATORIO VI.

A CINQVE.

VOCI.

S. Nereo.
S. Achilleo.
S. Flauia Domitilla.
Aureliano.
Domitiano Imperatore.

ARGOMENTO.

ERa Flauia Domitilla della progenie de' Cesari destinata Consorte ad Aureliano, di ricchezze, e di Nobiltà non inferiore al di lei grado. Nello stabilimento delle nozze fù da gli Santi Nereo, & Achilleo suoi famigliari persuasa à consecrarsi à Dio col velo Claustrale, come sua Sposa. Ciò risaputosi da Aureliano, cercò prima con preghiere, e poscia con minaccie distorgliela dal santo proposito; ma nulla giouando, riconoscendo per vana ogni sua opra, e penetrando che l'origine di vna tal mutatione fosse stata dalle persuasioni de' sopradetti Santi, contro essi adirato condannolli all'estremo supplicio, sperando pur tutta via, con la morte di questi superare la costanza di Flauia; il che riuscendoli infruttuoso, fù anche questa fatta compagna à suoi serui con la corona del Martirio.

PRI-

Aureliano, e Flauia.

A due.

C On nodo tenace
D'affetto, e di pace
S'vniſcan due cori.
Di tempra immortale
La fè maritale
Confermi gl'amori. Con &c.
Au. Ecco à i noſtri Himenei,
Flauia diletta, il deſtinato giorno.
Fla. Per tè ſol di trofei
Si rende Aureliano, il Tebro adorno.
Au. Tuo pregio ſingolare
Stupido il mondo, e riconoſce, e ammira.
Fla. Le tue doti sì rare
Cerchi imitar chi à vera lode aſpira.
Au. Arbitra d'ogni affetto
Hai l'impero dell'alme.
Fla. A tè l'orbe ſoggetto
Porge trionfi, e palme.
Au. Dalla progenie altera
De Ceſari naſceſti.
Indi gloria più vera
Con la tua deſtra alla mia fiāma appreſti;
Onde ſe nulla io ſono, (no.
Ogni gloria, ogni honore è à mè tuo do-
Altri pregi, ed altro honore
Deſiar l'Alma non sà.
A mè ſol gloria, e ſplendore
Danno i rai di tua beltà. Alt &c.
Di

Fla. Di fasti Consolari il tuo gran nome
Splende, inuitto Aureliano.
Hoggi nel suol Romano
Regni, e Prouincie conquistate, e dome
Son le minor tue lodi;
Quindi è, che di mia sorte esulti, e godi.
Stilli pur l'Alba, che piange
Ricche perle in seno al mar;
Che spuntando in riua al Gange
Di tua luce vn ombra appar. St. &c.

Aur. Parto à intimar festiue pompe, e giusto
Palesar anche fia
Le mie nozze ad Augusto.

Fla. Teco porti, al partir, l'anima mia.
Mie fide, intanto
Il crine ornatemi
D'ori, e di gemme.
Più nobil vanto,
Saggie apprestatemi
D'Eoe maremme. Mie &c.

Nereo, Achilleo, e Flauia.

Fla. E voi Nereo, & Achilleo, ch'ogn'hora
Cari mi foste, e siete,
De miei cõtenti in questo giorno ancora
A parte esser douete.

Ner. Gioia, che insieme à rio dolore è mista
In vece d'allettar l'alma contrista.

Fla. Di tristezza qual'ombra,
Mentre à degno consorte
Mi congiunge la sorte,
Il sereno del ciglio,
O miei fidi, v'adombra?

Ner. Conturba ogni mia pace il tuo periglio.

Fla. Troppo, ò Nereo, t'inganni.

Ner. In sembianza di bene ami i tuoi danni.

Al

Al soffiar d'aura soaue
Parte la Naue
Lungi dal lido.
Infelice, e al fin s'auuede,
Che non hà fede,
Vn Mare infido. Al &c.

Fla. Mentre giunta mi vedi
Al colmo de gl'honoti
Scaccia dal mesto cor doglia importuna

Ach. Incauta, ah non t'auuedi,
Che spesso anche tra fiori
Asconder suole angue crudel la cuna?

Fla. E come d'Aureliano
Trouar potrei sposo più fido; e degno?

Ach. Chi nel soglio sourano
Può solo stabilirti eterno il Regno.

Fla. Precorsa già la fama
E' de nostri himenei.

Ach. A più degni trofei,
Ad imprese maggiori il Ciel ti chiama;
Nè vn ombra di contento
Chi si crede felice
Ottien nel mondo.
La vita è vn sol momento
Onde sperar non lice
Vn dì giocondo. Ne &c.

Fla. La gloria, che ne acquisto? *Ne.* E' vn
Sogno di volgo insano. (nome vano

Fla. Ricchezza, che m'apporta? *Ne.* E' po-
Ch'ogn'aura la dissolue. (ca polue,

Fla. Nozze al mio grado egual il Ciel con-
sente.

Ne. Mà gradisce più 'l fior d'alma innocente.
Qual folle consiglio
Sprezzarti fà il giglio

Di

Di tua purità ?
Al Cielo vna ſtella
Più vagha, e più bella
Di queſta non hà. Qual &c.
E gradito aſſai più di gemme, e d'oro
A ſaggio cuor è 'l Virginal theſoro.

Fla. Deh qual horrido velo
Celaua vn sì bel pregio al guardo mio!
Quale, ò pietoſo Dio,
Luce di verità m'aprì dal Cielo,
Ch'addita al piede errante
Fido ſentiero alla magion ſtellante!
Fuggi homai le vane frodi
Sciogli i nodi,
O mio cor, che penſi più.
Frangi ò deſtra ardita i lacci,
Duri impacci,
D'vna indegna ſeruitù. Fuggi &c.
E voi, che m'impedite
Spiegar all'Etra il volo,
Pompe, che foſte al cor care, e gradite,
Hora vi ſprezzo, & abbandono al ſuolo;
Che ſe fondai la ſpeme
In voi, che terra ſiete,
Premio condegno haurete
Mentre il mio piede vi calpeſta, e preme.
De gl' ornamenti miei ſon più gioconde
Le perle, che da gl'occhi il duol diffõde.

Ach. Quelle pompe, e i regij faſti,
Che magnanima ſprezzaſti
Di virtù l'alma t'adornano.
E con eſſe il guardo alletti
A quei ſpirti à Dio diletti
Fin da gl'aſtri, oue ſoggiornano.
Quelle &c.

Ma ſe dell'alta ſede Il

Il verace ſentiero
Addita à noi la Fede ,
Infonde all'alme ancor ſpirto guerrier
Ed il Regno ſourano
Senza pugna acquiſtar ſi cerca invano.

Ner. S'armi pur contro noi
La tirannia regnante,
Che tutte le ſue furie , e i vanti ſuoi
Scherno ſi renderan d'alma coſtante.

A trè .

Al campo dunque , al campo .

Ner. Ecco ſorte gradita
Alla pugna c'inuita
E propizio dal Ciel c'arride vn lampo

A trè .

Al campo dunque , al campo .

Fla. Ed acciò più veraci
Segni dell'amor mio
Moſtrí all'eterno Dio
Con affetti ſagaci;
Cinta di caſto velo
Giuro ſerbarmi immacolata al Cielo ,
Spiegherò la nera inſegna
A portar guerra mortale
Contro il Mondo , & il Piacere ,
Che sà ben la Fede , e inſegna
Ad vn petto imbelle , e frale
Inſpirar forze guerriere.
Spiegherò &c,
E già di ſacro Amor ardo , & auuamp

A trè .

Al campo dunque , al campo .

Domitiano , & Aureliano .

Dom. E ancor dell'empia ſetta,
Che ſprezza i noſtri Dei

Il

Il mio brando non fà strage, e vendetta?
Dunque sì imbelle, ò Domitian, tu sei?
Hor vanne altero à debellar, se puoi
Il Perso, il Moro, il Trace,
Mentre ne Regni tuoi
Ti si niega hauer pace.
Plebe vil, che de'Numi i Tempij atterra
Nell'istessa mia Reggia à me fà guerra?
Ad vn guardo, ad vn sol cenno
Spargerò di sangue i mari;
Dal mio scettro, dal mio senno
A Regnare il Cielo impari.
Ad &c.
lu. Signor, contro quest'empi
Con più giusto rigor armi la mano,
Se con ardire insano (Tempi
Spregiano i Numi, all'hor che Altari, e
D'erger al nome tuo già destinato
Hà di Roma il Senato.
Son di Marte, son di Gioue
Le tue proue,
Ed i merti anche maggiori.
A tuoi nobili attributi
Son douuti
Con ragione eccelsi honori;
Son &c. (zo
Onde chi questi è ad oltraggiare auuez-
Vnisce a' scherni loro il tuo disprezzo.
io. Tutte del cieco Auerno
L'ire accese vorrei nell'alma mia;
Che di quegl'empi à scherño
Solo armarsi desia:
E di Neron la crudeltà non meno,
Che l'iniquo suo cor vorrei nel seno;
Tù de gl'imperi miei
Esse-

Esecutor seuero',
Aureliano, esser dei.
Tù ferma à i Numi il vacillante impero
Clemente si condanni.
Cleto s'vccida al gregge suo Pastore.
Delle fiamme l'ardore
Si prepari à Giouanni. (men
Eutropio mora. *Au.* In questo giorno il
Deh ti compiaci, ò Sire,
Frenar gli sdegni, e l'ire;
Giorno fausto, e sereno,
In cui sono di Flauia à me concessi
I maritali amplessi.
Dom. Sì giusta brama il mio furor sospende
Ma se tardato è più, vie più s'accende
Vanne felice, e intanto
La sospesa vendetta è sol tuo vanto.
Au. Mentre à gioir mi porto
Più da bramar non hò.
Già la mia Naue in Porto
L'Ancore sue fermò. Mentre &
Choro.
Quanto, ò quanto t'inganni.
Misera humanità col tuo sapere;
Pensi all'hor di godere,
Che ti prescriue il Ciel pene, ed affanni
Quanto, ò quanto t'inganni.

SECONDA PARTE

Aureliano solo.

CAre fiamme ch'il cor m'accendete
Ah troppe voi siete;

All

All'incendio d'vn misero cor.
E s'auuien, che felice egli viua,
Cio solo s'ascriua
A i prodigi del Nume d'Amor.
Care &c.

Già di Flauia à gl'affetti
Paion nell'aspirar anni i momenti,
E i vicini diletti
Diuengono al tardar aspri tormenti.
Già pongo il piè su le gradite soglie
Oue il Nume adorato - - ohimè che veg-
Sono desto, ò vaneggio? (gio?
Le preziose spoglie
Miro giacere al suol neglette? ahi quale
Di confuso timor nembo m'assale?

Aureliano, Nereo, & Achilleo.

Aur. Come ciò? Dunque voi, ch'à tutte l'hore
Alla bella assistete,
Della tragica scena il rio tenore
Palesarmi saprete.

Ner. Porre queste in obliò
Flauia accorta dispose,
Perche d'altri thesori ornata splende.

Ach. A calcar il desìo
Orme più gloriose
Sollecita la rende.

Aur. Sprezzatrice la mano
Perche queste lasciò neglette al suolo?

Ner. Toglie affetto mondano
Libero à gl'astri il volo.
Getta in mar l'accorta Naue
Ciò che graue
Rende il corso, ò men spedito.
E con prouido consiglio
Dal periglio

Per

Per sottrarsi approda al lito ;
Getta &c.
L'ancora della speme
Fondata hora hà nel porto, e nulla teme.

Ach. Prudenza sagace
Del mondo fallace
Le pompe disprezza.
Splendor più sereno
Sparisce, e vien meno
Di fragil bellezza. Pru. &c.
Onde auuien che s'appaghi
D'ornamenti piu vaghi.

Aur. Si bella à gl'occhi miei
Goderò, che si mostri:

Ach. Giunta ne' sacri Chiostri
Gradire il saggio suo pensier ben dei.

Au. Si strani enigmi io non comprẽdo ancora.

A due.

Ne. & Ac. Flauia gl'Idoli abborre, e Christo (adora.

Flauia, e detti.

Fla. Sì l'adoro, e ogn'altro affetto
Dal mio petto
Casto Amor tolse, e rapì.
Non hà il mar gemma più rara
Quanto è cara
La beltà che m'inuaghì. Si &c.

Au. In tal guisa deludi
Vna fede sincera?
Ah che in seno racchiudi,
Se al mio penar non credi, alma di fiera.

Fla. Appaga il tuo desir, saggio Aureliano,
Sdegnan fiamme Celesti ardor profano.

Au. E come ignoto oggetto amar tù puoi?

Fl. Contempla occhio di fede i pregi suoi.

Au. Dunque le Auite leggi

Così

Così poni in oblìo ?

Fla. Se lungi al vero Dio
Cieca, ò Roma, vaneggi;
Nell'adorar Numi bugiardi, e folli
Idra ben dirti puoi di sette colli.
Come dir vuoi per Numi
Gente sì abietta, e vil,
A cui d'esser simil
Chi è saggio sdegna.
Deh volgi accorto i lumi
Fisa cauto il pensier
Al sublime sentier
Ch'vn Dio t'insegna. Come &c.

Au. Son queste de' fedeli
Chimere vdite già, sogni ben noti.

Fla. Acciò di verità gratie ti sueli
Parto à porger al Ciel supplice i voti.

Au. Hor che farai trà così graui affanni
Agitato mio petto ?
L'honor de sõmi Dei, sdegno, ed affetto
Contrastano à miei danni.
Pera l'empia, s'vccida. Ah ciò non fia;
Se per lei viue sol l'anima mia.
Per l'oltraggiato Ciel proui il rigore.
Mà nò, che Nume più possente è Amore.
D'aspro rigore armata
Fuggi chi t'adorò;
Hor se mi sprezzi ingrata
A morte t'odierò.
D'odio nel più, che nell'amor costante
Nemico haurai chì ricusasti amante.

Ne. Deh siegui chì t'addita
Di sempiterno bene
Sorte vie più gradita.

Au. Mà se delle mie pene

Sola cagion voi siete
In breue scorgerete,
Che solo à vostri danni
Fabricaste gl'inganni.

Ne. Vanne pur, che nulla teme
Di tè quel core,
Che nel Signore
Hà fondato ogni sua speme.
Contro l'ire, e la morte,
Quanto crudel sarai, sarò più forte.

Ach. S'armi teco vnito Auerno,
Che vn'alma fida,
Che in Dio confida
Vedrai stabile in eterno.
E contro vn vano orgoglio, (glio.
Petto haurò di diamante, e sen di sco-

Ne. Hora, pietoso Dio, co'tuoi splendori
L'ombre fallaci, e vane
Dilegua da quei cori,
Ch'à Deità profane
Vittime hor sono ad offerire intenti;
Fà veder de' tuoi sdegni
Contro gl'iniqui Dei veraci segni.

Choro, Aureliano, e Domitiano.

Ch. O' sciagure! ò portenti!

Dom. Deh quali in vn baleno
Fulmini si scagliàro à Ciel sereno
A danni de Viuenti?

Ch. O' sciagure! ò portenti!

Au. Signor, del nostro Gioue
Il simulacro antico
Da fulmine improuiso
Cadde atterrato al suolo.

Dom. Ah che ben'io rauuiso
Esser magiche proue

Di

Di quell'iniquo stuolo
Ch'è a' sommi Dei nemico?
Paghi hora il fio di così graue eccesso,
Nè lor più gioui il dì per tè concesso.
Muoua a' scempi
Di quest'empi
Le sue furie il ferro intento.
E suenati in roghi accesi
A placar i Numi offesi
Non si tardi vn sol momento.
Muoua &c.

Au. Cesare à tè riuelo
Del graue eccesso i rei.
Col sangue lor tù dei
Placar l'offeso Cielo.
Nereo, ed Achilleo questi sono, hor mira
Contro la coppia rea, se giusta è l'ira.
Ah ch'vna colpa sola
Non è, se ancora il mio thesor m'inuola?

Dom. Così giusta vendetta,
Già che il fallo t'è noto, à tè s'aspetta.

Aur. Pronto sarò, qual vuoi,
Fedele esecutor de'cenni tuoi.

Domitiano, e Choro

1

Numi voi, che di Quirino
L'alto impero proteggete,
A suo prò deh sospendete
L'immutabile il destino.

2

Se gl'ornàro il crin d'allori
L'armi ogn' hor temute in guerra;
Fate ancor, che sola in terra
La sua fede il mondo adori.

Choro.

Mosso da puro Zelo
Pietoso arrida à tuoi presagi il Cielo.

Nereo, Achilleo, e Flauia.

Ner) *Ach*) Ecco, ò Flauia, partiamo
Fla. Doue senza di mè?
Ner.) *Ach*) A morir per la Fè.
Fla. A morir per la Fè? sol questo io bramo.
Ner) *Ach*) Deh raffrena il desìo.
Fla. Ad incontrar la morte hò petto anch'io.
Ner.) Non potea più gradita
Ach.) Giunger à noi la sorte.
Fla. Più ch'ad altri la vita
E' cara à mè la morte.
Ner. Son per breue dimora
Prolongate da Dio le tue corone.
Fla. Con ossequio fedel l'anima adora
Quanto il Cielo dispone.
Ner. I trionfi à tè destina
Da tenzone più seuera;
E la palma à noi vicina
Anche haurai, mà soffri, e spera.
I &c.
Ach. Apprestar sacra Fenice
Ti vedrai rogo fatale;
Mà da morte più felice
Sarà eterno il tuo natale. App.&c.

Nereo, & Achilleo.

Ner. Ecco presente il campo
De gl'acerbi conflitti;
Ed à renderci inuitti, (po.
Già risplende per noi dal Cielo vn lam-
Dun-

Danque, che più s'aspetta?
O' pietoso ministro il colpo affretta.

Ach Da così graue duol l'oppressa mente
Fatta sia generosa
Dalla morte penosa
Del Redentor languente.
Ei con l'inuitto esempio
Rēder può mite ogni più duro scempio.

A due.

Deh qual forza al core instilla,
Quali affetti
Entro i petti
Del tuo sangue anche vna stilla.

Ner. Tè bramo, ò Dio;
Ach. Tè sole adoro.
Ner. Tè sol desio
Ach. Per tè lascio la vita.

A due.

Io per tè moro.

Flania sola.

A goder soura le stelle
Alme belle
Ite homai dal mondo infido.
Sono i fasti de i viuenti
Sirti, e venti.
Questo è il mare, e quello il lido.
A goder &c.

Fine del sesto Oratorio.

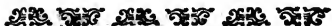
LA CALVNNIA CONVINTA

Nella Conuersione

DE'

SS. EVGENIA, PROTO, E GIACINTO.

ORATORIO VII.

A CINQVE.

VOCI.

S. Eugenia Vergine, e Martire.
SS. Proto, e Giacinto.
Filippo Padre della Santa, Proconsole d'Alessandria in Egitto.
Melania Matrona d'Alessandria.
Heleno Abbate.

AR-

ARGOMENTO.

Portatosi in Alessandria di Egitto Filippo Nobile Romano, iui destinato Proconsole, seco ne andarono Eugenia sua Figliuola, Proto, e Giacinto, Eunuchi Fratelli, e serui della medesima, tutti all'hora Gentili. Separatisi questi per Diuina dispositione per via da Filippo, e con habiti virili vestitasi Eugenia, furono da Heleno Abbate di vn Monasterio di quelle parti, conuertiti, battezzati, & accolti nella sua Religione, & iui rimasero per qualche tempo ignoti con gran pena di Filippo. Era in Alessandria vna nobile Matrona di nome Melania, la quale credendo Eugenia esser huomo di lui s'inuaghì, e tentata inuano la sua costanza, e riuolto l'amore in isdegno, accusollo per impudico al Proconsole; mà scoprendosi Eugenia qual'ella fosse lasciò insieme, e conuinta la calunnia, & il Genitore contento; Tornati poscia a Roma furono nella persecutione di Gallieno martirizzati, e le loro sacre Reliquie si conseruano adesso nella Chiesa di S. Gio: de' Fiorentini.

Filippo, Eugenia, Proto, Giacinto, e Choro In Naue.

Fil. AMici homai vicine (ſponde,
D'Aleſſandria miriam le altere
E à queſte, in cui ſolchiam naui Latine
Spirãdo in mar tranquillo aure ſeconde;
Perche di Roma la virtù guerriera
A i fati inſieme, e à gl'elementi impera.
Non v'è clima, non v'è lido
Oue il grido
Di ſua fama ignoto ſia,
De' Scipioni, e de' Pompei
A i trofei
Ogni faſto il mondo oblìa.
Non v'è clima, non v'è lido
Oue il grido - - -
Mà qual fiera tempeſta
Improuiſa ſi deſta?
Ch. Deh chi ci porge aita?
Eug. Antenne, remi, e vele
Già frange Auſtro crudele.
Gia. O' qual propizio Dio lo ſcampo addita?
Ch. Deh chi ci porge aita?
Fil. Eugenia amata prole, il tuo periglio
Frà ſciagure sì graui
Di duol mi colma il ciglio.
Eug. Padre, e Signor, in alto mar diſperſe
Erran le noſtre Naui,
Altri da ſcogli infrante, altre ſommerſe.
Ch. Deh chi ci porge aita.

Qual

Eug. Mà qual propizio Dio lo ſcampo addita?
Fil. Numi del mar poſſenti
Al Cielo, all'onde, à i venti
Deh frenate l'ardire.
Eug. Trà sì funeſti horrori
Ah, che ſempre maggiori
Creſcon gli ſdegni, e l'ire.
Gia. Dunque inuocarui,ò falſi Dei,non gioua,
Se più graue da noi danno ſi proua?
Eug. A quel Dio, che i Fedeli acclaman tanto
Riuolgiam le preghiere;
Che ſe verace ei ſia dall'alte sfere
Terger ſaprà da noſtri lumi il pianto.
Eug.) *Gia.*) Sommo Dio, clemenza, e vita
Porgi aita
A chi ſupplice t'implora.
Ben vi ſcorgo ancor che tardi,
Dei bugiardi,
Et infidi à chi v'adora. Sommo &c.
Fil. Deh come in vn momento
Giungiam liberi al porto,e ceſſa il vẽto!
Ch. O' prodigio! ò portento!
Eug. Da ria ſciagura
Gode ſicura
La noſtra Naue.
Dal mare infido
Ferma nel lido
L'ancora graue, Da &c.
Fil. D'Aleſſandria alle piaggie, oue inoltrato
Han l'Aquile Romane il volo altero,
D'Auguſto à ſoſtener veci, ed impero,
Mi porta amico fato;
Mà ſe à i flutti ſpumanti
Fè con propizio lume

Il Tridentato Nume
Sottrarre i Pini erranti,
Giusto è ancor, che diuoti
Porgiamo al Dio del mar festiui voti,
Ch'ei riparò della tempesta i danni.
Eug. Qnanto ò Padre t'inganni?
Vaga Dea,
Che premea
Drago infesto col suo piè,
Frà le larue
Mi comparue,
Che più vago il Sol non è.
Ella col guardo solo
Diè tregua all'onde irate, e luce al Polo.
Di sì degni stupori
Anche Proto, e Giacinto à noi seguaci
Rese il Ciel spettatori.
Gia. Nostri detti veraci
Odi, ò Signor, & all'eccelsa Diua
Il prodigio s'ascriua.
Con Diadema di fulgide stelle,
Coronata nell'aria apparì.
E al girare di luci sì belle
Ogni nube dalCielo sparì.Con &c.
Fil Forse d'Egitto sia
Il Nume Tutelar. Mà breue istante
Fermar più quì non lice à noi le piante.
Eug. D'Alessandria t'inuia
L'altero scettro à sostener; che noi
Seguiremo da lungi i passi tuoi.
Eugenia, e Giacinto.
Gia. Qual funesto, ed ignoto à mè pensiero
Eugenia il cor t'assale,
Che opposto al Genitor volgi il sentiero?
Eug. Desìo di vera fede al cor preuale.
I miei

I miei detti ſagaci
Segui Giaciuto, e taci.
Ed ecco oue a'ſuoi Regi
L'alto ſaper de popoli deuoti
A caratteri ignoti
Piramidi inalzò, deſcriſſe i pregi;
Gia. De ſaui Egittij fù il ſaper profondo
Di ſtupor ſempre al mondo.
Eug. come leggendo. Di Cleopatra infelice
Chiudo la ſpoglia frale;
La grand'Vrna quì dice.
Gia. A'chè, farla immortale
Con pompa sì funeſta?
Eug. E à Tolomeo fù queſta.
Pompe Barbare d'Egitto
Obeliſchi, e Mauſolei,
Del Latin popolo inuitto
Siete al fin glorie, e trofei.
Mà ch'altro in voi ſi chiude
Se non polue negletta, ed oſſa ignude?
Gia. Sù partiam, che nō lice à noi quì intorno
Sì vanamente ir conſumando il giorno.

Heleno, e Melantia.

Hel. Melantia, e come in sì remota ſede
Frà boſchi ermi, e romiti
Porti, giouane ancor, non ſtanco il piede?
Mel. Padre, quì intorno curioſa brama,
Voſtri nouelli Riti
A rimirar dalla Città mi chiama.
Hel. Signora, troppo honori,
Con la preſenza, i boſcarecci horrori.
Mel. Heleno, io non penſai
Trouarſi alma gentile

A sì lunga tardanza.
Parmi vedere il Genitor dolente.

Eug. Generosa costanza
Armando il petto mio
Fà ch'il paterno amor ponga in oblìo.
Deh qual sento nel mio petto
Solleuarsi ignoto affetto,
Che m'offende à vn tempo, e piace!
Lieta calma in mar spumante
Fermo scoglio, e naue errante
Prouan guerra insieme, e pace.
Deh &c.

A magnanima impresa
Sotto virili spoglie
Sento à nobil desìo la mente accesa;
Mà s'entri homai nelle vicine soglie
Sacre al Dio de'Christiani
A detestar Numi bugiardi, e vani.

Gia. Eguale ardir mi porta
A seguir la tua scorta.
Deh come giunti appena, à gl'occhi miei
Presentarsi rimiro
L'Effigie di colei,
A cui gratie mostrar bramo, & aspiro!

Heleno, Melania, e detti.

Eug. Hor dunque, tù che de sacrati chiostri
Nella matura età Duce ti mostri,
Palesa à noi, di chi la sacra imago
Con aspetto sì vago
Ne rappresenti, e sia?

Hel. La Regina del Ciel questa è Maria.

Eug. Dono è del suo poter la vita, ed ella
Ci sottrasse dal mar. *He.* Del mare è stella.
Della Diua i pregi alteri
A bastanza mai non speri

D'es-

Diſpiegar lingua mortale .
Mentre Dio dall'alte ſoglie
A veſtir l'humane ſpoglie
Venne al ſeno Virginale. Della &c.
Qui doue ella habitar fuggendo eleſſe,
Allhor , che l'empio Herode
Ordì contro il ſuo figlio inganni,e frode,
La pietà de'fedeli il Tempio ereſſe
Qui noi con ſacre note
Porgiamo al nome ſuo preci diuote .

Eug Benigno hor quì frà voi,Padre,ne accogli;
Mà prima al ſacro fonte
Aſtergendo la fronte
Dell'empia Idolatrìa la macchia impura
Tergi, e le rie catene al piè diſciogli .

Hel. Lieto v'accoglio in queſte ſacre mura .

Mel. Incauto giouinetto ,
E qual'inſana voglia
Di rimaner riſtretto
Ti perſuade in così dura ſoglia ?
Ah troppo offendi il Ciel,ch'in tè cõpoſe
Trà i liguſtri del ſen guancie di roſe .

Eug. O' mè felice s'auuerrà , che à i vanti
Degl'eterni giardini
Il mio fior ſi deſtini ,
E che l'antico error laui co'pianti .

Mel. A degna conſorte
Diſegna la ſorte
Tua deſtra d'vnir .
A gl'agi conceſſi
Di teneri ampleſſi
Riuolgi il deſir .

Eug. Di ſirena mendace
Sà fuggire gl'inganni
Vna mente ſagace

E per

E per breue gioire eterni affanni.
Onde à ſicuro porto
Da gl'errori del mōdo al Ciel mi porto.

PARTE SECONDA.

Filippo ſolo.

QVando mai breue ſollieuo
Sperar deuo
Al meſto cor:
Se non hà tregua vn'iſtante
L'inceſſante
Mio dolor. Quando &c.
Luogo non v'è del Regno
Sì remoto, e lontano,
In cui non habbia rintracciato inuano
D'Eugenia vnico mio diletto pegno.
E d'Iſi il ſimulacro altrui loquace
A mè nega riſpoſta, e ſordo tace.
Che dunque far degg'io
Trà così acerbe pene?
Ah de'fedeli al riuerito Dio
Ricorrer mi conuiene.
E da queſti, ch'à mè venirne auſteri
Veggio ſeguaci ſuoi, fauor ſi ſperi.
Eugenia, Giacinto, e detto à due.
Honore fugace
Terrena grandezza
Ogn'alma ſagace
Che abborre, e diſprezza
Felice ſarà.

Eu-

Eug. Eugenio lo proua. *Gia.* Giacinto lo sà.

A due.

Più lieue, più vano
Dell'ombra, del vento
E' il fasto mondano;
L'humano contento
Fuggendo sen và.

Eug. Eugenio lo proua. *Gia.* Giacinto lo sà.

Fil. Lodi al loro Signor cantando vanno.
O' come lieti in pouertà si stanno!

Gia. Sotto lacero ammanto
Di trarre i dì felici
In remote pendici
Dell'Innocenza è vanto.
E son le pene in solitarij Chiostri
Care più, che nel mõdo, e gẽme, ed ostri.
Inuan si spera
Dal mondo instabile
Vero contento.
Fermezza vera,
Pace durabile
E' vn sol momento. Inuan &c.

Eug. Mà, quale hora ci muoue
Troppo incauto consiglio
L'orme à segnar nella Città, quì doue
E' sì certo il periglio?
Chì da vn' infesta,
E ria tempesta
Sottrasse il piede;
Al mare infido
Giunto nel lido
Mai più non crede.
E noi farem ritorno, (no.
Se il naufragio fugimmo, all'onde intor.

Gia. Heleno il nostro Padre hora c'inuia

A Me-

A Melania, che in letto inferma geme,
Poiche deuota, e pia
Nelle preghiere tue ferma hà la speme,

Fil. Più tardar non conuiene
Per dar qualche sollieuo alle mie pene;

Eug. Ecco nuouo contrasto.
Veggio il mio genitore,
Che verso noi dolente i passi affretta;
Sfuggiam l'incontro. *Fil.* O' Gente al Ciel diletta
Destisi in voi pietà del mio dolore.

Eug. Se d'Eugenia gl'euenti
Son l'infausta cagione
De'tuoi graui tormenti;
Ciò solo per tuo bene Iddio dispone.

Fil. Con troppo dura legge,
Se ciò fia vero, ei ci gouerna, e regge.

Eug. Benche graui al palato
Sian gl'Antidoti, ancora
Pur risanan tal'hora.

Fil. Solo Eugenia in mirar sarei beato.

Eug. Sappi, che viue ancor l'amata prole,
Et hor pietosa al tuo penar sospira.

Fil. Godo anch'io s'ella gode i rai del Sole,
Sù tornate, ò contenti: alma respira.

Eug. Spesso la mente
Sospira, e inuano
Da se lontano
Il ben presente.

Fil. Presente Eugenia hor come?
Se di mirarla à mè non è concesso?

Eug. Io ti parlo à suo nome,
E fede sol di verità professo.

Filippo solo.

Perche mi lasci, oh Dio,

Sè

Sè i corteſi tuoi detti
D'inſoliti diletti
Colmano il petto mio?
Perche mi laſci, oh Dio!
Vn baleno di vana ſperanza
Il guardo allettò!
Ed il male di bene in ſembianza
La mente ingannò. Vn &c.
Non piango in van; ch'in ampio mar di pene,
Sempre ſpira gioconda aura di ſpene.

Melania ſola.

Cure torbide dell'alma
Pace datemi vn'iſtante:
Che non mai ſerena calma
Goder può chi viue amante.
Torbide &c.

Mà che ſperi infelice,
S'Eugenio à tuoi lamenti
Fermo qual rupe allo ſpirar de' venti,
Ritrouar ſol ti lice?
Quindi à vincerlo intenta
Chiamato homai ſi porterà, quì doue
A far l'vltime proue
Amor mi violenta.
Vezzi, e luſinghe vnite
Il duro petto à debellar venite.
D'vn April giocondo, e chiaro
Al mio ſen tornino i fiori.
E le roſe, che sfrondaro
Gl'aſtri rei de ſuoi rigori.
D'vn &c.
Ed ecco al fin ch'ogn'ombra
Vn così vago ſole
Al comparir co'raggi ſuoi diſgombra:

Eu-

Eug. S'ella ciò brama, e vuole
Solo à Melania entrar io non ricuso.

Mel. Deh non stupir, nobil garzon, se ardita,
Ogn'altro quindi escluso,
Vna Dama infelice à sè t'inuita.
Troppe son le mie pene.

Eug. Non spera inuan, chi posta hà in Dio la spene,

Mel. Porger sollieuo al mio penar tù puoi.

Eug. Il più vile son io de'serui suoi.

Mel. Habbi, ti prego,
Di mè pietà.

Eug. Nulla à tè niego.
E il Ciel l'haurà.

Mel. Ah non m'intendi.
Deh vieni à mè.

Eug. Hor che pretendi?
Nè sò perche.

Mel. Gli sacri habiti tuoi baciar vorrei.

Eu. S'altro nō brami, ecco li porgo *M.* Oh Dei.
Di pietade vn raggio imploro
Assistetemi,
Soccorretemi
Hor che stringo il mio thesoro.

Eug. Empio mostro ed infesto,
Ch'ad opprimere il fiore
Del Virginal candore
Muoui assalto funesto
Ecco ti fuggo, e sia
Trofeo di tanto ardir la spoglia mia.
In sì lubrico periglio
Lascio à tè la spoglia frale;
Che d'vn alma al casto giglio
Serba il Ciel serto immortale.
In &c.

Mel Nemica haurai chi ricusasti amante,
E à turbar la tua pace,
Oue volgi le piante,
M'haurai furia crudele, ombra seguace.
Eug. L'Innocenza à mè fia scampo sicuro.
L'odio non temo, e l'amor tuo non curo.

Melania sola.

Noto ad Heleno incanto
A far si corra il temerario ardire;
Et il deposto manto
Certo inditio sarà del suo fallire.
Ei con impuro affetto,
E con folle arroganza
Aspirò del mio petto
A vincer le costanza:
E con vietati amplessi
Lasciò d'indegno Amor gli segni espressi
Chiuda i passi all'impudico
Chi più amico
Vuol mostrarsi del mio honor.
Son'offesa, & all'indegno
Col mio sdegno
Suellerò dal seno il cor. Chiu.&c.
Mà troppo hoimè lontano
Riuolse il piede, e il mio furore è vano.

Heleno, & Eugenia.

Hel. Eugenio, e tanto ascolto?
D'vna casta Matrona hor dunq;à i danni
Empio non men, che stolto
Sotto vel di pietade ordisti inganni
Con folli vezzi, e temerario priego?
Eug. Errai, Padre, nol niego.
Ah troppo offesi il Ciel co'falli miei.
Hel. D'habitar sacri Chiostri indegno sei.
Vanne dunque, e teco mena

De

De' tuoi falli il segno impresso;
Che il delitto è sempre pena,
E carnefice à se stesso. Vanne &c.
Habbin pari il castigo i tuoi seguaci.
Eug. Io sono il reo. *Hel.* Così risoluo, e taci.
Eugenia sola.
O' pietoso mio Dio, quale in mè sento,
Mentre per tè soffre innocente il core,
In vece di dolore,
Insolito contento!
Deh tempra homai la gioia, ò rendi al(meno
A poterla soffrir capace il seno.
Da foschi horrori
All'herbe à i fiori
Del mare all'onda
Non sì gioconda
Nasce l'Aurora.
Quanto dolce è il penar per chi s'adora.
Melania, Filippo, Giacinto, & Eugenia.
Mel. Signor questi è l'insano,
Che stese à danni miei
La temeraria mano;
Dell'Imperio Romano
Se Proconsole sei,
Fà che Alessandria miri
Castigati d'vn'empio hoggi i deliri.
Fil. Cinto d'aspre ritorte
Si condanni alla morte.
Gia. Se credi reo chi d'innocenza hà il vanto,
O' Filippo, t'iganni,
Mel. Testimonio alle colpe ecco il suo manto.
Gia. Anzi con quello il tuo fallir condanni.
Mel. Come ben si comprende,
Ch' erger non osa per timore il guardo,
E il conoscersi reo muto lo rende.

Gl'em-

Eu. Gl'empi il Cielo à punir non fà mai tardo
In tante guise, e tante
Riconosci ò Melania il tuo fallire.

Mel. Deh come in vn'istante
Manca il moto alla lingua, al cor l'ardire.

Eug. Quale à tè simile il dono
Diemi il Ciel, ch'intatto io chiudo
E già nudo
Scopro il volto, Eugenia io sono.

Fil. Eugenia? *Eug.* Ed ecco ancor Proto, e Giacinto
Miei compagni indiuisi. *Mel.* Io ted hai vinto.
Il folle amor detesto,
E le mie colpe à cancellar m'appresto.

Fil. Se tanto miro, ò Dei,
Bella sembra la morte à gl'occhi miei

Eug. Anzi gl'apri à quell'Aurora,
Che d'vn sol d'eterna luce
Sola è Duce.
Fuggi i Numi, e Christo adora

Choro.

Sempre il perdono ottiene
Chi i propri falli accusa,
Ed ammirar conuiene
La calunnia delusa.

Fine del Settimo Oratorio.

L A

LA GIVDITTA DEL VANGELO NELLE GLORIE DI S. ROSA DI VITERBO.

ORATORIO VIII:

A CINQVE.

VOCI.

S. Rosa.
Catarina sua Madre.
Albina Maga.
Federico Imperatore.
Olibrio Generale dell'Armi.

AR:

ARGOMENTO.

Regnando nell' Imperio Federico Secondo di questo nome, allor che haueano maggior vigore, e specialmente nell'Etruria, le due Parti, Guelfa, e Gibellina, viuea in Viterbo la S. Verginella Rosa. Questa opponeasi gagliardamente, e con ragioni, e con miracoli alla Parte contraria all'Ecclesiastica immunità; onde fù bastante à contenere quella sua Patria nell'Obbedienza Pontificia. I maggior prodigij però, che si compiacesse la Diuina Bontà di mostrare per mezzo di questa sua serua, furono: Che vna rozza, & inesperta fanciulla potesse con le sue ragioni conuincere l'altrui dottrina, e confermare i suoi nella Santa Fede: Di superar le magiche arti d'vna Incantatrice, la quale essendo parteggiana de' Gibellini procuraua con false apparenze ingannare le genti; onde la Santa per confermare proprij detti, & abbattere l'altrui pertinacia entrò in vn ardente fornace, & illesa ne vscì; al qual miracolo molti con l'istessa Maga si conuertirono. Finalmente predicendo, che per la morte di Federico il quale in breue seguir douea, haurebbe Santa Chiesa rigoduta la sua tranquillità. Ella colma di meriti se ne passò al Signore.

PRI-

PRIMA PARTE.

Choro dè seguaci della Santa.

A due.

CHi vide mai,
Che luminosa
Sparga vna Rosa
Fulgidi rai?
Chi'l vide mai?

Solo.

Tali pur d'vn'alma degna,
Bella Etruria i pregi sono;
Questa in tè risplende, e regna,
Glorie apporta, ed è tuo dono.

Tali &c.

Mà turbar più non lice
Della casta Donzella
Rosa, al guardo Diuin gradità, e bella,
Il riposo felice.
Quì cela i bei thesori;
Lungi, ò profano piè, dà sacri horrori.
Con silentio romito
Sotto pouero tetto,
Tanto vile, & abietto
Quanto al Cielo gradito
D'inuiar alle sfere
Non cessa per la Fè voti, e preghiere.

Rosa sola.

Chi non t'ama, ò Signore,
La tua bontà non scorge, ò non hà core.
Se pèr giubilo interno
Spiega il volante stuol lieti concenti,

Se il mar, la terra, i venti
Rendon gratie per gratie al Rè superno:
Come può l'huomo di ragion dotato
Dimostrarseli ingrato?
Lungi da tè, mio Dio,
Chi mai lieto sarà?
Inspira al petto mio
Sensi di Charità. Lungi &c.
Ecco, ò benigno Cielo,
De' più odorosi fiori
Anche ad onta del gielo
Spesso il mio grembo infiori;
Mà se grondar di sangue
Al mio dolce Signor, che in Croce lãgue;
Miro le tempia, e il crine,
Come son mie le rose, e sue le spine!
Per vnirmi col mio Bene,
Care pene
Liete à voi men correrò.
Se vermiglia, più vezzosa
E' la rosa,
Calde stille io verserò. Per &c.
Benche sia prode vn'alma,
Se i perigli pauenta,
Mai non speri la palma.
Naue, che il corso allenta
Esposta à vn mare infido
Sempre lungi sarà dal caro lido.

Federico, Olibrio, e Choro dè Soldati.

Fed. Fide schiere, al corso errante
Lice homai fermar le piante,
Benche à glorie il cor si desti.
Per far qui più degne proue
Hoggi l'Aquila al suo Gioue
A pugnar fulmini apprestì. Fide &c.

Qui

Qui del Cimino colle
Alle chiare pendici,
Oue prisca Città superba, e folle
A prouocar le stelle
Erge vasti edifici;
Mentre miriam, che forte
Popolo à noi ribelle
Entro le chiuse porte
Fossennato s'annida,
Sia lungi ogni pietà, perà, s'vccida;

Ch. Pera, pera, s'vccida.

Ol. Pria d'esporre, ò Signor, le amiche schiere
A l'aperto periglio
Vuol prouido consiglio,
Che s'apprestin le macchine guerriere;
Queste dunque formar sià vostra cura,
O' fabri industri, ad atterrar le mura.

Fed. Sempre, Olibrio, il valor chiaro ti rese
Nelle più dure imprese.

Ol. Al furor d'ampio torrente
Debil pietra inuan s'oppone.
Mieterà brando possente
A mè palme, à tè corone. Al &c.

Rosa, Catarina, e Choro di Fedeli.

Ro. Madre, deh quale, in così lieto giorno
Strepito d'armi, e bellico fragore
L'aria assorda d'intorno?
Barbaro predatore
Come del Patrio suol le vie trascorre?

Ch. Oh Dio, chi ci soccorre?

Ca. Della Romana Sede à i danni inteso,
Da confini remoti
Federico il crudel di sdegno acceso
Arma Vandali, e Goti;
E l'Idra incoronata

 A dan,

A danni della Fè triònfa armata.
Il Cielo imbrunasi
Dal Sol nascente;
E fiamma adunasi
Dall'Orsa algente. Il &c.
E del Preside Olibrio all'empia scorta
Dal gelido Trion gl'incendi porta.
Ch. Chi nel graue periglio,
Rosa al Cielo gradita,
Terge l'humido ciglio,
E lo scampo ci addita?
Ro. Cessi, misere turbe, il mesto pianto:
Al Tiranno m'inuio,
Sola d'oppormi all'empio stuol mi vãto,
Che morir per la Fè bramo, e desìo.
Cat. Importuno è il tuo Zelo.
Ro. Forze ministra à suoi campioni il Cielo:
Cat. Fanciulla ancora, imbelle, e vil tù sei.
Ro. Mucue ignota cagione i passi miei.
Chi prode, ed inuitta
La casta Giuditta
Già fè nell'impresa;
Può bene al mio core
Dar forza, e vigore,
E rendermi illesa.
Con tal speme à pugnar ecco già scendo,
Se la Patria, e la Fede an'chio difendo.
Olibrio, Federico, ed Albina.
Oli. Il tutto è pronto, già compita è l'opra
A gara ogn'vno il suo valor discuopra.
Ferite, occidete
Mie squadre fedeli,
Qual'hor più crudeli
Più care à mè siete.
Oli.)
Fed.) Ferite, vccidete.

Deh

Al. Deh tempra quel furor, ch'*il* sen t'accende
Inuitto Duce, e l'aspro cuor raffrena;
Mentre comparso appena,
Benche sia la Città munita, e forte,
Disserra à tè le porte,
E tributaria al tuo valor si rende.

Fed. Chì sei? Qual' improuiso
Timor, vi muoue ad euitar la morte?

Alb. Voler concorde, benche pria diuiso,
Supplice Messaggiera à tè m'inuia.
Io d'ignota magìa
L'arte professo, e al proferir de carmi
Dar posso vita all'ombre, e senso à i mar-
Del mio potere (mi.
Gemono, temono
Ancor le sfere.
Dal cupo seno
Pallide, squallide
Le furie sorgono al Ciel sereno.

Fed. Donna, sù la tua fede
Alla Città m'inuio.
Mà qual dell'opra tua degna mercede
Dimostrarti poss'Io?

Alb. Per tuo mezzo, ò Signor, confido, e voglio
D'vn'empia mia riuale,
Che Rosa hà nome, debellar l'orgoglio.

Fed. Se tanto à tè ciò cale,
Vsa pur contro lei forze d'incanto;
Ch'io pongo sol nella mia spada il vanto.
Già parto alla vendetta.

Alb. Vanne, e dall'opra tua glorie ne aspetta;
Da negri chiostri
Horridi mostri
Venite à mè.
Tre volte io giro

La destra al Polo ;
Nel chiuso giro
Tre volte il suolo
Premo col piè. Da &c.

Mà, se gl'incanti miei, Pluto, non odi,
E voi furie mendaci
Dalla magion di Lete
D'apportarmi le faci
A danni della rea pigre ancor siete ;
Farò con nuoue frodi
Vedermi contro lei cruda, e spietata.
D'ogni furia è maggior, dōna oltraggiata.

Federico, Olibrio, e Rosa.

Fed. Hora, che à noi della Città concesso,
O' mie squadre fedeli,
E' il pacifico ingresso
La natia crudeltà dal cuor si sueli.
Del Romano Pastor la greggie infida
Si disperda, s'vccida.

Ro. Cessi l'insano ardir, ferma le piante,
O' Duce empio, e seuero,
Orgoglioso Regnante ;
L'almo soglio di Piero
Fondato in stabil pietra
Sempre maggiore inalzerassi all'Etra.

Fed. Da subito spauento,
Ed insolito al cor, frenarmi io sento!

Ro. Mira il Cielo di fulmini armato,
Ch'à tuoi danni vendette prepara.
E il suo culto Diuino sprezzato
Da miei detti di rendergli impara.
Mira &c.

Fed. Deh qual strana sciagura
Semplice fanciulletta
A prouocar t'affretta.

Su

Su la ſoglia vital morte immatura ;
Tenera dalle faſce
Chi t'inſegna à calcare vn fior, che naſce?

Ro. Darammi queſto fior caduco, e frale,
Nè giardini del Ciel frutto immortale.

Fed. Temi il potere, e le mie leggi adora.

Ro Sudditi ſono al Cielo i Regi ancora.

Fed. Reciderò queſta tua lingua audace.

Ro. Ti ſarà più nemica, allor che tace.

Fed. Lacerata, inſepolta
Darò le membra tue cibo a'le fiere.

Ro. Da carcere mortal l'alma diſciolta
Sen volerà alle sfere.

Fed. Cinta poi d'aſpre catene,
Che farai?

Ro. Più coſtante frà le pene
Mi vedrai.

Fed. Trà gl'aſſalti vn vano orgoglio
Verrà meno.

Ro. Pregio haurà di fermo ſcoglio
Il mio ſeno;
E benche inerme, e nudo
Queſt'arme c'hor la deſtra ardita impugna,

Si caua il Santo Crocifiſſo dal petto.

Nella ſeuera pugna
Contro tè ſarà ſtrale, & à mè ſcudo.

Fed. Ohimè nuouo ſplendore,
Offuſcandomi il guardo,
Qual penetrante dardo
Paſſa l'vſbergo, e mi trafigge il core.

Ol. Con aſſalto improuiſo
Stuolo di ſpiriti alato
A noſtri danni armato
Scende dal Paradiſo!
Da così forte & inuincibil campo

Fed. Non s'ascriua à viltà cercar lo scampo;

Catarina sola.

Tù, che mouui armi rubelle
Contro il Ciel, contro le stelle,
Rè superbo al fin cadrai.
D'armi infide mai non teme
Chi fondata hà in Dio la speme,
E del Ciel seconda i rai. Tù &c.

SECONDA PARTE

Federico solo.

CHI mi fà guerra ohimè!
Vna donna imbelle, e vile
Con vigor più che virile
L'armi impugna contro mè.
Chi mi fà guerra ohimè?
Io, che di Marte à i fortunati euenti,
Suddito resi, e tributario il mondo;
Hor lungi da'viuenti
Entro le tende mie vinto m'ascondo.
E con dolore eterno (scherno.
Resto d'vn empia sorte obbrobrio, e
Cari horrori
Ombre amate,
Deh celate
Frà le tenebre vostre i miei rossori.
D'aspro duolo
Reso oggetto
Qui negletto,
Anche dall'ombra mia fuggo, e m'inuolo.
Nè più rimane oue riuolga il piè.

Chi

Chi mi fà guerra ohimè!

Olibrio, e Federico.

Ol. Quell'affanno, quel duol tempra, ò Signore,
Che la mente t'ingombra
Non è di nobil core
Il pauentar d'ogn'ombra.
E saran quei, che ci sembrar prodigi;
Di maga illusion vani prestigi;
Qual ria cometa ancor
Apporta à noi terror
Fulgida stella.
E spesso apparir suol
Da vn' eclissato Sol
Iride bella. Qual &c.

Fed. Hor, se à domar l'ardire
Di questa empia riuale
Il rigor nulla vale,
Superba resistendo alle nostr'ire,
Con lusinghe, e promesse homai s'alletti.
S'armino à danni suoi teneri affetti.
Nel rigor di crudo verno
Sembra eterno
Con la sua durezza il gielo;
Caderà disciolto in onde,
Se gioconde
Spiran l'aure, e ride il Cielo.
Così spero non meno
D'ammollir con i doni il duro seno.
A mè si chiami, e nel parlar sagace
Mi fingerò della sua Fè seguace.

Albina sola.

Se il mio saper confuso,
Se il mio poter deluso,
In sì duro cimento hoggi restò!
Misera, ed infelice,

Che più sperar mi lice,
Oue celarmi, oue fuggir potrò?
Hor, che di Rosa à i detti
Pende il popolo intento
Di nuouo, ò spirti à secondar l'euento
Quì vi comando à comparir costretti.
Pigri, che più tardate?
Menzogneri, che fate? Ah sò ben' io?
Se à pugnar contro Dio,
Non val forza d'incanto
Di vincer senza voi pur mi dò vanto.

Rosa, Choro de' Fedeli, e Albina.

Ro. Deh risorgi vna volta
Cara patria diletta
Dalle colpe oue giaci, e al Ciel riuolta,
Ch'il tuo fallire à pentimento aspetta
Sfuggir potrai i flagelli, à quai soggiaci;
Le mie viue ragioni ascolta, e intanto
Sommerga le tue colpe vn mar di pianto
Indi ammira in soffrir l'alta bontà.

Ch. Oh Dio, pietà, pietà.

Ro. Ecco, ò Cielo, al tuo cospetto
Suela il core
Ogn' errore
De' flagelli à forza astretto;
Mà se mira sospese,
L'ire, vn momento sol, riede all'offese;
O' dell' alme eterno bene,
E' il perdono
Sol tuo dono
Son douute à noi le pene;
Cinto da lacci è il piede,
Ed il cuore ostinato ancor non cede;
E pur da tè luogo à fuggir non hà.

Ch. Oh Dio, pietà, pietà,

Qual

Al. Qual'indiſcreto,e rigido conſiglio
D'ipocrita mendace
Il ſereno,e la pace
Oſcura amiche turbe al voſtro ciglio?
Chi riſuegliar pretende
In vn contrito core
Eccesſiuo il dolore
In vece di placarlo il Cielo offende.
Non s'oda, nò, nò,
Coſtei, che dell'alma
La placida calma
Co i detti inuolò.
Mà lungi da pene
Queſt'hore ſerene
Paſſianto à ſuo ſcherno.
Ro. Taci furia d'Auerno,
Sirena ingannatrice: allhor che ridi
Pianti prepari,e luſingando vccidi.
Al. In placido ſentiero
Solo à godere intento
Chi ſagace ſarà, volga il penſiero.
Ro. Pende l'Eternità da vn ſol momento.
Al. Di Ceſare ſeguace
Sia chi gioir pretende,
E ſeco hauer potrà certa ogni pace.
Ro. Nemico hà Dio,chi la ſua Chieſa offende.
A quella, che t'addito
Fornace,ch'atro fumo al Cielo inuia.
Vieni,e trà quelle fiamme hora t'inuito.
E di noſtra tenzon giudice ſia,
La ſua luce, il ſuo ſplendore
Paleſar potrà l'inganni,
E à tuoi danni
Auuentar funeſto ardore.
Sono à mè corona al crine

Queste fiamme, e rose al piede.
Di mia fede
Son rugiade matutine.

Al. In quella pira accesa
Rosa passeggia, ed ecco riede illesa
Dal vorace elemento.

Ch. O' stupore! ò portento!

Albina, e Catarina.

Al. A prodigio sì raro, io cedo: hai vinto.
Resta in quel fuoco ogni mio fallo estin-
Ti cedo, ò Rosa, hai vinto. (to.
Di magiche note
Non puote
Contro l'armi del Cielo il valor.
Di fuoco mortale
Non vale
Contro fiamme Celesti l'ardor.
Di &c.
E tù Signor soura gl'etherei sogli
Del mio pentito core i voti accogli.

Cat. O' fiamme beate,
O' rogo vitale,
Che vita immortale
All'alme donate.
Di faci più belle
Di luci più altere
Non ardon le sfere
Non splendon le stelle,

A due.

O' beata, ò felice
Gloriosa Fenice,
C'hà nel rogo le fasce,
E con vita immortale al Ciel ri-
nasce.

Olibrio, Federico, e Rosa.

Ol. Federico,ecco à noi Rosa sen viene.
Ro. Pronta accorsi à mirar,se accorto vuoi
Aprir i lumi tuoi
Allo splendor di quell'eterno bene,
Che solo render può l'alme felici,
Onde ne porto i fortunati auspici.
Fe. Rosa chi non ammira
L'opre, & i vanti egregi
De sublimi tuoi pregi
Non hà sensi, e delira.
Questi doni gradisci: e per tè spero
Il varco aprirmi à vn fortunato impero.
Ro. Signor, spera nel soglio
Di stabilirsi inuano
Chi dal Cielo è lontano.
E i doni tuoi non voglio.
Messaggieri d'inganno.
Fe. Ne sacri chiostri il sospirato ingresso
Questi aprirti potranno,
C'hora non t'è da pouertà concesso?
Ro. Tanto non spero,e stimerà sua sorte,
Chi in vita mi ricusa hauermi in morte.
Mà vicine
Le ruine
Destina à tè l'onnipotenza offesa;
E all'esempio
Del tuo scempio,
Vna stabile pace haurà la Chiesa.
Fe. Ahi sentenza funesta.*Ro.*O lieto giorno
Mentre per mè già preparato io miro
Quel felice soggiorno,
Oue qual cerua sitibonda aspiro.
Chi dell'humane spoglie
Dal carcere mi toglie;

E per

E per alzarmi al Polo
Appresta à mè d'vna colomba il volo ?
Corre pronta, e leggiera
La fiamma alla sua sfera ;
Vn'ardente desìo
Centro dell'alme à tè mi porta ò Dio .
Gode in mar di contenti il core absorto
E all'eterno riposo
Chiamata dal mio sposo
Eccomi già dalle tempeste in porto ;
Già mi cuopre di morte horrido velo ;
Chiudo il guardo alla terra, e l'apro al Cielo .

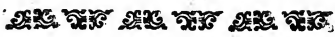
Cat. Nel tenebroso regno
Cadde il Tiranno indegno
Mà il sentier de le stelle
Frà le humane procelle
Ecco l'inuitta Vergine ci addita
Morte à gl'empi è la Morte, à i Giusti è Vita .

Ch. Morte à gl'empi è la Morte, à i Giusti è Vita .

Fine dell'Ottauo Oratorio.

IL SAGRO CONVITO PER LA RESVRRETIONE DI LAZZARO.

ORATORIO IX.

A CINQVE.

VOCI.

Giesù Christo Signor Nostro.
S. Pietro Apostolo.
Lazzaro.
Marta.
Maddalena.

ARGOMENTO.

Essendosi il nostro Signore Giesù Christo ritirato di là dal Giordano per sfuggire la persecutione de gl'Hebrei, che voleano lapidarlo per hauer loro apertamente detto esser egli figliuolo di Dio. Venne in quel tempo ad infermarsi grauemente Lazzaro fratello di Marta, e Maddalena dalle quali gli fù fatto ciò sapere; ma trattenendosi Giesù tuttauia per qualche tempo in quel luogo venne Lazzaro a morte. Disse all'hora a i suoi Discepoli di voler tornare verso Gierosolima; ma dissuaso gli notificò vna tal morte. Giunto per tanto con essi in Bethania, e ritrouandole afflitte fè aprire il sepolcro, e chiamatolo a nome lo rese alla vita, sapendosi per tanto vn tal prodigio dalli scribi, e farisei si trasportorno in quel luogo, non già per ammirare la Diuina potenza; mà per vccidere Lazzaro, mentre si trouaua anch'esso alla cena preparata per ristoro del viaggio fatto dal Signore, e Discepoli in quel giorno, come che non l'auesse potuto risuscitare vcciso mentre l'hauea risuscitato morto quatriduano.

PRIMA PARTE.

Giesù solo.

PAdre, che in Cielo sei]
Vnisci i prieghi miei
A i tuoi voleri.
Da me riceua il mondo
Del tuo saper profondo
I Dogmi veri. Padre &c.
Hor col poter sourano
Deh fà, ch'io renda a Marta, e Maddalena
Per temprar l'aspra pena
Il defonto Germano.
Noi ver Gerusalem partiamo intanto
Con la presenza à raddolcirle il pianto.

S. Pietro, e Giesù.

Pi. Signor perche?
Hor d'Israelle
Al suol, ribelle
Riuolgi il piè?
Sai pur, che ingrato
Si volse armato
Contro di te. Sig.&c.

Gi. Pietro i decreti eterni
Del mio gran Genitore
Muouono il piede ad incontrar gli scherni
Dell'Hebraico furore.

Pie. Mentre, ò Signor così risolui, e vuoi;
Ecco pronti ancor noi
Con petto ardito, e forte
Teco vniti à soffrir tormenti, e morte.

Gie. Lazzaro à noi diletto
Da placido sopor oppresso giace,

Or-

Onde à fuegliarlo eletto
Di ritornar mi piace
Hora in Betthania à ricalcar quell'orme.

Pie. Saluo è dunque se dorme.

Gie. Ei da quiete infesta
Da cui sorger non vale
Abbattuto già resta.
Opprime i lumi suoi sonno letale.
Dura legge inalterabile
Per chi naqcue
Di prescriuere à Dio piacque
Con decreto irreuocabile.
Acciò fra tante pene
Fisi la mente ad vn' eternto bene.
Tra funeste ombre s' auuolsero
I viuenti
Quando morte, e duri scempi
Dal vietato arbore colsero.
E dal Celeste impero
Fè cader l'huomo il genitor primiero.

Marta, e Maddalena.

Mar. Ahimè, a 2. Misere, *Mad.* Oh Dio

Mar. Chi ripara al mio danno?

Mad. Chi tempra il duro affanno
Chi terge il pianto mio. Ahi &c.

Mar. Lazzaro, amato nome,
Nome pria di contento,
Hor di pena, e tormento!
Come da noi hor t'inuolasti, e come?

Mad. Inuida morte acerba,
Togliendo à te la vita,
Per mia pena infiuita
Al duol viua mi serba?
Ma crescendo il dolor, cresce il de-
(sio. Chime&c.

Cru-

Mad. Crude pene assalite il mio petto
Fra l'angoscie d'infausto martire,
Sù venite, il penar m'è diletto:
Non pauenta il mio cor le vostr'ire.
Crude &c.

Mar. Dalla terrena sede
Partì Lazzaro è vero;
Ma per volger il piede
A più degno sentiero:
Onde giusto non fià ch'alcun più tenti,
Col pianto funestar gli suoi contenti?
Non sempre nubilo
Fra le procelle
Il Ciel si rende.
Poscia con giubilo
Ridon le stelle;
Il Sol risplende: Non &c.
Onde cessar Maria, ben si conuiene
Allhor che resta infruttuoso il duolo.

Mad. Sollieuo à tante pene
Il lacrimar m'è solo.

Mar. Dalla perdita acerba
Già il quarto Sol riluce.

Mad. Del mio fato il tenor stabil si serba;
E dà nuouo dolor la nuoua luce.

Mar. Conseruar asciutto il ciglio
Nel perigilo
D'alma inuitta i pregi sono.

Mad. Secondar col pianto i mali
De mortali
Di pietade è nobil dono.

Mar.) *Mad.*) Erga pur sublime il Trono

Mar. In ogni Alma la Costanza,

Mad. In vn petto la Pietà.

Ch'

Mar. Ch'il ſuo vanto ogn'altro auanza;
Mad. Ch'il ſuo pregio egual non hà. Et &c.
Mar. Maria, tù ſpargi inuano
Lacrime di dolore
Per l'eſtinto Germano.
Mad. Ahi, Marta, del ſignore
L'aſſenza, cagionò morte ſi ria;
Ei col Diuino aſpetto
Sottratto ben'hauria
Dall'eſtremo periglio il ſuo diletto.
Mà gia che più non lice
Sperar breue riſtoro
All'eſito infelice,
Ver la Tomba, ou'e'chiuſo il mio theſoro
Di conforto anelante
Riuolgerò le piante.

Marta ſola.

Ritrar da ſuoi voleri
Vn giouinetto cor
E dura impreſa.
Di vincer non ſi ſperi
Chi di verace amor
Hà l'alma acceſa. Ritrar &c.
Colà portarmi anch'io riſoluo intanto
Per addolcir della Germana il pianto

Maddalena ſola.

Vrna fatal, ch'entro l'anguſto giro
Dll'amato German chiudi le ſpoglie,
Pur di nuouo ti miro,
E per conforto mio bacio le ſoglie;
Mà che prò? ſe riceuo
Pena maggior; oue ſperai ſollieuo?
Meta infauſta de miei paſſi,
Et al ſen doglia infinita
Solo addita

La

La durezza dè tuoi sassi.
A i sensi lassi
Conforto vero
Io più non spero.
Fredda selce in seno asconde
Fra le ceneri il mio foco;
Ma se è poco
Quell'humor, che il cor diffonde;
Qui tutte l'onde
Del mar, de fiumi
Spargano i lumi

Marta, e Maddalena.

Mar. Deh mira, o Maddalena,
Che l'ombra insieme, e la memoria (offendi
Dell'amato German con la tua pena;
Ritorni al volto il bel sereno, e rendi
Vn chiaro giorno a noi
Col sereno fugor degl'occhi tuoi.
E meglio fia, che i voti, e le preghiere
Noi volgiam per suo bene all'alte sfere.

a 2. Conforto, e pace,
Gloria verace
S'impetri all'alma.
E il ben promesso
Siale concesso
D'eterna calma. Con &c.

Mar. Ed intanto di fiori
Spargiam copioso nembo
All'Vrna amica in grembo
E con graditi odori (pressi
Mostriam del nostro amor gli segni es.

S. Pietro solo.

Pie. Dal pianto homai si cessi;
A voi ne vien Giesù

Lie-

Mar.)
Mad.) Liete à incontrarlo il piè volgiam sù sù

Giesù solo.

Ecco di mesti accenti
Suona l'aria d'intorno, e il Ciel rimbo(mba.
Già vicine alla Tomba
Stan le Suore dolenti
E porge il lor tormento
All'acerbo mio duol nuouo alimento.

Marta, Maddalena, S. Pietro, e GIESV'

Mar.) Pur giungeste?
Mad.) O cara spene
A temprar le nostre pene,
A placar le noie infeste.
Pur giungeste.

Mar. Ma il tardo venir tuo poco à noi giou
Mad. Pietade almeno muoua
La superna Bontà.
Gie. Sperate pur, Lazzaro viuerà.
Mad. Certe noi siam, che nell'estremo giorn
Felice a i giusti, al peccator fatale,
Egli à vita immortale
Farà lieto ritorno.
Chi duro omaggio
A morte diede;
Già mai non riede
Al'verde Maggio
Di fresca Età.
Gie. Si si gioite pur, ei viuerà;
Bella fede ornata di zelo
Le gratie del Cielo
Impetra à i mortali;
Questa puote, del Rege sourano,
Se irata è la mano,
Sospender gli strali. Bella &c.

Su

Sù dall'antro si toglia
Il sasso, che rapio
Frà le tenebre sue l'amata spoglia;
Sorga da eterno oblio
Lazzaro à respirar l'aura gradita
E da regni di Morte esca alla vita;

Pie. Già dalle soglie
Del'antro oscuro
All'aer puro
Il piè discioglie;
Già preme il suol di nuouo spirto adorno

Ch. O sorte amica ò fortunato giorno.

Lazzaro, e detti.

Laz. E chì dal cieco horrore
E da sonno profondo
Hor mi richiama al mondo?
Chi nouello vigore
Inspira à sensi miei?
Ah, Signore, tu sei;
Ben può tua destra forte
Vincer l'inferno, e debellar la morte
Del sapere onnipotente
Deue sol l'humana mente
Adorar gli alti decreti.
Sommo Nume, à chi t'adora
I tuoi doni apresti ogn'hora
In fallibili, e secreti. Del &c.
Per cui la nuoua luce io miro intorno;

Ch. O' sorte amica, ò fortunato giorno!

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Lazzaro, e GIESV'.

Laz. SIgnor è tua mercede
Ch'io torni à respirar l'vre di vita,
E tua bontà infinita
Giustamente richiede
Ossequio humil, mà compensar non va'e
L'huomo che, nulla può, dono im-
(morta'e
Sè da i regni della morte
Hoggi à viuer mi richiami
Opra è sol d'immenso amor.
Stimerò più lieta sorte,
Se farai, che sempre t'ami
Con gl'affetti del mio cor. Se &c.
Gie. Lazzaro, all'hor, che il Cielo
Più rari ne comparte i doni suoi,
Ei ricerca da noi
Segno maggior di Charità, di zelo,
Onde al soffrir de momentanei scherni
Premia vn breue penar con doni eterni.
I terreni contenti
Son ombra di quel ben;
Che Iddio destina.
E in vn mar di tormenti
Fà goder il seren
D'aura Diuina. I &c.
Ma, tra l'ombre di mort e à sguardi tuoi
Qual luce apparue, a me ridir ben puoi
Laz. Vidi, ò Signor, del comun Padre Ada
Seguace in gloria ogni Profeta antico,(m
E

E Lazzaro il mendico
Lieto posar nel sen del Vecchio Abramo;
Oue il ricco Epulone inuan si sente
Chieder d'acqua vna stilla à sete ardente.
La gloria anche ammirai
Di Giob colà nel fortunato regno
Che fù di sofferenza esempio degno:
E Mosè cinto il crin di doppij rai.
Indi saputo il tuo venìr dall'Etra,
Là Dauidica Cetra,
Con applausi canori,
L'amor suegliò di quei beati Chori.

Gie. D'hauermi hora narrato
Quanto in morte vedesti
Lazzaro tacer deui, e qui sol resti;
Mà quando nel beato
Regno giunto sarò concesso sia
Di far nota à ciascun la gloria mia
Che vna mente sagace;
Del Ciel gli alti secreti ammira, e tace.

Marta, e Maddalena.

a 2. Di Bettania in ogni parte
Lieto giubilo risuoni;
Mentre il Cielo à noi comparte
Si benigno hoggi suoi doni. Di &c.

Mar. In giorno sì felice,
Di gioia. e di letitia i veri segni
Mostrar à noi ben lice;
E con encomij degni
Et affetti diuoti
Render al sommo Rè le gratie, e i voti.
Non sì gioconda,
Scherzando l'onda
Và in suolo aprico.
Ne mai piu grato

Scherzò nel prato
Zeffiro amico. Non &c.
Mà quanto gode il Mar,la Terra, il Polo
Son del nostro gioire vn ombra solo.

Mad. O Marta io ben dourei
Più d'ogn'altro mostrar segni sinceri
Dè gradimenti miei
Verso chì da letargo alto, e profondo
Strada m'aperse à sempiterni imperi;
E del fallace mondo
Dalle colpe, oue già viuea sommersa
L'alma mi rinouò purgata, e tersa.
Frà notturno, e cieco horrore
Pellegrina in selue errante
Fù gia vn tempo l'Alma mia.
Della gratia almo splendore
Fida scorta alle mie piante
M'apre al Cielo agil, la via. F.&c.

Mar. Hor nuoue gratie a compartir à noi
Giesù l'vnica spene
Co i discepoli suoi
Dal patrio suol di Galilea sen viene.
Per risarcire à questi,
Ogni pena & oltraggio
Del trascorso viaggio,
Mensa degna si apprestì,
Oue congl'altri ancor Lazzaro assiso,
Note l'opre farà del Paradiso.

Maddalena sola.

Mad. Altro cibo, ad altro oggetto
Brama, e vola il desir mio.
E inquieto è il cor nel petto
Sin che al fin riposi in Dio. Al. &c.
Alle Sacrate piante
Del mio Signor mi porto

Co-

Come à ſicuro porto,
E qual Cerua anelante
Le labra ſitibonde
Del fonte eterno immergerò nell'onde

S. Pietro ſolo.

Pie. O' Giudea proterua, e ria
Il promeſſo tuo Meſſia,
Theco è quì nel vedi ancor?
Su le riue del Giordano
D' oſcurar tù cerchi inuano
La ſua gloria, il ſuo ſplendor. O &c.
Mentre ſeruono à gara
A icenni ſuoi poſſenti
La terra, il Cielo, il Mar, e gl'elementi,
Indi Iſrael impara,
Che terrena poſſanza
A pugnar contro Dio folle s'auanza.

Giesù, e S. Pietro

Gie. Pietro, inuano preſumi
A popolo ſi ſtolto,
Sempre frà nubi d'ignoranza inuolto,
Additar della Fede i chiari lumi.
Ben ſai, che nel deſerto,
Obliando il ſuo merto,
Nell'empia Idolatria ſempre riuolto
Ad vn'Vitello indegno
Alzò gl'Altari, e gli diè ſcettro, e Regno
Cieca Talpa in ciechi horrori
Sempre auuezza,
Della luce i bei ſplendori
Fugge, e ſprezza.
Quindi auuerrà, che per decreto eterno
Reſterà d'ogni gẽte obbrobrio, e ſcherno
Le ruine del ſuo Tempio,
Di ſua fede

Resteranno infausto scempio
D' ogni piede.
E'doue al sommoNume hora è la Reggia
Guiderà vil pastor la spessa greggia
Pie: Dunque s'ìncolpa lor l'empio destino,
Oue andarne dourò?
Gie: Vanne alle Genti,
E là nel suol Latino
Fermerai, stabil pietra i fondamenti.
Pie: Maddalena, ò Maestro, a te sen viene

Maddalena, e detti

Mad. Sì, qual'Alma smarrita, al vero Bene,
Ma permetti, che intanto
Asperga i piedi tuoi
Con l'acque del mio pianto:
Questi rasciughi con le chiome: e poi
Di pretiosi odori
Non auara la man sparga i thesori
Tutta, ò Signor vorrei,
Hauer ne labri miei
L'alma raccolta.
E che in vn bacio solo
Indi volasse al Polo
Al fin disciolta. Tutta &c.

Marta, e detti

Mar. Alla disposta mensa
Ch'vna deuota mano
A tè Giesù dispensa
Seder ben puoi, doue col mio Germano
I discepoli tuoi prendan ristoro,
Mà intorno al suo lauoro
M'assista Maddalena, e non rifiuti
Porgermi oprando i consueti aiuti.
Gie. Ben troppo ò Marta il tuo desio t'affretta
Maria per sè l'ottima parte hà eletta.

Con.

Contento labile
Gioia fugace
E fol nel mondo;
Sempre durabie
Del Ciel la pace
Fà il cor giocondo. Con &c.

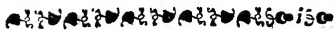
Lazzaro, e detti

Laz: Signor. dell'alma mia conforto vero,
A quefta menfa hor che pofar non fdegni
Miniftrar fol dourei;
Ma fe piace al tuo impero
Teco mi fiedo, e negl'eterni regni
Confido, teco ancora
D'vn inceffante dì, mirar l'Aurora.
O beato chi godere
Può la menfa del Signore.
Lieto poi nell'alte sfere
Pafferà felici l'hore: O &c.

Fine del decimo Oratorio.

LA GENTILITA FAVOLOSA Nel Martirio DI S. AGATA

ORATORIO X.

A CINQVE.

VOCI.

S. Agata.
Teodora sua Madre.
Quintiano Prefetto.
Procolo Sacerdote di Venere.
Afrodisia Sacerdotessa.
Choro.

RA.

ARGOMENTO.

Agata nata in Sicilia d'Illustre prosapia, riguardeuole non meno per la Beltà, che per beni di fortuna fù da Quintiano Pretore in quell'Isola ricercata in Matrimonio. Ricusò, la Santa Vergine in uaghita della purità, e dell'eterno suo sposo ogni più valido tentatiuo del poderoso Tiranno. Discouertala finalmente per Christiana conosciuta la vera cagione di vna tal repugnanza, volle seruirsi delle arti abomineuoli di vna praua Donna per Nome Afrodisia, acciò che la disponesse a suoi voleri ò, almeno a preuaricar dalla Fede di Christo. Ma riconoscendo la peruersa mediatrice di perder con essa ogni opera, fe intendere il tutto al Tiranno. Questi a se chiamatala non potè mai ne, con ragioni, ne con minaccie distoglierla dal suo santo proposito; onde con varij tormenti cruciandola, e specialmente nel farle recidere le mammelle, ricondotta in carcere, appena iui giunta rendè l'anima immacolata al supremo Creatore del tutto.

PARTE PRIMA.

Agata, e Theodora.

The. AGata amata prole, e qual tempesta
A danni della Fede
Hoggi improuisa in questo suol si desta?
Ag. Decio fermato appena
Soura il soglio Latin l'instabil piede,
Alla Sicana arena
Nuouo Preside inuia
A far contro di noi strage sì ria.
Si si lieta n'andrò,
Doue scorta fedel
Contenti addita.
Così goder potrò
Ne riposi del Ciel
Gioia infinita. Si &c.
E già mi parto, ò Madre
L'ireà incontrar delle nemiche squadre
Th. Ferma l'ardito piè, figlia, non lice
Con importuno zelo
Esporsi del Tiranno all'ira vltrice;
Sà ben mostrarne il Cielo,
Quando il trionfo è certo,
Col suo raggio fedele il Campo aperto
Sconsigliata nauicella,
Che del mar s'espone all'ire
Se l'inuita l' aura seconda;
Al soffiar di ria procella,
Detestando il vano ardire,
Giace al fin scherzo dell'onda. Sc.
Ma-

Ag. Ma qual d'intorno s'ode
Confuso mormorio d'Echo festiua ?
Th. Adunata la plebe esulta, e gode
Mentre il prence Roman giunge alla riua

Choro, e Quintiano

Ch. Viua Quintiano viua.
Qui. Hora che al suol dell'a Trinanacria spenda,
E all'amene pendiei,
Con fortunati auspici,
Mi porta aura seconda
Debellar non dispero in questo suolo
Quel contumace stuolo,
Che tanti nostri Dei vincer presume,
Col sognato poter d'vn morto Nume.
Se de fulmini hà l'impero
Vano fia
Gioue irritar.
Contro Marte, ch'è guerriero,
E follia
L'arme impugnar. Se &c.
Che più! l'Arcier bambino
Benche rassembri imbelle
All'arco suo diuino
Sudditi ha i Dei del Mar, Pluto, e le stelle,
E il cor d'ogni mortale
Vibra a impiagar l'ineuitabil strale.
Il suo valor anche a me noto è a proua,
Mentre l'incendio entro il mio petto acceso
Non fù a temprar bastante
D'vn imenso Ocean l'onda spumante;
E del monte vicin noto stupore
Accresce al petto mio nouello ardore.
Spande ogn hor l'Etna sublime
Nelle sue cime

Neui gioconde .
Nutre fiori in colle ameno;
Ma dentro il seno
Le fiamme asconde .
Qual sollieuo sperar dunque poss'io,
Se in questo suol racchiuso è il fuoco mio?
D'Agata il pregio altero ,
Di sua rara beltà la sparsa fama ,
Più che desio d'impero
Qua dal Latio mi chiama .
Ricchezze nobiltà , che ha seco vnite
Son de nostri himenei pompe gradite.
Mà quì di Citherea
Miro l'inclito Tempio , e giusto fia
La grand'opra mirar e offrirle incensi.

Procolo , e Quintiano

Pro. Signore , della Dea
Le soglie penetrar con piè profano
A mortal non conuiensi .
D'vopo è portarsi pria
Nel bagno non lontano ,
Iui dell'onda salutare , asperso
Riedi, ed entrar potrai purgato , e terso

Qui. Chi sei ? qual ardimento
Può negarmi alla Diua il sacro ingresso?

Pro. Chi ministro supremo,è al tempio istesso.

Qui. Parto i tuoi cenni ad esseguire intento

Procolo solo

Sommi Dei , che in Ciel regnate,
Deh perche non fulminate
Chi di voi sprezza gl'altari ?
Doue son i prischi honori ,
Ricche gemme , ampi thesori ,
Pregio degno a i vostri erari?S.&c.
Non piango a i vostri danni

Se

Se di quei la cagion voi stessi siete,
Mentre son già molti anni.
Ch'al continuo pregar muti tacete,
I miei ben sì che abbandonato e solo
Con le vane preghiere assordo il polo.
Furono [vn, tempo oracoli famosi
Quei di Thebe, di Delfo, e di Corinto,
Ed'hor restando in otio vile ascosi
Ogni,gloria ogni honor è insieme estinto.
Come goder potete alti riposi,
Se ad onta vostra il Nazareno ha vinto?
Ma render ben saprà l'accorto ingegno.
A me ricchezze, a voi potenza, e regno.
Afrodisia.

Afrodisia, e Procolo.

Afr. Signor. *Pro.* Forse t'è noto,
Che della Dea sù l'ara
Il Romano Proconsole deuoto
Doni immensi prepara.
Ma, s'ella tace, noi, che far potremo?
Afr. Richiede estremo mal, rimedio estremo.
Per riparare a i danni, e in sieme a i Dei
La già nota sciagura,
Posi ogni studio, e cura
Nè pur troppo a te noti, inganni miei;
Onde strada m'apersi in parte oscura,
Oue portando il piede
Fin colà, doue hà Citherea la sede,
Iui posso ad ogn'hora
Vdir preghiere, e dar risposte ancora.
Pro. Dunque colà t'ascondi,
E in vece della Dea cauta rispondi.
Afr. Con baldanza non più intesa
Già s'espone ardito il cor
E di Venere in difesa

Farò noto il mio valor. Con &c.
Che a riparar vn imminente danno,
Oue manca il valor, gioua l'inganno.

Theodora, & Agata.

Th. Figlia tu parti, e doue?
Ag. Di santo ardir munita
Vn impulso Diuin mi sprona, e muoue
A disprezzar la vita.
Più soffrir non poss'io,
C' habbia Auerno l'honor douuto a Dio.
D'vn impudica Deità sù l'ara
Già il Preside Roman vittime, e incensi
Sacrilego prepara.
Th. Hora di far che pensi?
Ag. Con generoso ardire,
O impedire l'effetto,
O'in segno di mia Fè bersaglio all'ire
Di Barbara empietade esporre il petto.
A che neghittosi
Restar ne riposi
Miei spirti guerrieri?
Non teme il valore
D'intrepido core
Gl'assalti più fieri. A che &c.
Quindi la vita io sdegno
S'ella mi niega a far dell'alto Regno
Nel mar del mondo vn fortunato acquisto
Naue è la Chiesa, e cinosura è Christo

Teodora sola.

Agata, ah tu mi lassi
Afflitta, ed infelice;
Ma i giouanili passi,
Se accompagnar con debil piè non lice;
Ti seguirà l'ardire,
Ti preuerrà il desire

E ſe il giel dell'età mi rende eſangue
Il vigor della fede in me non langue.
Manchi pur lo ſpirto in ſeno
Col morir trionferò.
Faſto humano, honor terreno
Ritardar l'alma non può.
Manchi &c.
E per offrirmi in holocauſto a Dio
Martire al men ſarò con il deſio.

Sacrificio.

Quintiano, Procolo, Idolo, che parla con la voce d'Afrodiſia, e Choro.

Pro. La Vittima, ò Signor. da me ſuënatá
Fauſti preſagi addita.
A gl'alti Numi è grata,
Et alle gioie inuita.

Qui. O Dea del Terzo Ciel, vaga, e poſſente
Per breue iſtante al meno
Vn raggio tuo ſereno
Fà, che miri preſente;
E le tue voci ſteſſe
Aſſicurino a noi l'alte promeſſe:
Se già per diletto
Di Cipro, e Citera
Laſciaſti le ſoglie:
D'vn humile affetto,
D'vn alma ſincera
Seconda le voglie.
Ma taci, e ancora immoti
Chiudendo i labri, Oracoli non rendi?

Pro. D'hauer la Dea propitia a i primi voti
Mal accorto pretendi?
Eſaudito ſarai, ſe a nuoui honori
Aggiungi ricche offerte, ampi theſori.
Può la forza ſol dè doni

Placar gl'huomini, e gli Dei.
Se a ricchezze non perdoni
Tue saran glorie, e trofei. Puo &c.

Qui. Ecco queste ad offrir fulgide gemme
Stupor d'Eoe maremme
Sù la grand'Ara è prodiga la mano.

Ido. Io dal regno sourano
Ecco ne vengo ad apportar contenti;

Pro. O prodigi! ò portenti!
Giorno lieto, e felice,
In cui sentir ne lice
Della gran Dea così benigni accenti?

Cho. O prodigi? ò portenti?

Qui. Deh palesa, eccelsa Diua,
Qual ne secoli a venire
Di Quirin sarà l'impero.

Ido. Al valor di voi s'ascriua
Grandi Heroi domar l'ardire
D'ogni popolo straniero,
Ed eterno il Campidoglio
Si vedrà dall'alto soglio
Sempre dar legge à i viuenti

Ch. O prodigi! ò portenti!

Agata, e detti.

Ag. Deh qual funesto velo
Signor, t'offusca i lumi,
Onde porgi a sognati, e falsi Numi
L'honor douuto al Cielo?
Da te fin hora le risposte vdite
Son di labro mortal voci mentite.

Qui. O' Ciel! quàl nuoua Citherea rauuiso?
Ma dell'altra in deriso
Come la lingua ingiuriosa desta?

Pro. Nemica à nostri Numi Agata è questa.

Qui. Agata? ahi nome! ahi vista!

La

La ſua beltà, di Citherea l'offeſa
Fan nel mio dubbio cor ſtrana conteſa,
Ch'à vn tempo mi diletta, e mi contriſta.
Agata? ahi nome! ahi viſta!

Ag. Deh rauuiſa homai le frodi,
Frangi i nodi
D'vn indegna ſeruitù.
Il ſublime tuo potere
Dalle sfere,
Fà paleſe, ò mio Gieſù.

Pro. Ohime che miro, e come
Mancano a Ciel ſereno i rai del ſole!

Qui. Al proferir del formidabil nome
Trema della gran Dea l'eccelſa mole!
Cade atterrata al fulminar d'vn lampo.
Si tenti con la fuga homai lo ſcampo.

Ch. Si tenti con la fuga homai lo ſcampo.

SECONDA PARTE.

Procolo, e Quintiano.

Pro. Che più tardi, ò Signore,
Della ſublime Dea
A riſarcir l'honore?
A vendicar l'offeſe?
Mentre Agata è la rea
Come l'ira ſuanì, che in te s'acceſe?
Coſi de ſacri riti
La difeſa inſegnò Numa a i Quiriti?

Qui. Racchiuſa è già nella paterna ſede.

Pro. E carcer troppo mite al ſuo fallire.
Troppo ineguali all' error ſuo ſon l'ire.

Qui. Tanto, e non più richiede

Nobiltà di natali .
Pro. Il Ciel fù vilipeso, *Qui.* Il Cielo hà strali,
Vendichi da se stesso i torti suoi ;
Lasci punir le nostre offese a noi.
Pro. De mortali ad ogni errore
Se vibrasse Gioue vn telo ;
Resterebbe egli in poch'hore
Di saette inerme in Cielo .
All'humano poter lascian gli Dei
Dar premio a i giusti, e dar castigo a i rei.
Qui. Procolo tù t'inganni .
E forse ancor t'è ignoto ,
Che di costoro a i danni
Ogni nostro furor sen cade a voto?
E del lor sangue alle cadenti stille ,
Oue ne more vn sol , ne nascon mille ,
Fanno pompa dè tormenti.
Stiman perdite gl'honori ,
Ed acquisti le ruine .
Non così liete , e ridenti
Schiere d'Api intorno a i fiori
Cercan far dolci rapine. Fanno &c.
Dunque vedendo a proua ,
Che a reprimer l'ardir dell'empia setta
Il rigor nulla gioua ,
E vana ogni vendetta .
Con promesse d'honori , e d' himenei
Piegar della Donzella
A nostri Dei rubella
Il duro cor vorrei .
Pro. Signor con l'arti d'Afrodisia io spero
Il suo petto ammollir , benche seuero.
Qui. Parti all'impresa homai ,
E d'opra sì gentil premio n'haurai .
Quintiano solo .

Si si confido
Che al caro lido:
La mia naue giungerà.
E in dolce calma
Lieta quest'alma
Col suo ben trionferà. Si &c.

Agata, e Theodora

Ag. O madre, eccoci in Campo,
E benche angusto entro le patrie soglie
Non però ci si toglie
Mostrar l'animo inuitto
Dell'armi al fiero lampo
Nel più duro conflitto.
Ch'entro vile tugurio, ò in vasta reggia
Sempre vera virtù chiara lampeggia.
Vorrei poter esprimere
Gl'affetti del mio cor.
E nelle menti imprimere
Di Dio l'immenso amor. Vorrei &c.

The. Figlia, sorte si bella
Che ti porta a soffrir fugaci pene
Per vn eterno bene,
Colma di santa inuidia il petto mio;
Onde il fausto tenor della tua stella
Vorrei seguire anch'io;
Ma del Tirranno il fiero sdegno, e l'ira,
Che racchiude nel petto,
Non han mè per oggetto;
Ma solo à tue ricchezze auido aspira.
Frà sospiri
Frà martiri
Pena egual io teco haurò;
E i contenti
Frà i tormenti
Lieta insieme goderò, Fra &c.

On-

Teco vnita alle gioie, ed alle pene
Spero in Cielo goder aure ferene.

Afrodisia, e dette

Afr. Hor da questa magione
Si porti, armate schiere, il piè lontano.
Così vuole, ed impone
Il Preside Romano.
Ad Agata ogni fallo egli condona,
E alla primiera libertà la dona.

Ag. Del nemico anche il dono hauer fospetto
Deue il nemico, oue ragion nol moue.

Afr. Mostrar ei vuol d'vn singolare affetto
Verso le tue virtù veraci proue.
E d'vn vago sembiante
Nemico esser non può, chi viue amante.
Dè tuoi sguardi a bei splendori
Luce egual Febo non hà
Di tua guancia a gl'ostri, a i fiori
Resta vinta ogni beltà. De &c

Ag. Taci, perfida, taci.
Conosco il rio veleno,
Ch'instillar nel mio seno
Presumi con i tuoi detti mendaci.
Taci perfida, taci.

Afr. Dunque vorrai crudele,
Ch'ognor penando mora
Vn alma, che fedele
Solo i tuoi merti adora?

Ag. Così degno attributo
Ricuso, mentre al Ciel solo è douuto.

Afr. O tterrà con la forza, e col potere,
Quando il pregar sia vano.

Ag. Abborre alma gentile affetto insano.

Afr. Sù dunque, armate schiere,
Al Preside costei cinta si porte

Con

Con tenaci ritorte :

Ag. Per più ſtringermi al mio bene
Radoppiate le catene,
Deſtre amiche per pietà.
Se benigno il Ciel m'addita
Seruitu così gradita,
Non ti curo, ò libertà. Per &c.

Th. Hor mentre non pauenta
Il tuo furor la generoſa prole
Perche temer degg'io ?
Co'ſerpi tuoi crudo flagello auuenta,
Già che vſciſti d'Auerno a i rai del ſole,
Humanata Megera, al petto mio.
O per pietade almen, benigne ſquadre,
Conducete frà ceppi ancor la Madre.

Afr. Nò, nò, racchiuſa entro le patrie mura
Rimarrai più ſicura.

Theodora ſola.

Dimmi, come in humana
Simulando pietà,
Mi sbranii 'l ſeno?
Petto di tigre Hircana
Cibata ſol t'haurà
Di rio veleno. Dimmi &c.
Agata chi t'inuola
Ohime dal guardo mio ? chi mi conſola?
E qual barbaro Scita
Inuentar mai potè più cruda ſorte ?
Dai morte a me, mentre mi laſci in vita.
Dai vita a lei, mentre le dai la morte.

Procolo, e Quintiano

Pro. Signor ſpera, e confida
D'Afrodiſia al valore,
C'haurà già dell'infida
Vinti gl'affetti, e debellato il core.

Qui.

Qui Sol rèsta a secondare i voti miei,
Se otterrò della Bella
I graditi himenei.
Pro. Sì, l'haurai, non temer, consorte,
e ancella.
Qui. Pur a voi spiaggie Latine
Porterò si bel Thesoro.
Nè più ricco di rapine
Fù Giason col vello d'oro. Pur &c.
Mà quale ohimè s'appresta
Scena infausta a miei lumi?
Come trà lacci auuinta Agata resta?
Afrodisia Agata, e detti.
Afr. Sprezzatrice dè Numi
La fanciulla ostinata
Aggiunge nuoui falli a nuoue pene
Condannarla conuiene.
Qui. Ahi sciagura impensata!
In più duro laberinto
D'incertezze intorno cintò;
Chi già mai si ritrouò?
Sdegno, e Amor nel petto mio
Danno assalto così rio
Ch'oue volgermi non sò. In &c.
Ma in si dnbbia battaglia
Ceda vinto lo sdegno, e amor preuaglia.
Si sospenda il rigore
E si sciolga la rea per breue istante.
Afr. Souuengati, ò Signore,
Che giudice esser deui, e non amante.
Ag. Oh troppo a danni miei perfida sorte.
Chi mi niega il morir mi da la morte.
Sei crudel se mi perdoni
Amo in tè gli sdegni, e l'ire.
Stimo perdita i tuoi doni,

Ed acquisto m'è il patire .S. &c.

Qui. Se tanto brami appagherò tuoi voti.
Sù littori, alle stragi, all'ire, all'onte.
Ogni ferro si ruoti;
E sian le destre pronte
A lacerar quel petto
Di crudeltà, di tirannia ricetto;

Ag. Ferisci pur, eccoti il seno ignudo:
Ogni tua furia à danni suoi si desti.
Ma non pauenti, e t'arrossisci, ò crudo
Oltraggiarmi la doue
Dalla tua Madre il primo latte haueſti?
Oh, d'inutto guerriero eccelse proue!
Tua sete ardente
Estingui, barbaro, con questo sangue
L'alma vien meno
Sgorgando il seno
Ampio torrente;
Ma il cor non langue. Tua &c.

Qui. Taci, e in dura prigion racchiusa intanto,
Con più atroci tormenti
Misera muori, ò dell'error ti penti.

Ag. Gloria maggiore, e vanto
Haurà, teco pugnando, vn petto imbelle
Di regnar sù le stelle.
Ma tù nel cieco Auerno
Sarai di furie vltrici obbrobriō, e scherno.

Quintiano, Procolo, Afrodisia.

Qui. In nobil seno
Pazienza lesa
Divien furor.
Così vien meno
Nell'alma accesa
Fiamma d'amor. In &c.

Afr. Vna regia prudenza, è di te degna
Dogmi di gran sapere al mondo insegna

Qui Sol rèsta a secondare i voti miei,
Se otterrò della Bella
I graditi himenei.
Pro. Sì, l'haurai, non temer, consorte,
e ancella.
Qui. Pur a voi spiaggie Latine
Porterò sì bel Thesoro.
Nè più ricco di rapine
Fù Giason col vello d'oro. Pur &c.
Mà quale ohimè s'apprestà
Scena infausta a miei lumi?
Come trà lacci auuinta Agata resta?
Afrodisia Agata, e detti.
Afr. Sprezzatrice dè Numi
La fanciulla ostinata
Aggiunge nuoui falli a nuoue pene
Condannarla conuiene.
Qui. Ahi sciagura impensata!
In più duro laberinto
D'incertezze intorno cintò
Chi già mai si ritrouò?
Sdegno, e Amor nel petto mio
Danno assalto così rio
Ch'oue volgermi non sò. In &c.
Ma in sì dnbbia battaglia
Ceda vinto lo sdegno, e amor preuaglia.
Si sospenda il rigore
E si sciolga la rea per breue istante.
Afr. Souuengati, ò Signore,
Che giudice esser deui, e non amante.
Ag. Oh troppo a danni miei perfida sorte.
Chi mi niega il morir mi da la morte.
Sei crudel se mi perdoni
Amo in tè gli sdegni, e l'ire.
Stimo perdita i tuoi doni;

Ed

Ed acquisto m'è il patire .S. &c.

Qui. Se tanto brami appagherò tuoi voti .
Sù littori, alle stragi, all'ire, all'onte .
Ogni ferro si ruoti ;
E sian le destre pronte]
A lacerar quel petto
Di crudeltà, di tirannia ricetto ;

Ag. Ferisci pur, eccoti il seno ignudo:
Ogni tua furia à danni suoi si desti .
Ma non pauenti, e t'arrossisci, ò crudo
Oltraggiarmi la doue
Dalla tua Madre il primo latte haueſti?
Oh, d'inutto gnerriero eccelse proue !
Tua sete ardente
Estingui, barbaro, con questo sangue
L'alma vien meno
Sgorgando il seno
Ampio torrente ;
Ma il cor non langue. Tua &c.

Qui. Taci, e in dura prigion racchiusa intanto,
Con più atroci tormenti
Misera muori, ò dell'error ti penti .

Ag. Gloria maggiore, e vanto
Haurà, teco pugnando, vn petto imbelle
Di regnar sù le stelle .
Ma tù nel cieco Auerno
Sarai di furie vltrici obbrobriō, e scherno.

Quintiano, Procolo, Afrodisia.

Qui. In nobil seno
Pazienza lesa
Divien furor .
Così vien meno
Nell'alma accesa
Fiamma d'amor . In &c.

Afr. Vna regia prudenza, è di te degna
Dogmi di gran sapere al mondo insegna

Pro. Signor, di questa rea
Le ricchezze, i thesori,
Le grandezze, gl'honori,
Sono per giusta legge à te douuti;
Ma più di Citherea
Per i danni sofferti
Esser douranno al tempio aurei tributi,
Raro fregio sarà de'tuoi gran merti
Se con prodiga mano
Tutti li porgi al culto suo sourano;
Qui. Anzi rendasi a me, senza dimora,
Quanto offerij nel sagrificio all'hora.
Afr. Souuengati, che oppressa
Da vn fulmine restò la Dea nel suolo;
Qui. Potea ben per se stessa
L'armi schiuar del irritato Polo.
O à chi tanto schernita,
Con oltraggi l'hauea, toglier la vita.
Come potrà stolida mente insana
I doni in auuenire,
E le vittime offrire
A Deità così impotente, e vana?

Procolo, & Afrodisia.
a due.

Sorte hauer con l'altrui danno
Chi tal'hor confida è stolto.
E ben spesso nell'inganno
L'inuentor rimane inuolto. S.&c.

Theodora sola.

Misera ed infelice, à me si toglie
Nouella hauer della diletta prole,
Mentre racchiusa io viuo in queste soglie.
Onde solo tù puoi, sommo Signore,
Appagar le mie voglie.
Ma qual nuouo splendore

Che

Che vince i rai del Sole
Appare a gli occhi miei?
Ah che ben ti rauuiso
Frà le Angeliche squadre Agata sei.

Agata, e Theodora.

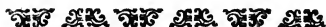
Ag. Sì sì dal Paradiso,
Oue beata eternamente io regno:
Madre, per consolarti, a tè ne vegno:
Fù seuera la pena,
Ch'iui soffrij, ma breue la tenzone;
Che posto il piede appena
Nell'horrida prigione,
Lasciando il corpo fral lo spirto mio
All'origine sua prima s'vnìo.
Alme, voi del Ciel gradite
Sù venite
A goder meco le palme.
Che se il mondo è vn mare infido,
Ecco il Lido,
Che tranquille hà ogn'hor le calme.

Fine dell'vndecimo Oratorio.

I DVE

I DVI LVMINARI DEL TEBRO

ORATORIO XII.

A CINQVE.

VOCI.

S. Costanza.
S. Giouanni.
S. Paolo.
Terentiano.
Giuliano Apostata.
Choro.

PRI-

PRIMA PARTE.

Choro d'Angeli, e Costanza.

SV, Costanza, al Cielo, al Cielo.
Nell'eterno suo riposo
Già ti chiama il caro sposo
E a deporre il mortal velo.
Sù Costanza, al Cielo, al Cielo.

Co. Delle Angeliche schiere ai lieti accenti,
Mentre, ò Signor, m'inuiti
Ne Celesti contenti,
Son gl'affanni di morte a me graditi;
E bramerebbe almeno
Lo spirto, che vien meno,
Per tributo ad vn Dio, che in Croce langue,
Pianto versar, già che non puote il sangue
Soura l'ali del desio,
Ecco à tè, mio sposo inuio
I momenti del languir.
Se gradita è sì la morte
Stimerei mia lieta sorte
Di rinascer per morir, Soura &c.
Ed eccomi felice
In quel punto fatale
In cui mirar la vanità ne lice
D'ogni fasto mortale.
Hor vanne homai di vani pregi altero
Folle humano pensiero.
Stolto sei ben, se di saper presumi.
Scorgi la verità chiudendo i lumi.
Al par d'vn vento

Fugge il contento
Che il mondo dà.
Quasi baleno
Manca il sereno
Di verde età. Al par &c.

Giouanni. Paolo. e Costanza.

Gio. Deh qual raggio benigno, ed improuiso
Frà le agonie mortali
Desta del volto à smorti fiori il riso?

Pao. E chì dolci, ò Costanza, aure vitali
Inspira al cor, che geme
A rauuiuar de'serui tuoi la speme?

Cos. Vicina all'ultim'hore
Sento, ò Paolo, e Giouanni, ignoto affetto,
Che insolito vigore
Accende nel mio petto;
Quale appunto d'ardor vie più viuace
Splende a morte non lungi, accesa face.

Gio. Di tè priua in abbandono
Resterà la Fè nascente
In poter d'ira nemica.
Se fù quella à noi tuo dono,
Goda ancor l'hore contente
De'tuoi lauri all'ōbra amica. Di &c.
Il tuo gran Padre Costantin primiero
Dell'empia Idolatria domò l'orgoglio,
E al Successor di Piero
Fermò stabile il soglio:
Onde non obliar la Fè, ch'eguale
Hebbe teco il natale.

Pao. Deh mira l'empio Apostata Giuliano,
Che dell' Impero à stabilirsi herede
Con sacrilega mano
I Numi incensa; e abbandonò la Fede.
Egli d' ogn'aspe empio, e crudel nō meno

squa-

Squarcia alla cara genitrice il ſeno.
Fiamme impure il petto horribile
De fedeli eſala a ſcherno.
Ne comparue più terribile
Moſtro mai dal cieco Auerno Fi.&c.
Mà più d'oro il desìo che il cor, gl'accende
Famelico inſanabile lo rende.
Dunque per noſtro ben viuer ti piaccia.

Coſ. Quegli, che il tutto regge
Vuole ancor, che io ſoggiaccia
Alla comune ineuitabil legge.
Ma i pregi di ricchezza,
Di cui cotanto abbondo,
E l'ingannato mondo
Solo ſtima, ed apprezza,
Miei fidi, a voi li dono!
D'vna deſtra real gradite il dono.
E bramo ſol, che il voſtro amico zelo.
Implori a mio fauor pietoſo il Cielo!

Gio.) *a 2.* O Rè ſuperno,
Pao.) Nel ſoglio eterno
Queſt'alma regni
Per tua pietà.
Al ſommo impero
Agil ſentiero
D'aprir non ſdegni
L'alta bontà. O Rè &c.

Coſ. Sì sì per voſtro merto
Già miro il Paradiſo
A miei trionfi aperto.
Iui trà gioia, e riſo,
E tranquille, e ſerene
Godono l'alme eternità di bene.
Ecco intatto, ò Rè ſuperno,
Rendo il giglio, che mi deſti.

Que-

Questo fior sia pregio eterno
Ne'giardini tuoi Celesti. Ecco &c.
Gl'alti decreti adoro.
M'è legge il tuo voler, contenta io moro.

Paolo, e Giouanni

Pa. Ah ci lasciasti, oh Dio?
E chi nel duro esiglio
Terge l'humido ciglio?
Gio. In duol si acerbo, e rio
Noi che faremo intanto?
Sole rimane a consolarci al pianto.
Oh come è gradita
Quell'onda,
Che inonda
Per gl'occhi dal cor.
A i regni di vita
E' scorta a i viuenti
Nel mar de tormenti
La pena il dolor. Oh &c.
E tù da gl'alti chiostri
Accogli, anima grande, i voti nostri.

Giuliano, e voce di Costanza.

Giu. Pertinace mio pensiero,
Che pretendi più da mè?
Lice sì per vn impero
Mutar legge, e cangiar Fè. Per &c.
Sì, che anteporsi merta
Il ben presente ad vna speme incerta.
Hora in dolce quiete
Chiuderui ben potrete,
Mentre così risoluo, ò luci accorte.
Vo. Pensa incauto alla morte.
Giu. Deh, qual Larua funesta
Del Crocifisso Galileo sprezzato
Dalle piume mi desta?

Giu-

Giuliano, e non pauenti vn Nume irato?
Nò, che di vil timore
Incapace è il mio core.
Ei di ſpine, io d'allori il crin circondo,
Ei regga il Cielo, Io ſignoreggio il Mõdo,
E de' fulmini ſuoi mi prendo à ſcherno.

Vo. Mira aperto l'Inferno.

Giu. Mà, deſto ancor, l'horribil voce io ſento!
Vn occulto veleno,
Vn gelido ſpauento
Va ſerpendomi in ſeno!
Ceſſa, ò folle timore, e ſol mi gioua
Cercar la pace, oue il mio cor ſi troua.
Deh laſciate, care gemme,
Ricco honor d'Eoe maremme,
Che vi baci, che v'adori.
Aurei doni, amato oggetto
Sol per voi gioia, e diletto
Prouo in me, che date a i cori.
Deh &c.

Mà inuano vi ſoſpiro,
Mentre di voi già miro
Ricche miniere hoggi nel Latio aperte.
Ei di ricchezze abbonda a i Tempij of-
Del popol battezzato. (ferte
L'oro s'inuoli à quelle turbe infide.

Terentiano, e Giuliano.

Ter. Giuliano, amico fato
Alle tue brame hoggi benigno arride;
De'Ceſari Coſtanza vnica prole,
Chiudendo il giorno eſtremo
Ricche ſoſtanze, e gemme vniche, e ſole
A i ſerui ſuoi laſciò, che à te ſupremo
Signor, douute ſono,
E rapirle ben puoi, che ingiuſto è il dono.

Giu Ah troppo, ò Terentiano,
La memoria di questa è ancor gradita
In questo suol Romano,
E il suo dispregio alti perigli addita.
Ter. Di Regnatore augusto (sto
Legge è il volere,e ciò che piace è giu-
Cruda guerra, ò lieta pace
Sin da i regni dell'Aurora
Vn tuo cenno, vn sguardo muoue.
Se tu brami, e se à tè piace,
Negheran l'Aquile ancora
D'apprestar fulmini à Gioue. A &c.
La destra arma seuero.
Base la crudeltà sia dell'Impero,
Vo. Di fallace consiglio
Sfuggir Prencipe auaro
Non si vanti il periglio
Qual hor non hà dalla Virtù riparo.
Che sol di questa vn raggio
Frà gl'errori delMõdo è scorta al saggio.
Choro.
Che sol di questa vn raggio
Frà gl'errori delMõdo è scorta al saggio.

PARTE SECONDA.

Giouanni solo.

NON m'allettate il cor
Con lucido fulgor,
Ricchezze infide.
Quando l'accogli in sen,
Angue col suo velen
Allor t'vccide. Non &c.

Voi, che l'incaute mento
Così ingannar potete
De' miseri viuenti;
Parto vil della terra, e terra siete.
Ma se à sottrar mendica turba à i danni,
E' prodiga la mano;
Nell'eterno thesoro
Può Dio cangiar questa vil terra, in oro.

Paolo, e Giouanni.

Pao. L'Apostata, ò Germano,
Con simulato affetto
Alla Reggia c'inuita;
E il velen, che nel petto
Chiude contro la Fè, ruine addita.
La speranza, ed'il timore
Alla rocca del mio core
Danno vniti assalto fiero.
E lontan d'amiche sponde,
Agitata in mezzo all'onde,
E' la naue del pensiero. La &c.
Chi prouido consiglio
Porge al vicin periglio?

Gio. Tù Costanza, ben puoi dall'alte sfere.

Costanza, e detti.

Co. De' miei cari in difesa,
E alle giuste preghiere,
Ecco pronta quì son dal Ciel discesa.
Nè s'inganna il desio
D'alma, che porge ardenti voti à Dio.

Gio. Qual splendore improuiso
L'aria ingombra d'intorno,
Ch'ogn'altra luce auanza?

Pao. Ah sì, ben ti rauuiso
Fortunata Costanza;
E nuoui raggi accresci à vn sì bel giorno.

Co. A goder gl'alti riposi,
Meco vniti il Ciel v'attende.
Quì di pregi luminosi
Veste l'alme,e i cori accende. A &c.
Schernite homai l'insane voglie,e l'ira
Del superbo regnante,
Che alle vostre ricchezze auido aspira;
Queste soura le stelle
Custodite, e difese,
Mendica turba, e imbelle
Può trasportar dalle rapine illese.

Gio. Se doni furon dell'eterna mano
Renderle è giusto al Regnator sourano.

Cos. E ver, che riluce;
Mà pallida luce
Hà l'oro nel suol.
Se al Cielo si rende
Più vago risplende
Che i raggi del Sol. E ver &c.

Pao. Giuliano à se ci chiama;hor che faremo?

Cos. Obbedirlo conuiene.

Gio. Io nulla temo.

Cos. De'giusti alla difesa
Il Diuino poter non fù mai tardo.
A così degna impresa
V'assisterò celata all'altrui sguardo:
Darà il martirio à voi corona,e merto,
Ecco alle vostre glorie il campo aperto.

Giuliano solo.

All'armi vi desto,
Miei spirti codardi,
Temer non douete.
Quel ben che v'appresto
Sì caro à miei sguardi
Al fin goderete, All'&c.

E quando ancora fia,
Che di Costanza alla memoria amata·
Alcuno ardito sia
Contrastar temerario al mio desire,
Saprò con destra armata
Vincer l'orgoglio, e debellar l'ardire.

Giouanni, Paolo, e Giuliano.

Gio.) Ecco pronti, ò Signore,
Pao.) A i cenni tuoi quì siamo.
Giu. Nella mia Reggia à più sublime honore
Destinati vi chiamo.
Gio. A i posti di tua Corte,
Inalza pur, chi possederli aspira;
Pao. Stimi sì lieta sorte,
Chi pace hauer quà giù sogna, e delira.
Giu. Dunque sì vile io sono,
Che altri non curi vn singolar mio dono?
Gio. Fasti, glorie, honor terreno,
D'vn baleno
Son più rapidi, e più labili.
Al desìo d'alma sagace
Solo piace
Posseder beni immutabili.
Fasti &c.
Giu. E chi ciò vi predice?
Pa. Quella, che professiam, verace Fede.
Giu. Se cieca ella si dice,
Come elegeste vn cieco duce al piede?
Pa. Mira, ò folle, che troppo disprezzi
Quella madre, che in sen ti nudrì.
Se t'accolse con teneri vezzi,
Come, ingrato, l'abborri così.
Mira &c.
Giu. E qual furore insano
Fà deriderui alteri

Gli più cauti pensieri
Di regnator sourano?
Basta per dichiarar veraci i Numi
Che li porga Giulian Sabei profumi.
Ah mora, mora,
Chi non t'adora
Gioue possente.
Vittima cada
Della mia spada
Quest' empia gente.
Ah &c.

Giovanni, e Paolo.

Gio. Ecco s'inuola, oh Dio,
A noi l'empio Tiranno;
E ineuitabil danno
Minaccia al popol pio,
Che priua di ragione
La superba sua mente al Ciel s'oppone.
Gio.) Di sdegno, e di furor
Pao.) Armato il vano cor
Osa l'armi impugnar cõtro le stelle;
Forse il Ciel non hà più
Quel dardo, che già fù
Possente ad atterrar l'empia Babelle?

Terentiano, e detti.

Ter. A voi di Gioue il simulacro inuia
Cesare, acciò s'adori.
Gio. Formar inciampi, e lastricar la via
Son di vil sasso i meritati honori,
Vanne pure al suol negletta,
O sognata Deità.
Che d'immonda polue infetta
Il mio piè scherno ti fà.
Vanne &c.

Ter. Già reo di cruda morte

Ti

Ti rendesti, ò Giouanni,
Mà il tuo German con più felice sorte
Fuggir saprà così funesti affanni.

Pao. Sì, sì, l'indegna immago
Ecco inalzo dal suolo;
Mà per renderla solo
Oggetto à nuoue ingiurie il core è pago.
Da quel regno, oue il poneste,
Gioue fulmini, sè può.
Muoua stragj più funeste
Contro il reo, che lo sprezzò.
Da &c.

Ter. Deh come hora quì scerno
Con esempio inaudito
Le glorie ad atterrar d'vn Nume eterno
Fraterno amore vnito!
Onde à soffrir vi mena
Ambo, vn fallo comune, vn egual pena.

Gio.) L'vniforme volere
Pao.) Vniti ancor ci porterà alle sfere.

Ter. Per diletto amar le pene,
Dichiarar nemico il bene,
E'virtù, che non sò intendere.
Come possa estinto Nume
Inspirar all'alme un lume,
E col gelo i petti accendere,
E virtù, che non sò intendere.
Se dopo morte comparir bramate
Col trionfo di martiri famosi,
O stolti, v'ingannate,
E'fallace il disìo.
Io far saprò che i vostri corpi ascosi
Restin col nome in vn eterno oblio.

Pao. Cercar gloria mondana
Opra è di mente insana,

Dunque, che più s'aspetta?

Ter. Già, che il morir v'alletta;
Sù, Littore, le teste contumaci
Recidi, ascondi, e taci.

Gio. Vibra il colpo.

Pao. Ecco il sen.

Gio. Pietà.

Pao. Perdono.

Gio. Mio Dio, l'alma riceui.

Pao. Il cor ti dono.

Ter. Dall'inuitta costanza, ignoto affetto
Sento destarmi in petto.

Giuliano solo.

Fuggirò, mà doue, ohimè?
Non v'è scampo, non v'è loco
Oue il Ciel fulmini, e foco
Non auuenti contro mè.
Fuggirò &c.

Terrentiano, e Giuliano.

Ter. Deh qual vano timore
Osa turbar la pace
All'inuitto tuo core;

Giu. Con odio pertinace
Non miri tù come dall'alte sfere
Stringon Paolo, e Giouanni,
Armi crude, e seuere
Solo intenti à miei danni?
Nè più ritroue, oue posare il piè;
Partirò, fuggirò, mà doue ohimè?

Ter. Ferma il passo Signor, troppo t'inganni;
Mai sì giocondo
A prò del Mondo
Non rise il polo.
Aure felici,
Zeffiri amici
Spirano solo. Mai &c.

Ciu. Ed ecco al fin, che di veleno infetta
Vna fatal saetta
Mi ferisce, ed inuola à i rai del dì.
Vincesti, Galilleo, vincesti sì

Ter. Tragedia sì funesta
Del superbo regnante
Dal sonno in cui giaceuo hoggi mi desta
E tù, Signor, dalla maggion stellante,
A prò del alma mia
Raggio di vera Fè benigno inuia.

S. Costanza.

Sì lieto giorno.
Risuoni intorno
D'Echo festiua.
Corone, e palme
Godon quest'alme
Al Tebro in riua. Sì &c.

Fine dell' undecimo Oratorio.

IL TRIONFO DELLA FEDE

Nel Martirio DE' SANTI EVSTACHIO, E COMPAGNI XII.

PERSONAGGI

La Fede, che fà il prologo.
Angelo.
1 *S. Theopiste Moglie del Santo.*
2 *S. Eustachio.*
3 *Agabito con nome di Fileno.*
4 *Theopisto con nome d'Eliso.*
figliuoli ambe dui de' Santi sopradetti.
Demonio.
5 *Riccardo soldato Romano.*
Linco Bifolco.

ARGOMENTO.

Placido nobile Romano, ed insieme insigne guerriero, si conuertì alla Santa Fede, comparendogli il nostro Signore Giesù Christo sopra vna Cerua, che seguiua nella Caccia; e chiamossi dopo il Santo Battesimo Eustachio. Fece egli parimente battezzare la Consorte di nome Theopiste, e due picciolli figliuoli Placido, e Theopisto. Ma il Sig Iddio per prouare maggiormente la sua costanza, e renderlo al Mondo esempio singolare d' inuitta patienza, fè caderlo in gran pouertà E necessitato à partirsi da Roma, nella fuga perdè la Moglie, ed i figlioli, costretto à procacciarsi il vitto con le sue fatiche in campagna. Riconosciutosi il bisogno di vn tanto Duce, per le continue guerre de' Romani, fù ricercato, e ritrouato, auuenendosi nel tempo stesso prodigiosamente ne perduti Congionti; li quali tutti ricondottisi in Roma, non volendo, in conformità di vn' empio editto sacrificare à gl' Idoli, riconosciuti per Christiani, furono insieme posti dentro vn Toro di Bronzo infocato, e fatti degni del Santo Martirio.

Si auertisce, che questa compositione fù fatta per Oratorio & era solo di cinque Personaggi, e che poi nell'Opera, la Fede, l'Angelo, e S. Theopiste può farli vn solo come anche, il Demonio, e Riccardo vn altro solo. Onde la presente opera puo rappresentarsi con sei voci, si come si rappresentò.

PROLOGO.

La Fede racchiusa frà Nuuole.

TRA' dense Nubi ascosa
Nella superna sede,
Oue lo sguardo human giunger non osa,
Viue occulta la Fede.
Le pupille mortali
Troppo debili sono,
E le forze dell'huomo imbelli, e frali
Per giungere al mio trono.
Che dico, oh Dio, che miro!
Ignota hor più mi rende
Tirannico furor, cieco, deliro,
Che i miei seguaci offende.
Quindi vili, & abbietti
Frà cauernosi horrori
Son da i Tiranni à dimorar costretti,
Per sottrarsi à i rigori.
Qui si aprono le nuuole, e si vede
à sedere la Fede.
Mà, si squarciuo homai quest'ombre, (e ceda,
Ceda la notte al giorno,
Le tenebre alla luce, e il mondo veda
Trionfar d'ogni intorno,
Con eterne memorie,
Della Fede le glorie.
Hor, che l'inuitto Heroe
Eustachio, à mia difesa offre il suo petto,
Prode campione eletto.

A portar la mia fama
Dal nero Occaso alle maremme Eoe.
Quindi il Mondo mi chiama
Alle glorie, à gl'honori
A i trionfi, alle palme, ed à gl'allori.
Sacro Heroe, che trà martiri
Fosti in Ciel di gloria herede,
In te sia, che il Mondo ammiri.
Il trionfo della Fede

ATTO PRIMO.

Scena prima. Campagna.

Aperto il Proscenio si vede Eustachio da Bifolco in atto d'orare.

O' sommo Dio, mentre così tù vuoi,
Ecco Eustachio, prostrato a i cenni tuoi.
La superna tua mente
Sol ci gouerna, e regge.
Tua destra onnipotente
All'humano saper dà norma, e legge;
Sogno vano è quà giù fortuna, e sorte.
Stà sol nelle tue mani, e vita, e morte.
Dunque sol delle tue lodi
Il mio canto oggetto sia;
E s'vnisca in dolci modi
Delle sfere all' armonia.
Che se allhor, che in mare ondeggia
Quì lasciommi il Sol cadente;
Giusto è ancor, che quì mi veggia
La nuoua Alba rinascente.

Si và à poco, à poco addormentando.

SCENA SECONDA.

Demonio, & Eustachio dormendo.

Dor. Hora, che Eustachio vinto,
Restò preda del sonno,

E

E più le forze sue regger nol ponno,
Tempo è opportuno à seminar zizanie ;
Trà duro laberinto
D'incertezze, e di smanie
Stringer farò gl'addormentati sensi,
E con funeste larue,
Con sogni oscuri, e densi
Assalirò quel core,
Che d'inuitto valore,
Allhor che desto fù, munito apparue.

Appariscono diuerse larue per l'aria.

Sù, da Chiostri
Di Cocito
Fieri mostri,
Quà v'inuito.
E la calma
Di quest'Alma
Negro turbine ricuopra.
Ma se pronti già siete; all'opra; all'opra.
Eustachio, e tù riposi?
E come trouar puoi sollieuo, e pace,
Mentre de' sommi Dei
Lasci il culto verace?
Troppo folle tù sei,
Se di Cerua fugace
Fede prestando all'apparenze vane,
E ad vn sogno improuiso,
L'alte leggi Romane
Lasci, per adorar vn, che fù vcciso
Con scherni dolorosi?
Eustachio, e tù riposi?

Eu. Oh d'eterno sapere almi trofei!
De. Resiste anche sognando à sforzi miei!

Ogni

Ogni volta, che il Santo parla fuggono i mostri, e poi van tornando.

Misero, e non t'auuedi
Che i danni, e le rapine,
Gli serui vccisi, e i dissipati arredi,
Gl'oltraggi, e le ruine,
Son d'irritato Ciel segno euidente?
Che giustissimi i Numi
Non fan scopo dell'ire alma innocente.
Ciò t'è noto, e non temi, anzi presumi
Irritar maggiormente
Del giusto Ciel gl'alti giuditij ascosi?
Eustachio, e tu riposi?

Eu. Frà l'humane tempeste Iddio m'è guida.

De. Odi almeno le grida
Della rapita à tè cara Consorte,
Che stretta frà durissime ritorte,
La viltà del tuo braccio al mondo suela,
E di te si querela
Con accenti sdegnosi;
Eustachio, e tu riposi?

Eu. Al superno voler più mi conformo.
Spero in Dio, nulla temo, e lieto io dormo.

De. Crudo, proteruo, ed empio,
Senso d'humanità quando in te sia?
Ti muoua almen lo scempio
Degl' innocenti figli,
Che trà spietati artigli
Morte soffriron sì funesta, e ria.
Onde à vista si atroce
Geme il cor manca il piè, trema la voce.
Figli, ohime, qual ria fortuna
Qual peruerso, ed empio caso,
Nel natal vi diè l'occaso,

E la tomba entro la cuna.
Onde voi, luci languenti,
Ch'al mio duol ricetto date,
Sù versate
Per pietà fiumi, e torrenti.
E pure, ohime, che solo
L'ingrato genitore
A vista così acerba
Asciutto il ciglio serba.
Perche hà di tigre, ò di macigno il core.
Ne in così graue duolo
Fia che le voci ascolti! (hà tolti.
Eu. Quel Dio, che à me li diede, a me gl'

SCENA TERZA.

Angelo, Eustachio, e Demonio.

Al comparir dell'Angelo spariscono affatto le larue sopradette.

De. Ohimè, qual improuiso
Splendor, m'offusca il guardo?
E più d'acuto dardo (quiso!
Trafigge il sen, rende ogni ardir con-
An. Io dal superno soglio
Dell'inuitto Campione
Scendo all'alta difesa.
E tù, mostro superbo, à Dio fellone,
Reprirmi il vano orgoglio,
Chè osò tentar la temeraria impresa.
Quando raggio superno
Splēde à fauor de'giusti, allhor vien meno
Ogni forza d'Auerno.
De. Ah ben rauuiso appieno,
Ogni ardir esser vano,
Contro quell'alma à prò di cui combatte
Il potere sourano.
Questo il nostro valore opprime, e abbatte
Se,

Ang. Se, quasi nuouo Giob,à tuo gran scorno,
Ei con petto virile,
Lasciò di sofferenza impresse l'orme,
Come fai qui ritorno,
Spirto codardo, e vile,
A replicar gl'assalti, all'hor che dorme?

Dem.Degno sempre di lode
Il vincer fù, siasi valore, ò frode.
Superar le grand'imprese
Mai non può, chi vinto cede.
Vero honor se l'alma accese;
Volgerà più forte il piede.
Superar &c.

Ang. Ed ancora non fuggi, e al cieco abisso,
Donde partisti,a ritornar sei lento?

Dem.Ohimè qual rio tormento,
Vien iui à me prefisso,
Se vinto m'allontano?

Ang.Premio condegno à vn ardimento insano.

Dem.Che questi habbia sofferto
Delle sostanze, e de'congiunti i danni
Nulla stimo il suo merto,
Ah se potessi ancora
Scempio far del suo frale à voglia mia
Con pena acerba, e ria,
Come il vedresti all'hora
Benche vanti alma inuitta,e cor di smalto?
Ceder al primo assalto,

Ang. Acciò più manifesta
Sia la virtù di Eustachio, e'l suo valore;
Vuole il Ciel, ch'ancor questa
Proua dimostri a tempo suo maggiore.
E sarà all'hor, che quasi immobil scoglio
Saprà con petto ignudo,
D'empio tiranno e crudo,

Vin-

Vincer l'ardire, e superar l'orgoglio.
Ed esposto allo scempio
Di Monarca adirato
Sarà d'alta costanza vn raro esempio,
Solo di Fè, di santo Zelo armato.
Ei darà con pregi alteri
Glorie à Roma.
Di Quirin più ch'a i guerrieri
L'Asia doma. Ei &c.

Dem. D'inuidia atro veleno
Nell'vdir gl'altrui vanti opprime il seno.

Leuandosi dal petto vna Croce da Caualiero

Ang. Ma tu conquiso in tanto,
Al comparir del riuerito segno,
Riedi, ò spirito indegno,
Al cieco Abbisso, alla magion del pianto.

Dem. All'odiosa vista
Sono à ceder sospinto.
Contro l'armi del Ciel chi può resista,
Hai vinto Eustachio, hai vinto.

SCENA QVARTA

Angelo, & Eustachio.

Ang. Debellato già l'inferno,
Nuoua palma,
Dà à quest Alma
Il poter del Rè superno.
L'armi terribili
De'mostri horribili
Vera Fè si prende à schêrno.
Debel &c.
Dunque depresso homai l'hostil furore
Giusto fia, che in memoria
Del conquistato honore
Per sì degna vittoria,

Con

Con questo trionfal 'segno Diuino
Il petto adorni al grand' Heroe Latino.
Fregio, per cui cotanto
Auuerrà, che sublime il mondo ammire
Ne secoli à venire,
De'Cattolici Heroi la fama, e'l vanto.
Così di questa Croce
Munito il sen, benche celato à i rai
Ogni tenzon più atroce,
Eustachio, vincerai?
Questa fù, che aprì le porte
Del supremo eterno regno:
Non col ferro, ma col legno
L'humanato Signor vinse la morte.
Pianta eccelsa, dà cui vanti
Frutti hauran di vita i rei;
Qui nel mondo sola sei
Cenosura fedele a i pini erranti.
Io mentre m'allontano,
Presa d'Eustachio pria l'immago espressa,
Vado a supplir con essa
L'opre della sua mano
Entro i campi vicini.
Colmino i suo contenti
Dà gl'Etherei confini
Dell'Angeliche schiere almi contenti.

SCENA QVINTA.

Voci dal Cielo, & Eustachio, che attonito si risueglia.

Vo. Alme voi, che di conforto
Priue, ogn'hor, pene soffrite,
Su venite,
Ecco il porto.
Se fra torbide procelle

Vali

Valicaste vn mare infido,
Ecco il lido
Sù le stelle.

SCENA SESTA

Eustachio solo.

Con qual'eccesso, (oh Dio,
Dall'eterne contrade
Raggio di Charitade
Colma di vera gioia il petto mio!
Che me inalzando dall'human confine
D'opre eccelse, e Diuine
Fortunato mi rende.
Hor mentre non si estende
Virtù mortale ad infinito oggetto,
Tempra, pietoso Dio, tempra l'ardore.
Non più, non più, Signore.
Che à tanto diletto
Angusto ricetto
E reso il mio core.
Non più, non più, Signore.
Lo spirto vien meno;
Dolcezza infinita
Mi toglie la vita,
Trafitto, è il mio seno
Da strali d'Amore.
Non più, non più, Signore.
Per tè patire io bramo
Mentre per me morte soffrir volesti;
Contento all'hor sarò, lieto mi chiam
Se Tiranno crudel pene m'apprefti;
E stimerò mia sorte
In più fiera tenzon morir dà forte.
Questo acceso desìo gradisci almeno
Già che non posso appieno

Gra-

Grato moſtrarmi à vn infinito amore.
Non più, non più, Signore;
Che à tanto diletto,
Anguſto ricetto,
E reſo il mio core.
Non più, non più, Signore.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Linco ſolo.

CHI nacque alle pene
Non ſperi conforto.
Ben ſpeſſo t'auuiene,
Che certe perſone,
Se ben hai ragione,
Diranno che hai torto. Chi,&c.
Ecco mentre dell'Alba il primo lampo
Compariſce dal mare,
Io me ne torno al Campo
Co' miei Boui ad arare.
Mà, come colà vedo
Euſtachio mio compagno
Intento à lauorar la ſua maeſe;

Col far tanto guadagno
Spera forse tornar ricco al paese?
Io per me non lo credo.
Che seguitando à far del liberale
Più tosto ridurrassi allo spedale.
E come adesso vien da questa mano;
Se dall'altra l'hò visto, e ancor lo veggio
In quel monte lontano?
O son desto sognando, ò pur vaneggio!

SCENA SECONDA.

Eustachio, e Linco.

Eu. Da i rari beneficj,
Che amante il Ciel mi compartì fin hora,
A i consueti officj
Mi richiama l'aurora,
Ch'in Oriente appare.
Lin. Prima mi parue E-tachio; hor nō mi pare.
Eu. Amico, oue ten vai?
Lin. Ancora questo
D'vno istesso tenore hà voce, e gesto.
Eu. Forse non m'haurà scorto.
Lin. Come s'ammazzā poi gl'huomini à torto?
Eu. Linco?
Lin. Gl'è noto ancora il nome mio?
Così mi chiamo per seruirla. Addio.
Eu. Prima i miei detti ascolta.
Lin. Nò no; ci sarà tempo vn altra volta.
Eu. Pare che tù pauenti?
Lin. Certo, che ciò vi pare,
Non è vero altrimenti.
Mi parto per hauer altro, che fare.
Eu. Che? non conosci forse Eustachio amico?
Lin. Signor sì; l'hò veduto adesso adesso.
Eu. Mira, che sono io stesso.

Lin.

Lin. L'è pure il pazzo intrico.
E come esser può mai, che quì vi troui,
Se là stauate à lauorar cò i Boui?

Eu. Quel Dio, che nel Ciel regna,
Qualche nuouo portento,
Di rinouare à mio fauor si degna!

Lin. Come sete arriuato in vn momento?
Che strada hauete fatto? (matto?
O voi non sete Eustachio, ò ch'io son

Eu: Quanto à prò de' serui tuoi,
Mio Signore, oprastigià:
Hoggi meco mostrar vuoi
Per eccesso di bontà. Quan &c.
Quel sublime sentiero,
Linco, che il Cielo addita
E' sentiero di vita,
Oue l'human pensiero
Non giunge à pénetrare.
Mà quale in questi campi,
Con insoliti lampi,
Armato stuolo appare?

Lin. Quel sẽtier, che voi dite, hauran sbagliato.

Eu. Ed ecco, che vn soldato
Con diuisa Latina
Verso noi s'auuicina.

SCENA TERZA.

Riccardo, e detti.

Ric. Propitio il Cielo alle vostr'opre arrida;
Innocenti Pastori.

Eu: Et à voi scorta fida
Porga à sottrarui, dall'insidie altrui,
Co' benigni splendori.
(Parmi d'hauer costui
Rauuisato altre fiate) e qual cagione

L'errante piè trasporta in queste selue
Nido solo di belue ?

Ric. Cerchiamo hauer nouella
De'vn inuitto Campione,
Che Placido s'appella,
De nemici terrore,
E del fasto Roman gloria, e splendore.

Eu. Se non mentisce il guardo
Ben lo rauuiso, oh Dio, questi è Riccardo.

Ric. Ben trè lustri passaro,
Ch' egli con due figliuoli, e la Consorte
Ahi amico à me caro,

Eu. Ahi cruda sorte.

Ric. Sotto mentite spoglie
Il piè sottrasse alle paterne soglie;
Ne in sì lunga stagione hauer giamai
Di loro si potè notitia, ò auuiso.

Eu. Atterrito restai
Dall'assalto improuiso.

Lin. Sarebbe scortesia,
Se aflitto anch'io non mi mostrassi adesso,
Per fargli compagnia;
Mà per meglio ascoltare, à lor m'appresso.

Ric. Di sue trombe al suon guerriero
Pauentò la Terra, e'l Polo.
Sol per lui spiegàro altero
Di Quirin l'Aquile il volo.
Di &c.

Ah s' io potessi almen, pria che l' vltrice
Parca, del viuer mio tronchi lo stame
Placido riuedere,
Mi stimerei felice;
E paghe al fin vedrei l'auide brame
Delle Romane schiere,
Che sotto le bandiere

Di

Di sì prode Campione
Speran domar l'orgoglio
D'ogni hostil natione,
Et arricchir di palme il Campidoglio.
Onde voi per pietate
S'unqua di lui qualche notitia haueste
In sì strane forette
Deh nulla à me celate;
Acciò potessi al fine
Ridurrre al suo splendor l'armi Latine.

En. O quanto deuo al tuo cortese affetto
Caro amico, e diletto. *(da se)*
Mio cor non sei di smalto;
In così fiero assalto
Hor che farò?
Frà dubij il petto ondeggia;
Mà se cedere io deggia
Ancor non sò!
Mio &c.
Se delle mie vicende
Guerriero, ohimè, troppo il mio dir tra-
(scorse

Ric. Così attonito forse
L'acerbità del mio dolor ti rende?

En. Ne regge il mio vigore
Al graue duol, che ogn'altra pena eccede;
Onde per non mostrar viltà di core
Meglio sarà volger altroue il piede.

Ric. Parte costui, ne porge
Breue risposta, ahi lasso.
Chi sà? forse? ma nò.
Sì pure; è che farò?
La mia speme risorge.
Seguir voglio il suo passo.
Qualch'esito felice *(parte)*
Dall'incertezze sue l'alma predice.

Lin. Quanto han detto costoro
Io nulla intesi, e pur son stato attento.
Non sò se contrastasser frà di loro,
O pur facesser qualche complimento.
Sia pur quel che si sia:
Parto, ch'è tardi, alla faccenda mia.

SCENA QVARTA.

Theopiste da Pellegrina, & Echo.

The. Miei pianti, che fate?
Da me che volete?
Se il duol non temprate?
Se il petto accendete?
Onde vn immenso ardore,
Dalle vostr'acque acceso, oprime il core
A stille i contenti
Compartono gl'Astri,
A fiume i tormenti,
A schiere i disastri.
E quel ben, che sì lento
A giunger fù, sparisce in vn momento
Mà doue ohimè ti porta
Theopiste infelice, vn graue duolo?
Chi sarà la tua scorta?
Di qual remoto suolo
Con pellegrino piè le vie non corsi
Per ritrouarti, Eustachio, amato Sposo?
Per vederui vna volta, ò cari figli,
Quali non hò trascorsi
In confine più ascoso
Patimenti, e perigli?
Ed hor mosso à pietà del pianto mio
Chi mi v'insegna, oh Dio? *Ec.* Io.
Th. Qual suono lusinghiero,
Forse mosso à pietà de'miei lamenti,
Con

Con interrotti accenti,
Placar vorrebbe il mio destin seuero!

Ec. Vero.

Th. Per verace ti vanti
Con aperta bugia;
Nè sò veder, come possibil sia,
Che à me deggiano auanti
Comparir i miei cari in questi poggi.

Ec. Oggi.

Th. A così pronta offerta,
Di rendermi contenta in questo dì,
Vn interna speranza il core accerta
Che esser deggia così. *Ec.* Sì.

Th. Onde risoluo quì fermarmi ancora
Per sì breue dimora.

Ec. Hora.

Th. Hora venirne à questa volta io vedo
D'innocenti Pastor coppia felice,
Dalla cui vista elice
Nuoua speme il mio cor, e pur nol credo:
Nol credo nò; ma intanto
Tergan gl'occhj il lor pianto,
Habbia tregua il dolor, la doglia cessi.

Ec. Essi.

Th. Con detti manifesti
Le notitie comparte,
Ch'i miei figli sian questi;
Onde vn auida brama,
Quì celata in disparte
Ogni lor detto ad ascoltar mi chiama.

SCENA QVINTA.

[Fileno, Eliso, e Theopiste da parte.
Fileno, & Eliso. A due.

Fil. Chi nol dice,

El.) Chi nol sà ,
Fil.) Che non può darsi nel Mondo
Cl. Vna vita più felice,
Vn contento più giocondo
Di chi viue in libertà . Chi &c.
Fil. Resta solo il cuor contento
D'vn bel rio sù l'erme sponde ,
Le cui onde
Stille son di puro argento .
Onde mai temer non deue
Pena breue ;
Nè ridursi in pouertà . Chi &c.
El. Quì non turbano i riposi
Cure acerbe , e doglie amare .
Non auare
De suoi Zeffiri odorosi
Son d'April le amenità . Chi &c.
Tb. A così grati accenti
Prouan dolce sollieuo i miei tormenti .
Fil. Quì delle pompe sue sincero homaggio
Offre il Maggio .
El. Quì catena dolcissima de'cori
Sono i fiori .
Fil. Hanno albergo sicuro in questo loco
Riso , e gioco ;
El. Quì regna Primauera, esiglio eterno
Quindi hà 'l Verno .
Tb. Questa dal Ciel concessa
Tranquillità gradita
Vere gioie m'addita ,
E mi toglie a me stessa.
Fil. Eliso amico , ò quanto
Godo, mentre la greggia i campi inonda,
Alternar il mio canto
Al dolce suon dell' ineguali auene ;

E

E l'augellin che và di fronda in fronda
In traccia del suo bene,
Mentre confonde il canto al canto mio,
Rende contento il cor, pago il desio.

El. Et io, Fileno, oue frondoso Abete
Ci fà schermo si grato
Del raggio estiuo al piu concente ardore,
In placida quiete
Godo tranquille l'hore;
E più gusta il palato
Di pochi frutti, e d'herbe
Al grato dono à noi dal Ciel concesso;
Ch'altri frà le superbe
Mense, doue ben spesso
Della stigia palude
Onda letale in tazza d'or si chiude;

Fil. Ma il non saper da' quali
Genitori graditi,
I primieri vagiti
Trassi all'aure vitali,
Turba in parte il sereno
Del viuer mio giocondo.

El. Ed io sapessi almeno
In qual parte del mondo (nato?
Hebbi il natal! *Fil.* dunque non sei qui

El. Non è tuo padre Ormin, quale è stimato?

Fil. Nò, che mentre à sbranarmi
Fiera lupa era intenta,
(Ah, che al solo pensare il cor pauenta,)
Pietoso à liberarmi
Dal mortale periglio
Accorse Ormino, è m'alleuò qual figlio;

El. E mè con egual sorte
Sottrasse amica mano
Da spietato Leone, e dalla morte.

The. Ah che pur troppo è vero, Che

Che si ricerca inuano,
Bene qua giù sincero.

Fil.) *El.*) Già che ciò feron'le stelle
Cò secreti loro arcani;
Opre sian più rare, e belle
Render noi quasi germani.

Fil. Si, si, de'miei voleri
Arbitro ogn'hor sarai,
Ne discorde già mai
Ti sarò co i pensieri.

El. Daran gl'arbitrij tuoi
A me sempre, ò Fileno, e norma e legge;
Così l'Alto Motor, che il tutto regge
Faccia adesso per noi
Balenarne felici
Da sinistra gl'auspici;

Th. Questi segni d'affetto
Destano gioia eguale entro il mio petto.

Fil. Da si stretti legami auuinti intorno
Lieti partiamo a trapassare il giorno.

SCENA SESTA

Choro di soldati, e detti; e poi Linceo.

Cho. Viua, viua il nostro Duce,
La cui fama, la cui luce,
La prudenza, ed il valore,
Rende à noi quella virtù,
Quel vigore,
Di cui fù
Roma già priua. Viua, viua &c.

Fil. Ma qnale hora s'ascolta
D'applauso militar suono improuiso;

El. Ecco vn Pastor venire a questa volta;
Ei potrà darne auuiso,

Nes-

Lin. Neſſuno mi riſponde? elà a chi dico?
Dite in tanta bon hora.
E viua Linco ancora;
El. Donde naſcono, amico,
Queſti deliri tuoi?
E qual nuouo furor t'aggita il ſeno?
Lin, Che? non ſapete voi,
Come ſon paggio, camerata, ò almeno
Quaſi fratel carnale,
Del ſignor Generale?
El. Hora meno comprendo
De'tuoi detti il Tenore.
Lin. E pur ſete Cantore?
El. Dico, che non t'intendo.
Lin. Hora ſappiate, come
Quel tale Euſtachio à me compagno,
Th. Oh Dio!
Vn così caro nome
Mi rapiſce il desìo.
Lin. Quelche in ruſtici arneſi
Di pouero villano
Qui dimorò molt'anni, e molti meſi
Hoggi è ſtato ſcoperto
Per huomo di gran merto,
E inſigne Capitano;
E già che verſo Româ hora s'inuia
Vuò fargli compagnia.
Fil. Coſe ci narri inuero
Si rare, che gia mai
Ci caddero in penſiero.
Lin. Ne manch'io ci penſai.
Fil. Ma non ti ſia moleſto
Di far che più diſtinta hora à noi giunga
La notitia di queſto.
Lin. Per diruela è vn'hiſtoria troppa lunga.

Anzi hor,che mi fouuiene ;
Come volete voi che qui rimanga ;
Se partir mi conuiene ,
E bifogna ch'io vada ,
A vendere vna vanga
Per comprarmi vna fpada .
E già fento la tromba, *Aria*
E il tamburo rimbomba
Dicendo in fuon fremente ;
O'Linco sfaccendato
Ti fouuenga alla mente,
Che non fei più bifolco , mà Soldato

The. Parte , chi far potria
Con auuifo più vero
Paga la voglia mia ?
Hor che dunque rifolui ò mio penfiero ?
A feguir la fua fcorta
Vn ignota cagione il pie trafporta .

SCENA SETTIMA

Elifo, e Fileno

El. Filenò alla memoria ,
Di fi rare vicende ,
Auidità di gloria
Entro il petto s'accende ;
E quefte fpoglie fi neglette e vili ,
Quefti arnefi feruili ,
Fatto di fe maggiore,
Già difprezza il mio core .

Fel. Elifo,e in me nuouo disìo di fama
Dall'otio vil, oue giacea fepolto,
I miei fpirti richiama .
Ed eccomi riuolto
A più degno fentier già fatto ardito
Da martiale inuito ,

A due.
Con nobile ardire
D'vn alma costante
Partiamo sù sù.
Sia sprone al desire
Dia forza alle piante
Guerriera virtù. Con &c.

SCENA OTTAVA

Eustachio, Riccardo, e Choro di Soldati.

Eus. Amici deh lasciate,
Che in questa amena, è solitaria riua
D'vna cadente etate
Gl'estremi giorni in libertà men viua.

Cho. Per ritrouar te solo
Fù nostra cura intesa
Lungi portando il pie dal patrio suolo.

Eus. Troppo una gloria militar disprezza.
Chi presume honorar destra, ch'è resa
Vile, e a guidar humili armenti auuezza.

Ric. Vna virtù verace
S'apre il varco a gl'imperi;
Ne à vil timor soggiace
Alma, che nutre in sen spirti guerrieri.
Che dall'aratro al soglio
Piu volte hà visto Roma
Con rozze spoglie, e con inculta chioma
Trionfanti i suoi Duci in Campidoglio.

Eus. Splendida face, occulta in cupo horrore,
Se all'aere si porta
Perde il natìo splendore.

Ric. Anzi luce sepolta, è luce morta.

Eus. Di vostro condottiero il peso accetto,
Mà v'impongo il partire,

Ric. E qual si strano affetto

Eu.

Eustachio ti trasporta
In tal guisa a schernire i detti miei ?
Questi sono i trofei
Di chì la scorta tua sospira, e brama ?
Ecco Roma ti chiama
Il Tebro ti sospira, il Ciel ti serua
A deprimer gl'orgogli
D'empia gente, e proterua.
Hora dunque fia vero
Che differir tu vogli
Pace à noi, fama à tè, glorie all'impero?
Deh s'accenda in nobil petto
Non vulgar desio d'honor;
E fra gl'oti sì negletto
Piu non resti il tuo valor. Deh &c.

Eus. Hai vinto, amico, io cedo
A sì giusti desiri;
E perche già m'auuedo
Di resistere inuano
Al Volere sourano.
Verrò; mà il venir mio
Sarà, perche si miri
Crescer culto alla Fè, seguaci a Dio.

Ris. Del Tebro ogni riua
Risuoni festiua
D' applauso guerriero.
Se nuoue corone
Il Cielo dispone
Di Roma all'impero. Del &c.

Fine del secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Città

Theopiste sola.

ECco, al fin di uarij lustri
Bella Roma a te ritorno.
E di tue machine illustri
G'alti pregi ammiro intorno.
Ecco &c.

Pur vi respiro al fine
Care del patrioCiel aure Latine.
Misera, ma che prò, se dopo tanti
Patimenti sofferti,
Dopo sciagure, e pianti,
Theopiste non merti,
Ne di goder t'è dato
La vista del tuo bene,
Del Consorte bramato?
Onde scorgo cader vana la spene;
Che da campi vicini il piè trasporta
D'vn semplice pastor l'infida scorta.
Al suon di quella voce
Che il caro nome proferire ascolto;
Ecco il desìo riuolto
Sollecito, e veloce;
Mà di mè più leggiero,
Portando il piè lontano,
Fa che hor m'aggiri inuano

Per

Per incerto sentiero;
Qual frà l'onde incostante,
Scherno d'Euro crudel pino vagante.
Dunque farò, per mio sollieuo ogn'hora,
L'aria suonar di sì bel nome intorno,

SCENA SECONDA.

Eustachio da Guerriero, e Theopiste.

Eus. Qui per breue dimora
Attendete, ò guerrieri, il mio ritorno.
The. Che sollieuo alle pene
D'vn tormentato sen tal'hor comparte
Benche lusinghi, vna fallace spene.
Eus. Giust'è, che in questa solitaria parte,
Con riuerente zelo,
L'alba del mio regnar consacri al Cielo.
The. O' cara rimembranza.
Eus. O'eterno Nume,
Che nel Ciel regni e sei,
E l'humane vicende
Guidi co i rai del tuo celeste lume.
The. Ascolta i detti miei,
Eustachio *Eus.* Hor che pretende;
Che vuol giamai costei?
The. Eustachio *Eus.* Eccomi parla
The. O Dio che veggio?
Eus. Quello io sono; che vuoi?
The. Sogno, ò desta vaneggio?
Eus. Fà nóti i desir tuoi.
The. Che rimiro; che sento?
Riman stupido il guardo, immoto il piede
A così strano evento..
Nè à quanto ascolto la ragion dà fede.
Eus. Vn inganno della mente...
Puo souente

Lu-

Lusingar alma sagace.
E tal'hor vn, che delira,
Anche mira
Ciò che al cor diletta, e piace.
Vn &c.

Mà qual dubbiezza, ò pena
Occupandoti i sensi
La lingua t'incatena?
Hor che miri, che pensi?
Non chiamaui il mio nome?
Non cercaui il mio aiuto, ed hora come
Stupida ti confondi?
Parla, ò Donna, rispondi.

The. Giusto, è Signor, che pria
D'esporre i miei desiri
Dà tè intenda qual sia
La cagion, ch'io non miri
Teco hoggi vniti à si felice sorte,
E compagni alle glorie
I figli, e la Consorte.

Eu. Troppo infauste memorie
In me risuegli, ò Donna, e questi accenti
Sono al piagato cor dardi pungenti.
Ah'Theopiste gradita,
Più dell'anima mia cara à me stesso;
Deh come il duol non mi priuò di vita,
Quando sottrarti à me non fù permesso,
Di Pirata inhumano
Alle mal nate voglie?
Ed hor qual lido più da noi lontano
Sotto incognito Ciel, ohimè t'accoglie?
Mà douunque hora tù sia,
Per sollieuo de'martiri
Sopra l'ali de' sospiri
Deh riceui l'alma mia. *Th.*

The. A' tai segni d'affetto
Qual resister potria,
Benchè di selce, ò d'adamante vn petto.
Deh quãto à queste voci il cor s'appaga.

Euf. Nè, voler che la piaga
Hora, s'accresca, che nel sen m'aprìo
Con dispietata sorte
La perdita fatal della mia prole.

The. E tanto ascolto, oh Dio?
Dunque pallida morte
Chiuse le care luci à i rai del Sole?
E sì degno Thesoro
E la memoria loro
Serba in gelida Tomba, eterno oblìo!
E tanto ascolto, oh Dio?
Sol dunque flebili
Le voci fiano,
E segni diano,
Del mio dolor.
Sempre indelebili
Saranno i gemiti,
Sospiri, e fremiti
Nel mesto cor. Sol &c.
Ahi caso acerbo, e rio!
E tanto ascolto, oh Dio!

Eu. Troppo, ò donna, t'affanni
E alle sciagure mie nel pianto eccedi.

The. Forse più, che non credi
M'affliggono i tuoi danni.

Eu. E come ciò?

The. Tal hor anch'io nel petto
Prouai materno affetto.

Eu. La tua pietade ammiro; e mi consolo,
Mentre l'alme innocenti
A gl'eterni contenti

Per

Per decreto Diuin ſpiegàro il volo.
Ecco già di luce ornati
Vi contempla il mio penſiero.
E frà i ſpiriti beati
Poſſedete eterno impero.
Ecco &c.

Onde ingiuſta ſaria
Per il voſtro gioir la pêna mia.

The. Ma pria, che l'alma ceda
Al concepito duol libero il freno,
De'figli il rioſtenor narrami appieno.

Eu. Lacrimeuole preda
Di feroce Leon Theopiſto giacque,
E mentre in mezzo all'acque
Più degl'occhi dolenti,
Che di rapido fiume il piè raggiro
D'Agabito il maggior odo i lamenti;
E d'vna lupa, ohimè, ſcempio lo miro.

The. O come in vn momento
Con non più inteſi modi
Da morte à vita richiamarmi io ſento?
Viuono i figli tuoi, reſpira, e godi.

Eu. Come! ſe già li vidi,
Soura gl'oppoſti lidi,
L'alma verſar nel proprio ſangue inuolti?

The. Opra è del Ciel la verità, che aſcolti.
E prodigi ſon queſti
Di quella Mente eterna,
Che ne gl'orbi Celeſti
Ogni euento mortal regge, e gouerna;

Eu. A così pronti detti
Vn non sò che di ſpeme
Concepiſcon gl'affetti;
Mà frà dubbio timor s'occulta, e preme.

The. Sappi, che allo ſpuntar de'nuoui albori
Spie-

Spiegar vdij con somiglianti accenti
Due leggiadri Pastori
I loro strani, e portentosi euenti.
Dubbio non v'è, tuoi figli sono, e intanto.
Cessi il dolor, ceda alla gioia il pianto.
Mà, chi di quelli auuiso
Darne potrà, se vna sol volta appena
Accidente improuiso
Fè rimirarli in solitaria arena?
Fù la nostra gioia vn lampo
Visto appena, che sparì;
Qual efimera del campo
Che hà di vita, vn breue dì.
Fù &c.

SCENA TERZA.

Riccardo, Fileno, Eliso, e detti.

Ricc. Questi è 'l supremo Duce. (*parte*)
Ei far potrà ciò che da voi si brama.
Fil. Signor desio di fama
Supplici à te n'adduce.
The Non son questi i miei figli?
Eu. Ignoto affetto
Nasce alla vista loro entro il mio petto!
Fil. Riuerenza, ò timore
Mi sospende la voce, occupa il core!
Eu. Che non siegui il tuo dir, chi ti distoglie,
A far note tue voglie?
El. Dà remoti confini
Giunti poch'anzi à pascolar la greggia
Entro i campi vicini,
Trombe vdimmo guerriere;
Che trà bellici flutti Europa ondeggia.
Onde à pugnar sotto le tue bandiere
Non ricusar chi d'arricchir sol brama
Di

Di Regni il Campidoglio, e te di fama.
Eu. E come esposti all'ire
Potrà di fiero Marte
Vn inesperto ardire?
Fil. Desio di gloria à me valor compatte:
Eu. Ciò speri inuan, mētre à seguir la traccia
Di mansueto stuol fosti sol vago.
Fil. Io tal'hor nella caccia,
Di guerra espressa immago,
Col dardo superai Cignale, ed Orso:
El. Ed io spesso nel corso
E trà finta palestra,
Fanciullo ancora esercitai la destra.
Eu. Baldanza così ardita
Alle magnanim'opre
Da stirpe non humil nati vi scopre;
The. E ragione, e virtù tali gl'addita
Eu. All'vniforme aspetto
Di fraterna amistade inditio splende.
Fil. Vn reciproco affetto
Quando tali non siam, tali ci rende.
Eu. Saper desìo la vostra patria, e il nome,
Chi vi fù guida in queste parti, e come
Bramaste militar.
The. Ah più non regge
Trà sì fieri contrasti vn'alma amante;
E alla legge d'amor cede ogni legge.
Eustachio, ecco à te auante
Dopo tanti perigli
E la Consorte, e i figli,
Eu. Come?
The Questi i pastori
Sono, che rauuisai per figli tuoi;
Ecco Theopiste, e voi
Scorgete quì gl'amanti Genitori.

Eu. Che ascolto oh Dio, che miro!
The. L'opra del Ciel più singolare ammiro.
El. Ed è ciò ver; Fileno?
Fil. Quai prodigi son questi, o caro Eliso?
El. Per immenso contento il cor vien meno.
Fil. Confonde i sensi miei gaudio improuiso.
Eu. Figli, Consorte, oh Dio.
A chi di voi riuolgerò gl'amplessi?
Acciò dell'amor mio
In se riceua i primi segni espressi?
Figli &c.
S'egualmente a me cari, vn solo istante
Rende incerti gl'affetti,
Mi rapisce a i diletti
Amor di Padre, e di Consorte amante?
Mentre và per abbracciarli suona la Tromba.
Ecco -- Mà qual di Trõba, il Ciel ferisce,
Improuiso fragore?
Chi senza i cenni miei cotanto ardisce?
Fil. Di souran banditore
Pendon le schiere intente
A regio Editto, e publicar si sente.
Editto di dentro.
Con ordine seuero Augusto impone,
Che soura Altari accensi,
Prima d'esporsi à martial tenzone,
Offra ciascuno al sommo Gioue incensi.
The. Vana Religion, sciocca pietate!
Eu. O barbaro decreto, ò ingiusta legge!
El. Dunque indegno stimate (ge
Offrir culto à quel Dio, che il tutto reg-
Pria d'accingersi all'opre?
Eu. Figli deh qual ricuopre
Velo di falsi dogmi il chiaro lume
Di

Di voſtra mente ? e quale
V'opprime il cuore cecità fatale ?
Queſti , che già per Nume
Eleſſe humano , e mal accorto ingegno
Reo,laſciuo,crudel,di culto è indegno .
Vno, è il Dio de'Chriſtiani; vna la Fede,
Fede in cùi nati ſiete ;
Onde , figli,ſcorgete
Quanto dal ver lungi portaſte il piede .
Per queſta , che v'addito ,
Legge eterna , e verace ,
A morir io v'inuito .
Duce ſarouui , e condottier ſagace.
Onde hor , che bella il Cielo
La via n'addita , à deteſtare inuitti ,
Partiam colmi di Zelo ,
Del Tiranno crudel gl'ingiuſti editti .

Il. Padre , e Signore , à sì felice ſorte ,
Tua mercè,ſono anch'io dalCielo eletto.

Fil. Pronto à ſoffrir la morte ,
Per la paterna Fede , ecco il mio petto .

The. Ah , da ſegni ben noti
Moſtran d'eſſer di te ben degna prole ,
Nè l'augel , che del Sole
Fiſa gli ſguardi immoti
A più fulgenti rai
Fù di Colombe genitor già mai .

Eu.) Vn animo inuitto
Th.) Eſpoſto à tormenti,
Più atroce è il conflitto
Più gode a i contenti .

Il.) La Fede ci deſta
F.) Valor più coſtante ,
E ſcudo ne appreſta
Di ſaldo adamante.

Ogn'

A Quattro.

Ogn'alma ſmarrita
Conforti la ſpene;
Son care le pene
La morte è gradita.

SCENA QVARTA.

Riccardo ſolo.

Euſtachio, oh Dio, veggio partir; ma doue
Con ſolleciio piè? forſe al gran Tempio
Il ſimulacro à venerar di Gioue?
Val de' grandi l'eſempio,
Ne' Popoli ſoggetti
Più d'ogni legge à regolar gl'affetti.
Se nell'Etra il ſol non regge
L'alte sfere con ſua legge,
Anche il Mondo perirà.
E ſottrar di Gioue à' ſtrali
Può gli ſudditi mortali
De' Regnanti la pietà. Se &c.
Quindi all'eſempio del mio Duca anch'i
Le vittime à ſuenar pronto m'inuio.

SCENA QVINTA.

Linco ſolo da Soldato, mal compoſto con la Spada à man dritta.

Sappia ognuno,
Si fà noto à tutti quanti
Che quì auanti
Non ſia alcuno,
Che con Linco più ſi metta,
Contro chi mi torce vn pelo,
Giuro al Cielo,
Saprò farne aſpra vendetta;
Chi à toccarmi è ſolo ardito
E' ſpedito.

Se

Se neſſun mi guarda torto ,
Può, à ſua poſta,
Pigliar ſubito la poſta ;
O chiamare il Beccamorto .
Coperto con queſt'armi ,
E con la ſpada al fianco
Diuentato già parmi
Vn picciol Marte , ò vn Paladino almanco,
Ma , ſe per mala ſorte
M'incontro col nemico
Che mi disfidi à morte ;
Che farò?Che farò? l'è vn pazzo intrico;
Allhora come vn lampo
Al valor de'calcagni, e della mano
Commetterò lo ſcampo ;
E vedremo chi corra più lontano .
Trouando ancor nella mia ſpada ſcritto ;
Che porto al fianco dritto ,
In te confido ò ſola ,
Corre , chi corre , mà chi fugge vola;
Nò , nò , ch'è troppo indegno
A chi d'Euſtachio è aſcritto alle bandiere
Vſar vili maniere .
Vn ripiego miglior troui l'ingegno .
Sentito hò ſempre dir da'miei Maggiori ,
Che non meno poſſenti
Sono le funi a incatenare i Tori ,
Che le parole à imprigionar le genti .
Dunque con paroline , e baſciamani
Prima di far battaglia
Al mio nemico legarò le mani ,
E vedrem poi chi più di noi preuaglia ;
Et oh , che bella gloria ,
Senza gocciaj di ſangue hauer vittoria ,
Mà qual nuouo bisbiglio è frà Soldati !

Chi fugge in quà, chi in là,
Come fosser sbandati!
Hora, che mai sarà!
Meglio è che mi ritiri alla mia tenda,
Sin che veda, in che dà questa faccenda.

SCENA SESTA.

Riccardo, e Choro di Soldati, che vanno sopragiungendo.

Ric. Rauche trombe in suon fremente
Date, ohimè, segni di duolo,
E sian solo
Di sollieuo alla mia mente.
Con insegne, vsberghi, e strali
O' voi schiere abbandonate
Apprestate
Alla gloria i funerali.
Ahi amico à mè caro,
Qual incauto desir ti mosse il petto?
Oue senza riparo
Portato sei da troppo ardente affetto?
Questi saran gl'allori
Di cui speraua Europa, il Tebro, e Roma
Cinger l'augusta chioma?
Questi al tuo merto i destinati honori?
E voi schiere Latine asciutto il ciglio
Serbate ancora in sì mortal periglio?

Vno del Choro.

E che successe ohimè?

Ric. Commosso Eustachio da vn acerbo fato
Come irrisor de' Numi, e della Fè
A' morte è condennato.
Poiche mentre fumanti
Erano ancor gl'altari, e intenti a i voti
Stauan gli Sacerdoti,

Ecco

Ecco farsi egli auanti
Frà le turbe adunate :
Turbar gli sacri riti, e con profano
Piede al calcar le vittime suenate
Professarsi Christiano.
Augusto allhora, à così graue ardire
Colmo di sdegni, ed ire
Vuol che su rogo ardente
Co'figli, e la Consorte
Sia posto immantinente ;
E in vn Toro di bronzo habbian la morte.

Da lontano comparisce il Toro cinto di Fiamme.

Ed ecco à spessi lampi
Il supplicio crudel lungi si mira ;
E dalla accesa pira
Ergesi il fumo per gl'aerei campi :
Ah potessi almen io
Quell' incendio smorzar col pianto mio :
Mà se non lice
A vn infelice
Sperar conforto :
Il mesto core
Nel suo dolore
Rimanga absorto.

SCENA SETTIMA.

Voce dal Cielo, e detti.

Rasserenate il ciglio alme dolenti. (ra?
Oh quāto il vostro amor s'inganna ed er-
Degni non son di pianto i lor tormenti ;
Che se lasciàro in terra
Caduco, e fragil velo,
Viuon felici eternamente in Cielo.
Ed acciò più palese à gl'occhj vostri
La verità si mostri,

Ecco in gloria mirate
Goder l'alme beate

SCENA VLTIMA.

Appariscono gli Santi in gloria, e detti.

Eu. Deh cessi il vostro duolo
Non v'affligga i miei casi amate schiere,
Che meglio hora sul Polo
Porgere mi vedrete à Dio preghiere,
E delle care mie spiaggie Latine
In difesa vnirò l'armi Diuine.
S'armi pur barbaro orgoglio
Contro te, contro il tuo soglio,
Bella Roma, vincerai.
Con eterna, e stabil Sede,
Quando regni in te la Fede,
Cara al Ciel sempre sarai.
S'armi &c.

IL FINE.

SVPPLICIVM
IN AVCTOREM,
SIVE
ESTHER
TRIVMPHANS
ORATORIVM.

VOCES.

ESTHER Regina.
MARDOCHÆVS.
ASSVERVS Rex.
AMAN.
CHORVS Perſarum.
CHORVS Hebræorum.

PARS PRIMA.

Aman, & Chorus Persarum.

Ch. Per. Aman viuat triumphator.
Vnde Ch. Victoriis præclarus
Assuero Regi carus,
Et Persarum moderator.
Ch. 1. Aman viuat triumphator.
1. de Ch. Quam fœlix beatus
Fortunæ fauore,
Regnantis amore,
Ad fastus elatus.
Ch. 1. Quam fœlix, beatus!
Aman. Rege felicior
Dilectus Regi.
Dies rident sine nube,
Sine spina rosę florent;
Festa, plausus, canunt tubæ,
Regi carum, vt honorent.
Dominatur
Adoratur,
Nullæ subditus est legi.
Rege &c.
Sed quis turbo, frontis turbat serenum
Quæ aura venenata,
Sagitta cruentata,
Ferit, inficit cor, rapit amœnum?
Dum improbus Iudæus,
Superbus Mardochęus
Se flectere ante me audax recusat,
Et inde nostrum dedecus accusat,

Aman

Aman, & vn. de Chor. à 2.

Cadat natio, & Dux.
Sit meta imbelli,
Sit thronus rebelli,
Trabs funesta, alta crux:
Cadat &c.

Mardochæus solus.

Ehu, quo raperis, insane,
Quo te ducit mens ignara?
Nil proficies immane,
Si gens nostra est Deo cara.
Ehu quo raperis, insane,
Quo te ducit mens ignara?
Aman, amens, nescis vere
Cœli fulmina pauere.
Sed frustra in improbum monstrum
Inuehor, tumentem suâ potentiâ
Contra populum nostrum;
Cooperiamur sacco, & cinere crinem;
Dabit Deus victoriam, & lætum finem.
Esther quoque Regina,
Ab imminente auertet nos ruina.

Assuerus solus.

Ecce tandem læta dies
Assuero Regi illuxit.
Periucunda redit quies,
Dum insomnis noctem duxit.
Ecce &c.

Sed quisnam me putabit egregium,
Si nullum adhuc pręmium reportauit
Qui, vitam, caput, & decus Regium
Ab hostium insidiis liberauit?
Fidus Aman si in Atrio est, vocetur.

Aman, & Assuerus.

Am. Adsum, & pedes osculari detur

Ass. Consilium posco ; assare ;
Quid debet fieri viro ,
Quem Rex vult honorare ?
Am. Hic pallio inductus miro ,
Regis equo ducatur
A Viro , cui potestas prima datur .
Ass. Vade ergo , & Mardochęum
Regis vestibus ornatum
Duc per Vrbem in tropheum ,
Videat Susan coronatum .
Caue , ne quid omittas ;
Quod impero sit lex .
Am. Mandata pronus exequar , mi Rex .
Sic me deludis
O vana spes ;
Et recte ludis
Dum fallax es . Sic &c.
Honorem, quem putabam mihi dari ,
Aspicio, infœlix, hosti meo donari .
Esther , & Mardocheus .
Est. Quę causa tanti fletus ,
Cur cineribus ater ?
Qualis conturbat metus ,
Nutritius ac pater ,
Quem tali vocare nomine datur
Mar Ad necem nos Aman insidiatur
Te pietas moueat
Nostræ sortis amarę ,
Supplex à Rege vitam deprecare.
Est. Quicumque non vocatus Regem adit ,
Euadit , mortis reus .
Mar. Vade, gressus tuos diriget Deus .
Est. O quam horrida tempestas
In nos vndique paratur.
Venti , validi , frementes ,

Nim-

Nimbi, Turbines furentes
Vndas agitant infestas;
Nauis iam periclitatur.
O quam &c.

Mar. Contra vires Auerni
Potentia seruat nos Regis æterni.
Stella fida Cœli Rex.
Aura placida, iucunda,
Naui prospera, secunda;
Euri flatus, feruens mare,
Iussu potes mitigare,
Nutu vales tranquillare.
Te luce
Te Duce,
Cessat pauor, fugit nex.
Stella fida Cœli Rex.

Est. Vnanimes ploremus,
Vt adiuuent, Leuitas conuocemus.
Tu qui Israel duxisti
Per deserti vias errantem,
Et potenter peremisti
Funda, & lapide Gigantem.
Prebe lacrymas, dolorem
Spem, fiduciam, & amorem,
Tuo nomini constantem.
Tu &c.

Finis primæ Partis.

PARS SECVNDA.

Aman, Mardochæus, Chorus.

Vn de Ch. Hebræor. EN incedit Mardochæus
Regis vestibus ornatus?
Iam derisus tamquam reus,
Modo exultat coronatus?
En &c.

Sunt ista veri Numinis prodigia;
Lætantes sua sequimini vestigia.

Ch. Hebr. O quies cara,
O dies clara,
Et laude digna
Nostri cordis edant signa
Periucundæ voces lætæ.

Am. Silete impij, silete.
Vestris clamoribus horrescit Polus;
Iussa Regis exequar ego solus.

Edictum.

Hoc sceptrum, & corona;
Hæ vestes, auro, gemmisque præclaræ,
Hæc, & equestria dona,
Dantur illi, quem vult Rex honorare;

Ch. idem Periucundę voces lætæ

Am. Silete, impij silete
Si noxios crimine
Cœli potestas
Reddit felices.
A Stygio limine
Furiæ, & Egestas
Veniant vltrices
Mei furoris horribiles motus

Ma-

Medus cernant, & Indus, & Orbis totus.
Trabem Iudæo paratam, iam aſpicio.
Regis conuiua propero vocatus,
Fauſto, felici, fortunato auſpicio.

Mardochæus ſolus.

Regis Iſrael æterni
Nemo ſpernat dextram fortem.
Cadet impetus Auerni;
Hoſtis premunt Aſtra ſortem.
Regis &c.

Gratia, & pulchritudo Eſther Reginæ
In oculis Aſſueri,
Metum auferent edicti ſeueri,
Repellent & pericula ruinæ.
Cælitus radium
Fulgentem cerno
Secura ſpe.
Hoſtilem gladium
Inuictus ſperno,
Nec terret me. Cęlitus &c.
Gaudet Aman ad epulas vocatus
Soluet tandem ibi pęnam reatus.

Eſther ſola.

Qui Betulię dediſti ſalutem,
Debellando Iuditta bellantem,
Præbe vires, inſtilla virtutem
Contra Barbarum nece lętantem.
Qui &c.

Infælix, terret hoſtis præſentia:
Tu vires augeas, æterne Deus, Clementiâ.
Spe non minus, quàm timore
Dubia remanet iam mens;
Sed ſi culpas plorat reus
Flectit iram clemens Deus;
Et ſecura ſit amore

Regi æterno amica gens.
Spe &c

Assuerus, & Esther, & Aman in mensa positi.

Ass. Quis angor Esther, quæ causa penę,
Dum te Regali mensâ Rex honorat?
Et quare madent genæ
Dum Oriens te subditus adorat?
Si dimidiam Regni Sortem
Tu petieris donabo;
Vltra cineres, & mortem,
Fidem integram seruabo.
Si &c.

Est. Ensem cerno, qui collo insidiatur:
Mihi mors, Sponse, ab iniquo paratur.
Potentis minæ
Conturbant me.

Ass. Iura Reginæ
Seruabunt te.
Potentis &c.

Ass. Et quis me adhuc regnante
Fit Maiestatis reus?

Est. Impius hic Aman, est hostis meus.

Am. Quid audio infelix!

Ass. Et Aman tantum audet?

Est. Me gentemque meam perdere gaudet.

Am. Insuetus cordis pauor
Terret, angit, cruciat me.
Nec potentia, & Regis fauor,
Mentem certa firmat spe.
Insuetus &c.

Ass. Regina à mensa surgit,
Perterrita timore, ecce iam fugit.

Am. Plorans ad te ingreditur
Aman, pietatem querit.

Ass. Esther ehu aggreditur;

Se-

Secura coram me sponsa non erit?
Appendatur necis reus,
Quod parauerat, in lignum;
Innocentiæ vindex Deus
Morti tradidit indignum.
Appendatur &c.
Potestas Aman, Imperium, diuitiæ
Patruo Esther tradantur;
Et vertantur
Dies luctus in dies lætitiæ.
Mardochaus, & Esther.
Mar. Post nubila clarior
Non Phæbus accedit
Perterrito Mundo;
Vt Israel carior
Aspectu succedit
Pax vera secundo; Post &c.
Manu Deus potenti
Pœnas dat iustus, & pręmia genti.
Est. Læta Dies, triumphis ornata,
Quam iucunda refulget tua lux!
Viam pandit ad gaudia beata
Quando radius Cœlestis fit Dux;
Læta &c.
Clemens redit Deus, si Iustus orat,
Perdit superbos, humiles honorat.
Chorus.
Clemens redit Deus, si Iustus orat,
Perdit superbos, humiles honorat.

F I N I S.

RIO-

ORIGINE

DE GL' INFECONDI.

Discorso recitato nella sua Accademia il giorno 25. di Luglio 1700.

ET *documenta damus, quà simus origine nati.*

Mi farò lecito dire à mio proposito, con l'Autore delle Metamorfosi al primo, giudicando vtile non solo, mà necessario l'impiego di lasciare alla memoria de' posteri vna verace notitia intorno all' Origine di questa nostra Accademia. E vaglia il vero notabil diletto apportar suole, à chiunque hà stimoli di gloria, il sapere la qualità de proprij natali, all' hora massime, che vantar puote dalle antiche memorie vn fauoreuol principio, e conseruata dal tempo vna non mai interrotta estimatione. Sì pure, il Tempo è quello, che và regolando i moti alle sfere, e dall' vniforme concordia di esse risulta quella grata armonia, che da Pithagorici fù imaginata, mà da niuno di essi intesa già

già mai. Arbitro è questi, e donatore de' Principati, e de' Regni, è direttore in fine dell'istessa natura; onde fu detto. *Omnia cum tempore, & sine tempore nihil*. Quindi se in qualche parte degna fosse di scusa l'Antichità fauolosa nel ritrouamento di tante Deità, pare che meno in questo errasse, adorando il Tempo nella persona del vecchio Saturno. E ben si vede, che il Tempo somministra con la durabile sussistenza pregi più rari alle cose mondane. Degna d'ammiratione, e di stima è quella Quercia, che esposta per molti lustri alle furie de gl'Aquiloni, e degl'Euri, trionfa tutta volta più vigorosa soura colle eminente. È somma gloria di quella Rocca la quale da fieri assalti combattuta non fù mai soggiogata. Può con ragione ammirarsi quella Naue, che valicati ignoti mari frà più dure tempeste, si ricoura al fine in porto à godere vna pace tranquilla: quindi è che il famoso legno de gl'Argonauti fù degnamente collocato soura le stelle: esempij tutti vniformi à quei letterarij congressi, che per molti anni si conseruano la concepita fama, e in nulla degradano dall'antico sapere.

Mà come, ohimè, quel Tempo stesso, che dà l'essere, e la vita al tutto, il tutto parimente distrugge? che strauagan-

gante conditione è mai questa del Tempo?

Tempus edax rerum, tuque inuidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus Æui
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Anzi l'huomo stesso, benche Signore, e destinato al Dominio dell' Vniuerso più ancora d'ogn' altro soggiace à così barbara legge. *Breues dies hominis sunt.* Nè sò vedere per qual ragione fosse egli tacciato, quasi che di superbia da quell' ingegno sublime, mentre egli cantò.

Muoiono le Città, muoiono i Regni;
Cuopre i fasti, e le pompe, arena, ed herba,
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni.

Doueua à mio credere compatire più tosto la sua infelicità, mirandolo meno dureuole delle Città, e de' Regni, soura li quali hà il Dominio, e che più di lui permanenti siano le opere anche più vili della sua mano. Mà faccia pur quanto può contro di noi questo imperuersato nemico, che il Cielo ci prouide di forze bastanti per superarlo. Non hà il Tempo Dominio sopra la fama, che dalle attioni virtuose risulta, nè con-

contro le memorie di coloro, che van premendo il nobile ſentiero della Virtù.

At non ingenio quæſitum nomen ab Æuo
Excidet, ingenio ſtat ſine morte decus.

Vn così generoſo deſiderio riſueglierà con ragione gl'animi voſtri, ò Signori, alla coltura dell' ingegno ne cãpi litterarij, e ad auanzarui à gran paſſi in così nobile aringo, oue premendo orme glorioſe ſperar potrete, di renderui immortali ad onta dell'Età, noſtra congiurata nemica. Queſto ſeruì di ſprone à chi ne fù non minor promotore frà gl'altri molti, che formarono il primo congreſſo di queſta noſtra Accademica adunanza, per acquiſtarſi qualche nome col merito delle altrui virtù, già che per ſe ſteſſo miraua ſi inſufficiente, non ritrouandoſi munito di forze baſtanti per ſuperare l'oblìo.

Ed eccoci, ò Signori al compimento del mezzo ſecolo dal tempo, che apparimmo alla publica luce, e ſe all'hora toccommi in ſorte di eſſer il primo à diſcorrere, ſtimo hoggi mia fortuna maggiore, doppo il corſo di tanti anni ſoprauiuendo, darui contezza dell'accennata noſtra origine per animarui al proſeguimento di così lodeuole inſtituto.

Et

Et documenta damus, qua simus origine nati.

Stimai non meno opportuno ciò descriuere, per nostro documento, che per auuertire vn moderno scrittore il quale hauendo trattata, e mandata alle stampe somigliante materia, pone la nostra origine sotto il Pontificato del Nono Clemente, togliendoci l'antichità di molti anni, come vdirete, che vantar possiamo per nostro vantaggio; S'ingannò forse quel tale alla vista dell' esposte imagini, giudicando dall'apparenza, in vece d'inuestigarne da chi informar lo poteua della verità di vn tal fatto; Onde io per conformarmi al detto de' Sacri Oracoli; *In ore duorum vel trium stat omne verbum*, & acciò non resti dubbio alcuno di quanto sono per dirui, I. qui presente operai, che si trouasse Personaggio degno di fede, come di fatto si troua, il quale nel secondo mese, e dopo mè discorse eruditamente.

Sappiate dunque, ò Signori, che nel primiero giorno di Maggio dell' anno 1550. glorioso non meno per esser, come al presente, l' Vniuersal Giubileo; mà ancora per fiorire in quei tempi à merauiglia tutte le arti liberali, per la cura hauuta di esse da i Principi Dominanti, essendo vero pur troppo, che

in

in ogni età fiorirebbono gl'ingegni, se negato non gli venisse da i Maggiori il necessario sostentamento. Concorsero parimente nel giorno, che si aprì la nostra Accademia, fauoreuoli gl'Astri; poiche Febo stesso, frà gl'altri pianeti il più degno, dominaua la sua figura, essendo questi, come pur troppo è noto, promotor delle scienze. *Scientiarum auctor Apollo*. Direttore delle Muse.

Mentis Apollineæ vis has mouet vndique Musas.

E benche da vn'infausto Saturno apparissero impediti in parte i nostri progressi, creder nondimeno possiamo secondo l'opinione de gl'Astronomi, che debilitandosi col tempo le sue maligne influenze habbiamo finalmente à godere vna pace tranquilla. Minacciana questi specialmente mutatione di stanza, mà essendo ciò seguito con nostro considerabil vantaggio, sperar possiamo di quì perpetuare le incominciate fortune. Frà gli Chierici di Maria, Religiosi in Campitelli sortimmo alla luce, mà per l'angustia specialmēte del sito risoluemmo la partenza; Poiche ottenutosi per intercessione della Gran Madre lo scampo dalle Contaggiose influenze, che non poco furono di nocumento à gli splendori di questa Reggia del Mondo, per adempimento di

voto, fù iui edificato il sontuoso Tempio, che hora si vede; & occupatasi dalla sua mole gran parte del discoperto, oue in tempo d'estate faceuamo i nostri congressi, e toltosi assai di lume all'Oratorio, che nel verno à questi, & altri deuoti esercitij seruiua, fù necessaria risolutione di partirci, con sensibile rammarico però di quei Padri Venerandi. Quì fummo benignamente accolti, seguendo noi tuttauia in tal modo vna principale massima stabilita nel principio del nostro Instituto, cioè la dimora trà Religiosi, de' quali essendo proprio il culto delle buone lettere, commodi maggiori mai sempre esperimentati ne haueremmo. Fù considerato parimente esser vn tal luogo lontano dalle mondane conuenienze, e dalle soggettioni, che apportano le priuate habitationi, cagione ben spesso di sospenderne, ò lasciarne affatto l'esercitio, ò tal' hora per morte de' fondatori, ò per la trascuragine de gl'heredi, conforme habbiamo veduto à giorni nostri succedere à molte Accademie di non poca fama, delle quali hoggi appena il nome se ne conserua. Ne mancò allhora nelle prime nostre conferenze preliminari, chi prudentemente considerasse, che aprendosi in questa Patria Vniuersale, e Capo del
Mon

Mondo Catholico nuoui Licei, fosse ad ogni douere conforme, di stabilirli in luoghi, ne'quali venisse impedita al furor giouanile qualunque occasione di componimenti improprij à chi professa d'esser Catholico,& indegni à gl'habitanti di questa Santa Città, oue concorre il Mondo tutto. Dalla profana libertà della Poetica applicatione deriuano specialmente, quei mostruosi, satirici aborti, che inuiati ben spesso da i nemici della nostra Fede per irrisione in remote contrade, su le Cathedre de Protestanti vengon letti, come veraci. E qual concetto, io diceua, ritrar potranno del nostro credere i popoli stranieri, qual'hora si auuengano in vno di questi sì mostruosi congressi? E doue trouar credeano il Latio sagrosanto, immerso tuttauolta lo trouano nell'antica Gentilità? Si scorgerebbe per maggior confusione di noi inconueniente non dissimile à quello, che nelle sagre Carte abominato si legge. Staua il pio legislatore Moisè riceuendo nel Monte Sinai i precetti della legge, assisteua il sommo Sacerdote al loro gouerno, ed il popolo adunato s'vdiua intuonare Inni, e sagrileghe cantilene à Deità elettasi da gl'armenti, e dalle mandre. Credo già d'esser inteso, nè questa mia cifra hoggi hà bisogno d'espli-

cantò vn'insigne Poeta de' nostri tempi.

EnniVirgilius de stercore colligit aurum;

Petrarchæ ex auro stercora Cinna legit.

Souuengaci, tirandola a nostro proposito, di quella Sentenza del gran Pontefice Leone. *Agnosce dignitatem tuã & noli in veterem vilitatem degeneri conuersatione transire*. Ma perche l'importanza di somigliante materia richiede particolar discorso, mi basta per hora d'hauer ciò semplicemente accennato, per animare altri di forze maggiori munito, a seguire, come attende, a confutar questo abbuso.

Ritornando pertanto all'incominciata carriera dall'altrui petulanza impedita, seguiamo pure à conseruarci quel priuilegio singolare, che dal tempo ottenemmo; souuengaci esser questa nostra Accademia hoggi la più antica, che in Roma con l'esercitio risplenda. Da questa si diramarono, e la fertile Arcadia, famosa per lo splendore è nobiltà de' Personaggi, che la compongono, e la schiera de' Pellegrini, la quale hauendo per Instituto di non fermare lungamente il piede nel luogo stesso, vuole il Mondo tutto per Theatro delle sue glorie! e del Platano il famoso congresso 3. di cui il fondatore

com-

golari habbiamo veduto celebrarsi. Costume, come gioua di credere, introdotto dal Gentilesmo, e trasportato dalla Christiana auuertenza ad vso migliore per toglier affatto dalle menti humane la superstitiosa credulità de gl' Idolatri, per altro quasi impossibile ad abolirsi. Quindi è che nel presente anno dell'Vniuersal Giubileo, per essere appunto il centesimo, habbiamo veduto a questa Città concorso maggiore di Nationi straniere, che nelli due Anni santi trascorsi.

Narra pertanto Varrone per confermatione di quanto dico, nel Trattato. *De Scenicis originibus*, che essendo stata demolita da vn fulmine gran parte della muraglia di Roma frà le due porte Collina, & Esquilina, atterriti i popoli ad vn tale accidente si fè concorso a i libri Sibillini, da i quali si ricauò, che per placare l'ira de' Numi, doueasi il seguente anno, compimento del secolo dalla fondatione di essa, consecrare con publiche feste ad Apollo, e Diana; Onde in somigliante congiuntura, per comando d'Augusto compose il Venusino la bellissima Ode intitolata *Carmen Sæculare*, nella quale dell'accennato Oracolo fà mentione.

Quo Sybillini monuere versus.

Dando adunque l'anno centesimo la

per-

perfettione ad'ogni Instituto, & hauendo noi compito il cinquantesimo, per necessaria consequenza alla metà dell' opera siamo giunti; Da questa metà alla meta peruerrete certamente, seguendo l'incominciata carriera, ed'alcuno di voi, che m'ascolta celebrandone come spero gl'encomij, seruirsi potrà di queste mie, male ordinate si, ma per altro veraci notitie. Ne mi lusingo, che a me succeder possa ciò che narra Plinio di quel Stefanione nobile Romano, il quale nel principio d'vn secolo comparue a festeggiarlo giouinetto, e nell'altro fè le sue parti, benche decrepito. Solo rimane, che per giungere voi à fine così bramato, non dilunghiate il guardo da quella stella benefica, da cui prendemmo la direttione per incominciare dal Cielo, cioè dalle sacre Neui di Maria, con le quali campeggia la nostra Impresa, ne mi trattengo, come dourei, nelle sue lodi, mentre frà pochi giorni le vdirete con l'annuo costume da questo luogo. Bastandomi d'animarui alla perseueranza di così degno Instituto, acciò apparisca al mondo tutto questa nostra Accademia, e Sacra per il conseruato decoro, e Romana per la sua ferma Dottrina. Hò detto.

1 Il Perſonaggio che fù preſente e da me citato nel diſcorſo, quale mi ſeguitò parimente al diſcorrere era il Sig. Carlo Sarteſchi Auditore dell'Eminentiſſimo Mareſcotti.

2 L'Accademico Humoriſta, che ſi cõpiacque più d'ogn'altro frequentare la noſtra Accademia era il Sig. Girolamo Garopoli Autore del Poema di Carlo Magno, e dell'Aurena.

3 L'Inſtitutore dell'Accademia del Platano, e il Sig. Abb. Rinaldo Diacceti. Soggetto che inſieme con la nobiltà de, Natali hà hereditato da ſuoi Maggiori la ſtima delle Virtù, e ſpecialmente dalli Due, vniformi nel nome di Franceſco, ambi inſigni, & eruditi ne'tempi loro, cioè l'vno Veſcouo di Fieſole, & altro Confalloniere della Republica Fiorentina.

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Palatii Apoſt.

Dominicus de Zaulis Epiſc. Verulan. Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Io. Baptiſta Carus Magiſter, & Soc. Reverendiſs. Patris Fr. Paulini Bernardinii Sac. Palatii Apoſtolici Magiſtri, Ord. Præd.